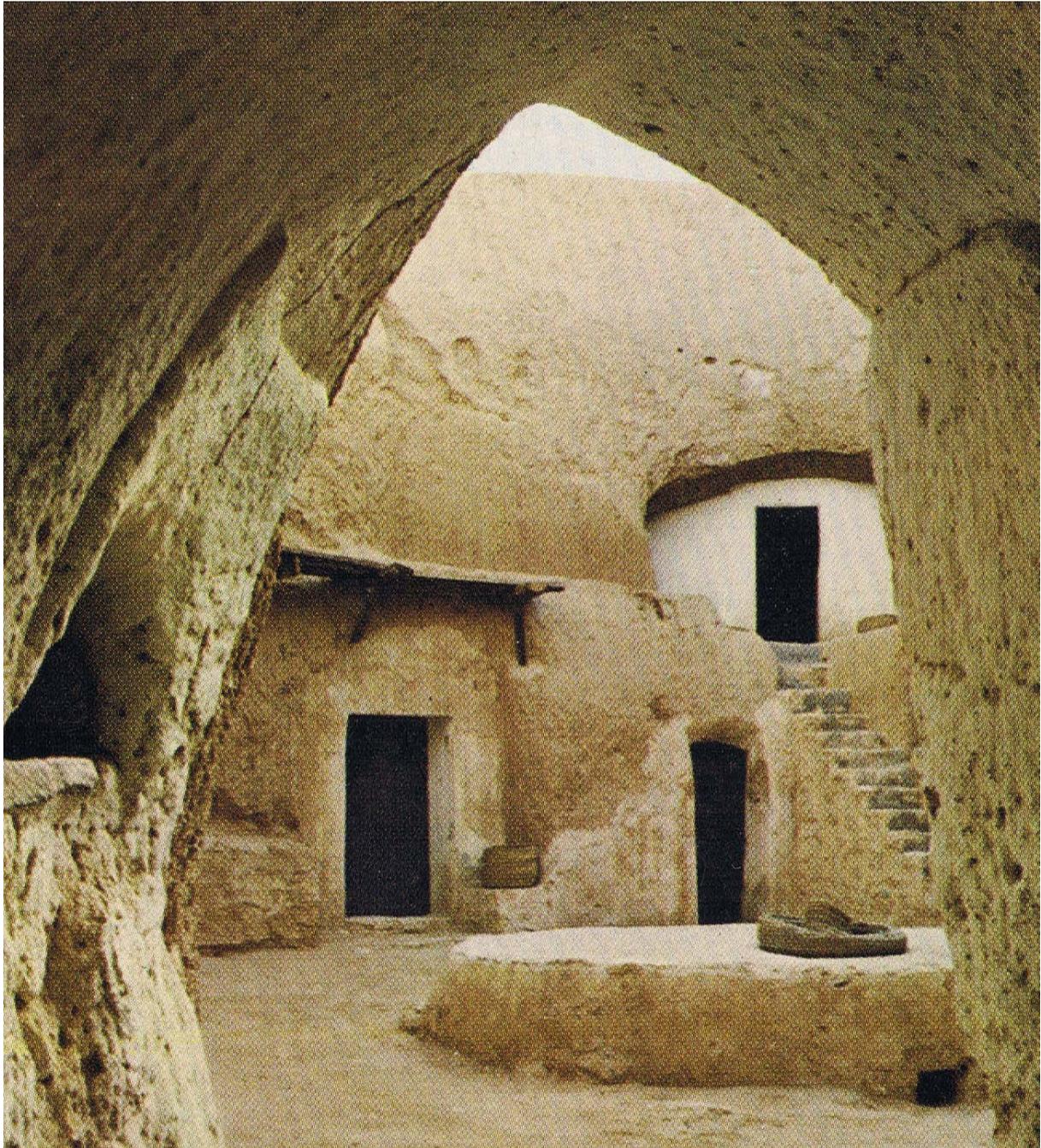


**Saro Jacopo Cascino**

# cuntacatacunta

QUADERNI del POSSIBILMENTE FAVOLE



**LIBER PRIMUS**

**© 2007 by Edizioni La Biblioteca di Babele  
associazione**

C.da S. Antonio Streppinosa 2/A  
97015 Modica (RG)  
[www.labibliotecadibabele.it](http://www.labibliotecadibabele.it)  
e-mail: [babelecultura@interfree.it](mailto:babelecultura@interfree.it)

cuntacatacunta

quaderni

del

**POSSIBILMENTE  
FAVOLE**

di

**Saro Jacopo Cascino**

**LIBER PRIMUS**

## *indice*

### **PREAMBOLO PRELIMINARE INTRODUTTIVO**

#### **IL COLLEZIONISTA** pagina **13**

l'inizio .....	pag. 15
il primo memento .....	pag. 17
il secondo memento .....	pag. 22
il prologo e il rincomincia .....	pag. 25

#### **IL NANO CHE FACEVA BALLARE LE PIETRE** pagina **27**

1 - LA STORIA .....	pag. 29
2 - LA LEGGENDA .....	pag. 43
3 - IL MITO .....	pag. 45

#### **IL CAPPELLO DI SANAMATTI** pagina **47**

<b>errando discitur</b>	
<i>sbagliando s'impara</i> .....	pag. 49
<b>denique</b>	
<i>in conclusione, in una parola</i> .....	pag. 72

### **BREVIA** in quibus volvitur

#### **LA FAVOLA DI COSROE** pagina **75**

#### **PULCINELLA** pagina **79**

#### **TIP E TAP** pagina **83**

#### **PARABOLA IMMORALE** pagina **86**

## PREAMBOLO PRELIMINARE INTRODUTTIVO

### Sto ido

Sto nella gioia assente  
che si sente  
come infinito grido.  
Contro quel grido, trito  
il mio magico rito e rido,  
madido ed atterrito,  
nel cerchio costruito  
del mio riparo infido,  
seppur ultimo lido.

Ma della pena niente  
resta al presente  
fra la favola e il mito  
scelti a precario nido  
dell'essere ferito  
nel me stesso smarrito.  
Nel sogno rifuggito,  
altri alla gioia affido  
altri al dolersi **do**.

Alcuni accadimenti, nell'ultimo corso della mia vita, mi hanno condotto a permanere in uno stato di privazione della felicità. A questo non ho rimedio: la felicità, o c'è o non c'è. Sono profondamente infelice, ma non voglio essere anche triste. A questo, forse, ho trovato rimedio. La tristezza si può provare a cacciarla via. Con lo stesso costrutto con cui si leva la buccia alla mela col verme, eppure con la stessa cura, pur di tardare a gustarti il frutto che non volevi, ma che ti è toccato.

Nella desolazione del deserto nel quale mi agito senza trovare indizi di oasi, mi racconto fiabe. Quelle favole da cui il bambino, ascoltando di un mondo fantastico diverso da quello in cui vive, pur consapevole della bugia alla quale non crede, impara inconsapevolmente a credere che il male abbia un senso e possa essere riscattato e che la morte non è la fine ma, alla fine, *"tutti vissero felici e contenti"*.

La favola è l'alibi perfetto offerto al bambino per trarre piacere dal credere possibile quello nel quale scopre essere impossibile credere.

E' evidente che non sono un bambino. E' evidente che, raccontandole a me stesso, le mie favole appartengono tutte al mondo del desiderio e allora, sono sì favole, ma solo *"possibilmente"*.

Poiché me le racconto adoperando quello che so, la loro forma è l'apparenza di una sostanza solo a me stesso nota. Quello che appare è una infinita varietà di segnali dati a me stesso per intendermi, e per fare migliaia di collegamenti possibili con i simboli che la memoria riesce a recuperare in quello che mi vado raccontando.

Mi sembra indicativo che, nei *Veda*, la Memoria (*Smara*), sia un attributo del Desiderio (*Kāma*). Desiderio e memoria vivono nel presente, l'uno assolutamente proiettato nel futuro, l'altra, allo stesso modo, nel passato. Ambedue sono inarrestabili e travolgenti, appaiono quando vogliono, senza né ordine né giustizia, e da nessuno dei due si ha scampo.

Nelle favole si può equilibrare il desiderio nel passato e costruire memorie del futuro, con la magia dell'immaginazione, con l'illusione della bugia di *māyā*. *Māyā* ha tre poteri: quello di nascondere l'essenza delle cose, quello di proiettare le idee illusorie e, purché le si guardi attraverso di lei nel giusto modo, quello di rivelare le cose velate.

La favola svela le verità nascoste sotto le bugie con le quali colui che illude viene indotto a credere nell'inganno della verità apparente.

E' evidente che le mie favole mi devono piacere e per questo devono avere alcune caratteristiche, e almeno queste:

1. devono essere edificanti e, per quanto possibile, a lieto fine;
2. devono essere le più com-plicate possibile, devono cioè avere mille pieghe [*plicae*]

dentro alle quali siano nascosti rimandi semantici, letterari, storici, poetici, religiosi e d'ogni altro tipo, sicché il lettore, e meglio l'ascoltatore, possa fare ogni tipo di collegamento al mondo delle sue conoscenze, compreso quello delle favole che sa;

3. non mi devono stancare, e devono essere quindi facili, semplici nel testo e ingenui dal punto di vista etico-morale, per poter irridere la mia farsesca ricerca della verità singola [*assoluta*] e la mia incapacità d'accettare una verità plurale;

4. devono essere come scatole cinesi, e l'ultima scatola deve contenere il senso racchiuso nel significato di una singola parola che custodisce il concetto espresso dalla frase detta dalle scatole, man mano che si ha curiosità di aprirle;

5. devono essere come una *matrioska* e l'ultima bambolina deve essere uguale alla più grande che le contiene tutte [*nessun significato minimo deve contrastare con quello generale, a meno di metterne in contrasto alcuni specifici al solo scopo di rappresentarne una relatività che rafforzi il senso complessivo dell'intero*];

6. devono essere come un cannocchiale che, posto l'occhio da un lato, ingrandisce le cose e le avvicina e, rovesciandolo, le rimpicciolisce e le allontana;

7. devono farmi ridere; devono farmi piangere; devono comunque sorprendermi [*per quanto ne conosca ognuna e la rilegga e la corregga e continui a correggerla, non mi deve essere possibile sapere in quale punto e per quale brano o per quale parola ogni volta piangerò o riderò, essendo le mie reazioni legate alle condizioni momentanee del mio umore mutevole*];

8. devono finire e ricominciare quasi ad ogni capoverso, devono poter essere lasciate e riprese, concludersi provvisoriamente o definitivamente, senza poter mai dire se sono finite o sono incomplete;

9. devono avere un senso [*significato profondo d'ordine esistenziale*], ma devono rappresentare la ricerca di tale senso, compiuto, e trovare poi quello che mi spinga a cercarne uno più profondo;

10. devono essere raccontate, devono cioè essere lette a voce alta e devono poter essere recitate ai bambini (*o da bambini*), cambiando tono e timbro di voce per ogni personaggio e per ogni situazione e devono essere ritmate come la musica, confidando che quella che contengono sia bella [*le declamo per aggiustarne la metrica, e spero anche di poterle recitare e che il farlo mi confermi la sensazione istintiva che a qualcuno piacerebbe ascoltarle recitate da me*];

11. devono essere vere favole, e cioè narrare a rovescio, contenendo verità talmente assolute ed incontrovertibili, che si capisca che sono bugie, e menzogne così spudorate che nessuno dubiti che solo in esse può stare la verità;

12. allo stesso modo ed in fine, devono essere fuorvianti, e ciò che ha poca o nessuna rilevanza deve apparirvi come indispensabile, mentre le uniche poche cose veramente importanti devono avervi aspetto e posizione insignificanti, tanto da sembrare buttate a caso e quasi a sproposito dentro al racconto.

Le mie favole devono avere ancora una caratteristica ma, riguardando essa quasi esclusivamente la modalità della scrittura, non mi sento di mettere questo requisito come tredicesimo punto. Le mie favole scritte devono confondere sino al fastidio, fornendo una massa così insopportabile di rimandi pressoché incomprensibili che il lettore rinunci a proseguire e mandi lo scritto al macero. Ma, colui che non ne abbandoni subito la lettura vi deve trovare alcune pagine di comprensibilità immediata, istintivamente condivisibili, alle quali si aggrapperà come ad un'ancora di salvezza. Di tutte, solo queste pagine m'interessano che si capiscano, essendomele guadagnate anch'io con fatica affinché mi consegnassero la chiave di lettura delle precedenti e lume per le successive, costituendo esse il punto di contatto di un ciclo con quello appena più grande che lo contiene, contenuto a sua volta dai suoi maggiori. Io mi oriento per capire a che punto sono arrivato se vedo o ricordo da dove sono partito, e se so ripercorrere, sia pure mentalmente, ogni passo del cammino che ho fatto.

Per rispettare la natura degli attributi richiesti, ho usato lo strumento dell'umorismo, inteso come capacità di rappresentare il ridicolo delle mie cose con intelligenza arguta ed indulgente simpatia umana (quelle che mi ritrovo!).

All'interno della cornice dell'humour, si espandono le figure retoriche, fra le quali gran parte ha l'ossimoro, l'accoppiamento nella stessa locuzione di parole che esprimono concetti contrari, né poteva essere altrimenti, per l'esperienza della contraddizione

presente nell'apparenza delle cose, e nella loro sostanza, non solo nelle mie favole. Questo in generale. Poi si potrebbe scendere nei particolari, passando al setaccio favola per favola.

Poiché le favole di cui parlo hanno un unico uditore-lettore, e cioè me stesso, non temo d'apparire presuntuoso e velleitario come autore, visto che il giudizio lo esprime un giudice egualmente misero o eccelso quanto lo scrittore.

Come colui che, scrivendo in modo che la sua scrittura potesse essere letta solo quando la si fosse posta di fronte allo specchio, credeva di nascondere i suoi segreti per mezzo di questo infantile marchingegno, così io mi nascondo i miei nell'etimo delle parole, con le quali gioco. Sin dall'inizio. Sin dalla prima parola, perché la parola è "parabola" che mi racconta raccontandosi.

Ecco, solo partendo dalla parola, mi è possibile spiegare il procedimento attraverso il quale si sviluppa il racconto, che non è la trama della favola, ma la storia vera della quale mi voglio convincere per il tramite della favola che mi racconto.

Quando mi racconto le mie favole, esigo non solo che il narratore usi le parole appropriate, etimologicamente significative, ma pretendo che rispetti la magia della loro sacralità. Per quanto possano essere volgari, le parole delle favole sono il suono e la scrittura del mito. Devono essere *mūthōdēs* [*mūthos* = racconto, pensiero, storia, leggenda, fiaba, e *eīdos* = forma, idea]. In greco, questo termine indica sia il "favoloso", sia "colui che crede alle favole". Le parole delle favole, per essere credute, devono crederci per prime, e per questo devono essere precisamente *favolose*, a qualunque linguaggio esse appartengano.

Il viaggio etimologico è affascinante poiché, partendo alla ricerca della forma più antica cui si possa risalire percorrendo a ritroso la storia di una parola, nel mentre s'impara quanto illusorio sia sperare di trovarne il vero significato [*étymos* = vero], si tocca con mano quanto, di scienza e storia e geografia e pensiero religioso e filosofia, e quanto d'immaginazione e leggenda e favola e mito, e quanto di sacro ci sia in ogni *parola-paraula-parabola*, e quanto di più si apprenda con lo studio della parole, rispetto a qualunque altro mezzo d'indagine. Ad esempio, ogni "persona" è "maschera" (che questo vuol dire *persona*) sapendo bene i latini, come i greci, che ciascuno consiste e si identifica in quella parte che recita, di volta in volta, sul palcoscenico della vita.

Il titolo generale delle mie storie, "**Possibilmente favole**", è l'ombrello sotto la cui "ombra" ogni racconto si raccoglie. Esso contiene il dubbio nell'avverbio (*si potis est, se è in grado di*) d'un soggetto con molteplici facce.

*Fabula* è la fola, ma anche il dialogo, la conversazione, il discorso. E può essere un discorso particolare, un certo tipo di novella, poiché *fabula* deriva dal latino *for* = far noto di divinità, oracoli, profeti e simili, dal quale derivano anche *fanum* = santuario, luogo dei sacrifici, contrapposto al più usato *profanum*, ed ancora, *fama*.

Che nei miei racconti ci sia il "*deus ex machina*, il dio [che parla o appare] da una macchina" è palese. Perché ce ne sia bisogno è meno evidente. Infatti l'intervento soprannaturale, piuttosto che risolvere inaspettatamente una situazione senza via d'uscita nella quale si siano cacciati gli attori [*dramatis personae*], si manifesta invece per creare situazioni inaspettate, come occasioni offerte ai personaggi per raggiungere la consapevolezza.

La necessità del soprannaturale è forse il tentativo per recuperare il valore del mito? Certamente, ma alla sola condizione di intendere il senso del mito e il suo valore.

Dovendomi raccontare delle storie per superare la tristezza, me le sono scritte: "*Verba volant, scripta manent*, Le parole se ne volano, quel ch'è scritto rimane".

Ma le mie parole scritte rimangono solo perché, nella loro fissità sulla pagina, possano volare facendo volare. Semplificando molto, io chiamo questo loro "volare" la capacità di contenere molti livelli di lettura fra i quali esse si muovano continuamente, e per "far volare" intendo la forza di portare in volo il lettore da un livello di lettura ad un altro, da un grado di comprensione ad un altro.

Consistendo la mia infelicità nell'esperienza che nessuna azione riesce a cambiare il corso delle cose a seconda dei desideri di chi si adoperi per modificarle (almeno, per non esserne costantemente deluso) mi rappresento il **fato** che, con tanto inutile spreco, rifiuto. La favola è l'unico luogo del tempo in cui riesco ad accettare il **fato**, così come riesco a

sopportare che l'unica cosa capace d'intralciarne l'inesorabilità sia il **caso**.

Una delle componenti che mi hanno trattenuto sino ad ora dal fare leggere le mie favole è il fatto che voglio convincere me stesso di "qualcosa", allo scopo di scacciare la mia tristezza. Poiché non posso dimostrarmi che questo stesso "qualcosa" possa servire a scacciare quella degli altri, mi sembra del tutto inutile che essi si sottopongano alla mia stessa cura.

Terenzio (guarda caso nell'*Eunucus*) riporta un detto di lui molto più antico: "*Nullum est iam dictum quod non sit dictum prius*, Non c'è più alcun detto che non sia stato detto prima". Nel *Faust*, Goethe perfeziona il concetto, mettendolo in bocca a Mefistofele: "*Non esiste nulla di tanto stupido che non sia già stato pensato*".

Sapendo quindi che la ripetizione superflua vale per il pensiero e per la parola, mi sono convinto ancor di più che per lo scritto non c'è scampo.

Quando mi è divenuto necessario il promemoria scritto di quello che volevo insegnarmi attraverso le favole, l'abilità che ho richiesto a me stesso è stata quella di legare abbastanza bene assieme fra loro tutti i pezzi che sono andato rigorosamente **copiando**.

E a questo punto mi è toccato di simulare l'appartenenza alla categoria delle persone che hanno certezza delle informazioni di cui dispongono. Quali certezze?, e proprio io? Io, che mi rifugio nel mondo delle favole, per trovarne qualcuna? Ma quali informazioni? E per farmi quali idee? Io, che mi rintano nel mondo dell'immaginario possibile, per farmi un'idea? Alle idee che trovo colà tuttavia m'affeziono, sia pure temporaneamente, avendole cercate come colui che sa di poterle trovare e trovandole come colui che sa di doverne cercare ancora. Nel tempo in cui le possiedo, ne divengo assai geloso e non vorrei rinnegarle. Nel mondo reale vissuto, vedo invece che l'unico modo per non dover rinunciare alle proprie idee è diventato quello di farsi quelle degli altri, quando non si sia capaci di raggiungere la perfezione di non farsene alcuna. Per questo le mie poche sono dell'altro mondo. E se mi dicessero che sono campate in aria, a causa loro, sarei disposto a cadere nella più proterva delle presunzioni dichiarandole simili ad imperi, i quali possono decadere, ma mai scendere in basso.

Eppure la domanda rimane. Quale certezza posso avere che le informazioni che ho siano vere? Se copio qualcosa, dimostro di aver fede che quello che vado ricopiando sia vero e chi ricopio abbia detto il vero. Allo stesso tempo, in evidente contraddizione con me stesso, vado affermando che la strada da me faticosamente percorsa è quella della ricerca della verità la cui guida non può che essere, inevitabilmente, il dubbio. E ancora, se ho appena detto che i miei racconti sono il risultato delle mie *copiature*, quali sarebbero le idee originali riconoscibili come mie? Vediamo allora d'intenderci su quel che io considero "copiare".

In primo luogo, poiché il mio copiare è sollecitato dalla memoria, è inevitabile che esso assuma tutti gli aspetti che ha quella.

Ci sono molti passi che ho imparato a memoria e so chi li ha scritti e in che occasione e dove e in che punto. Io li cito quando mi sembra che, in perfetta sintonia con il mio pensiero, dicano meglio di me quello che m'interessa dire. A volte mi ricordo un autore, ma non riesco ad accoppiarlo al punto di un suo libro nel quale è scritto quello che vorrei riportare. Per citarlo, vado a cercare fra le sue opere e, trovatolo, lo ricopio. Ma, a volte ricordo uno scritto e non il suo autore, e lo cito lo stesso poiché quel che ridico, proprio perché lo ricordo, è come se ormai l'avessi fatto mio. Non è mia volontà rubare niente a nessuno, né voglio farmi bello con le penne del pavone. Le mie ricopiate inconse, piuttosto che un plagio di opere altrui, dimostrano quanto io sia stato da quelle plagiato.

Ma anche la semplice la citazione, la copiatura integrale di un testo, per me è un bel problema. Fra i libri fondamentali della mia vita c'è il *Candide* di Voltaire. Come si fa a citare questo delizioso pamphlet se non nel radioso francese nel quale fu scritto? Esiste una traduzione in italiano capace di rappresentarne le infinite sfumature? Può una mia traduzione assurgere all'onore di significarne tutto il senso? A me suona male persino il nome di *Candide* (Can-did) se tradotto in *Cándido*, e mi basta lo spostamento di un accento per togliermi il dolce sapore di un frutto acconciato con zucchero!

Così avviene per il tedesco e le altre lingue europee, per non parlare poi dei testi latini,

e ancora del greco, che non riesco a guardare traslitterato in lettere latine, come l'ebraico e l'iraniano e l'arabo, sino al sanscrito dalla scrittura devanāgarica.

Sono abituato a leggere gli autori stranieri col testo in lingua originale a fronte e mi sono reso conto che, quelli che mi colpiscono, non li sento stranieri affatto: per questo mi piacerebbe citarli nella loro lingua. Ma c'è un limite a tutto e, a differenza di coloro che hanno la modestia di non sentirsi tutto, anch'io ho un limite.

Ricopiare un testo cui tengo nella stesura originale (trascurandone la traduzione, affidata casomai a note) presenta quindi un'ulteriore difficoltà. Come si può trascrivere in lettere latine la corretta pronuncia di una parola sanscrita? Esistono segni convenzionali che permettono di farlo, ma ciò presuppone una conoscenza che non è di tutti. In linea di massima, mi servo delle convenzioni ufficializzate, fra cui le traslitterazioni in inglese. E poi, alla fin fine, è mia profonda convinzione che non succede niente se ognuno si pronuncia quel che legge come gli pare e lo faccia suo anche in questo modo.

Le mie coperture possono essere volontarie per diletto, consce o inconsce per affetto, inconsapevoli per intimo ricetta del letto prediletto, oppure per difetto (di memoria). La mia invenzione sta solo nel modo in cui le combino fra di loro, trascinato dal fascino che hanno esercitato su di me, cavandole dal nido che si sono costruite nella mia mente e nel mio cuore.

Delle parole di chi mi convince sono debitore consapevole, sempre obbligato e mai furbetto tagliaborse impudente; ma se nemmeno con questo fossi riuscito a salvarmi dall'accusa di plagio di opere altrui, allora passerei alla mozione degli affetti.

Se, per scacciare la tristezza, nelle favole che costruisco cerco una libertà maggiore di quella che mi concede la vita, perché mai non dovrei prendermi ogni tanto la libertà di raccontar balle? E perché non riportare anche quelle sparate da quanti sono riusciti a convincermi che le loro non lo sono? E se questa non risultasse essere libertà, ma solo licenza? Ebbene, me ne sono dato licenza!

Nel *Fedone*, prima di morire, Socrate riflette sulla misteriosa ed inesprimibile relazione che lega il dolore al piacere e dice: "*Credo che se ci avesse pensato Esopo, ne avrebbe fatto una favola e cioè questa: volendo il dio metter pace fra i due che si fan guerra, poiché neanche lui poteva, legò insieme le loro teste sicché, dove va l'uno viene dopo anche l'altro*".

Seppure Socrate dovesse rivelarsi una invenzione letteraria del suo allievo Platone, questi avrebbe fornito un buon motivo di riconoscimento e giustificazione dell'esistenza della favola, dovendosi riconoscere la sua capacità di esprimere l'inesprimibile, al pari della poesia, e di trovare la logica per conciliare l'inconciliabile.

Questa logica interna alle favole è quella della tradizione orale, della lingua antica, attraverso cui si trasmetteva un sapere ora perduto. Un analfabetismo millenario costrinse alcuni a rafforzare a tal punto dentro di loro la memoria che, all'interno di questa, poteva conservarsi la vera scienza, quella trasmessa oralmente. Il grande sforzo di memorizzare, selezionava, fra tutte le parole, quelle da imparare a memoria, dovendosi scegliere solo le più importanti se non altrimenti le sacre, poiché solo queste erano le uniche che valesse la pena di trasmettere.

Il nostro pensiero ha una velocità di elaborazione impressionante rispetto al sistema di trasmissione per mezzo della parola. La lentezza dello scritto è addirittura disarmante e dopo appena 45 secondi il livello di attenzione del lettore si azzerava. Non è nelle mie possibilità rimediare in qualche modo a questo inconveniente, ma non so come fare altrimenti per esporre il mio pensiero, né posso omettere le "*giustificazioni*" al processo di elaborazione che lo guida a crearsi le sue fantasie. E c'è di peggio. La necessità di concentrare in poco spazio tutto quello che si è raccolto in piccole porzioni diluite nel tempo, non può che generare una costipazione difficile da sopportare e dolorosa da espellere. Chi mi racconti i suoi 120 amplessi, uno di seguito all'altro, mi apparirà un maniaco sessuale, mentre non è altro che un povero mentecatto il quale, in 30 anni, è riuscito ad avere al massimo un rapporto ogni tre mesi. Per confortarsi del rammarico dell'astinenza, almeno con il ricordo, se n'è annotato ciascuno.

Ogni mia favola è per me un progetto, una proiezione. Di questo progetto sono io stesso il committente. L'oggetto finito che voglio ottenere è piuttosto vago e naviga nel

desiderio scaturito da una esigenza immediata. Una virgola al posto sbagliato scatena un viaggio, che è un dialogo, che è una ricerca. Prima che trovi il posto giusto a quella virgola devo capire perché sento che sta nel posto sbagliato, e perché, essendo così indefinito il concreto da ottenere, mi sento costretto a curare con tanta attenzione i particolari dell'astratto, e senza perdere il filo del discorso generale.

Forse le circostanze mi hanno messo nella casuale situazione di ricavare dalla memoria cognizioni apparentemente sconosciute ed in realtà solo dimenticate?

L'assenza di felicità può aver trasformato la mia ferma convinzione di *sapere di non sapere*, nella constatazione di *non sapere di sapere* quello che la memoria ancestrale invece contiene, e di dovere dedicare il mio studio all'amore di riscoprirlo? Ma, se la molla dalla quale scaturisce la velleità di questo percorso a ritroso è la permanenza in uno stato di profonda infelicità, a chi potrei chiedere di condividere questo cammino della respiscenza e della riscoperta?

Mi rendo conto, a questo punto, che il "preambolo preliminare introduttivo" si va trasformando in una sorta di "*guida minima alla lettura*" delle mie fole.

Ora, se il viaggio della ri-conoscenza non può che essere individuale, una guida alla lettura di favole comprensibili solo all'infelice che se le racconta non è forse assolutamente incompatibile con l'utilità della sua lettura? Certamente! Ma, mettiamola così: anche se avessi espresso il desiderio di non essere letto, una volta scritti, come faccio ad essere assolutamente certo che nessuno legga i miei racconti?

Come estrema scusante, per giustificare l'incongruenza di una giustificazione che diventa spiegazione di un assunto irragionevole potrei citare la sentenza medievale "*Solus cum fatur, quasi nullus homo reputatur*, Quando parla da solo, un uomo è reputato come fosse nessuno". E quando scrive? Vedo che la scappatoia peggiora le cose, e fa acqua da tutte le parti.

Di sicuro, la conclusione delle favole, "*larga la foglia, stretta la via, dite la vostra che ho detto la mia*", non mi appartiene. Non mi aspetto un altro racconto da chi ascolta il mio, la cui replica è tutta interna. A chi voglia rimestare nelle mie budella esposte, chiedo semmai di trarne responsi come aruspice (se interessa e se gli è utile), ma non tenti nemmeno d'avviare un contraddittorio.

Vi prego di non cercare nei miei racconti disquisizioni filosofiche. Su quelle, di norma, s'imbastisce il contraddittorio. Qui la norma non c'è. Se non siete d'accordo con quello che dicono le mie favole, col cervello guastato dal fatto d'averle lette, non mandatemi nemmeno lo psichiatra, ma semmai lo sciamano.

Mi dicono che apparteniamo alla "civiltà dell'immagine". In questo mondo, nel quale conduciamo stupide guerre per salvare la civiltà di cui facciamo strage e nel quale l'immagine è talmente determinante che il nero sangue dei morti diventa credibile solo se truccato col rosso della salsa di pomodoro, ho tentato disperatamente di dare indizi, di fornire matite e pennelli e colori alla mia fantasia perché potesse plasmarsi le figure dei personaggi per come desidera e sa. E' possibile, e sarebbe miracoloso, se lo stesso avvenisse alla capacità immaginativa di ciascuno di coloro che s'azzardassero a leggere i miei scritti.

Come Platone (che pure scriveva, dandomi la possibilità d'abbeverarmi ai suoi scritti), sono consapevole che la scrittura non è strumento della **memoria**, ma della **rimembranza**. E tuttavia, dobbiamo prendere atto che la memoria è scomparsa, saltando la scrittura, sostituita dalla presunta oggettività concreta delle immagini. Immagini iperrealiste, artefatte per renderle credibili come reali! Allora m'illudo che la scrittura, così poco frequentata, non sia più soltanto malefica e vorrei che conservasse ancora il potere di "*richiamare alla memoria*" e fosse capace di evocare il creatore che è in ciascuno di noi. L'immagine dell'orco cattivo **deve essere mia**, perché deve essere quella che ho modellato e che possiedo, ascoltandone o leggendone il nome. Chi mi disegna l'orco cattivo dicendomi che quello è l'*orco cattivo*, ferisce mortalmente la mia fantasia e viola la mia proprietà privata e tutto l'intimo mio.

Ho visto codici miniati in cui il pescecane era rappresentato come un cane con la coda di delfino (che non è nemmeno un *pesce*, ma un *mammifero*!) ed ho capito che la figura può far ridere solo gli sciocchi che, avendone visto uno vero, disprezzano chi ha immaginato

il suo pesceccane con il *collage* delle sue conoscenze e l'estro della sua fantasia. Non mi sfiora neanche l'idea di fare l'elogio dell'ignoranza. Mi limito a constatare che lo studio e la conoscenza esclusiva di quello che si può toccare con mano (o vedere con un superprotosincrotrone da centinaia di gigaelettronvolt) non mi basta, e mi sembra limitare la libertà dell'uomo che è anche immaginazione.

Ma mi sembra, anche, che le immaginazioni istituzionalizzate si chiamino religioni, nel nome delle quali si fanno le guerre, per lo più sante.

Nella favola non è imposto l'obbligo di documentazione scientifica dell'esistenza dei fantasmi, né quello di crederci; nella favola si chiede solo di provare a tenerne conto, per impedire che il sonno della ragione li generi come mostri nella realtà.

Fra la falsa libertà della vita e la libertà condizionata dalla favola, ho scelto la seconda, per non perdere del tutto la speranza che la prima possa diventare vera. E non credo d'essere un rincoglionito a pensarla così e a raccontarmi le favole.

Purtroppo le annoto per rileggerle, cosciente di scriverle per me, con tutto ciò che ne consegue.

Se dovessi scrivere favole per altri, dovrei essere più preciso. Non potrei permettermi il *pot-pourri* che servo a me stesso, nel quale il niente si mescola costantemente con il tutto e la vivanda viene insaporita con condimenti incompatibili in una accozzaglia di materiali eterogenei nella quale il significato delle parole diventa più importante del racconto dell'improbabile prima e dell'inverosimile durante, senza nemmeno arrivare a dire dove si voglia andare a parare e come sia andata a finire. E questo perché le parole che scelgo di adoperare contengono per me storie assai più affascinanti di quella che esse stesse raccontano una volta che siano state messe insieme.

Se dovessi scrivere le mie storie per altri, dovrei specificare che si tratta per lo più di fiabe, distinte dalle favole, perché in esse non esiste mai un fine morale e gli animali non devono apparirvi necessariamente e, qualora essi si presentino, non devono avere caratteri precisi e ben determinati. In realtà i miei racconti, a volte si camuffano da saghe legate ad avvenimenti, luoghi e tempi determinati, a volte si travestono da novelle, per certi loro aspetti di realismo. Ma, se dovessimo dar retta a Novalis il quale dichiara che: "*Nulla contrasta di più con lo spirito della fiaba che un fatto morale, una relazione necessaria*", allora davvero non saprei come definire quello che mi vado scrivendo per insegnarmi qualcosa di cui posso cercare il senso soltanto dopo che l'ho scritto. Dentro di me, posso anche contentarmi di rimanere nell'incertezza di stare fra la fisima e la stravaganza. Fuori, passabilmente, m'è d'obbligo il "*possibilmente*", posto prima di "favole". In verità, se dovessi scrivere favole per gli altri dovrei scrivere favole interamente vere, dovrebbe cioè cadere il "*possibilmente*", che è rivolto a me stesso.

Se dovessi scrivere i miei racconti per altri, non potrei passare per la sciatteria, la banalità, la volgarità, la pedanteria di cui mi servo per giungere a pochi sprazzi di autentica luce.

Se mai mi dovesse capitare di scrivere favole vere, allora, vorrei riuscire a segnare gli impulsi minimi, come tessere di un puzzle che avessero la possibilità di combinarsi in migliaia di modi, perché ciascuno ne potesse ricavare la propria favola, quella che è solo sua e che può raccontarsi variandola e che gli dia gioia e conforto. E vorrei che l'accettasse perché non è più la mia favola nella quale si rifugia, anche solo per passare il tempo, ma perché sono riuscito a fornirgli gli strumenti per farla divenire la sua favola, la favola della sua vita, la sua vita di favola.

Dovendo arrendermi di fronte alla mia impotenza, mi limito a scrivere favole per me che, per caso, qualcuno potrebbe leggere crocifiggendomi alla mia inadeguatezza.

A chi non si dovesse accontentare di questa breve premessa, ho riservato gli "**indicia**" nel "**LIBER NON COACTAE LECTIONIS**", che contiene la "**PURGATIO CUI MEA LEGET**" e la "**vagliatura de IL COLLEZIONISTA**". Le "dichiarazioni" servono, sia come "giustificazione a chi leggerà le mie cose" che, usando ad esempio IL COLLEZIONISTA, come indicazione del modo con cui è possibile passare al setaccio ogni singola favola per ricavarne un senso tantino più profondo. Non è un caso che le dichiarazioni siano state pubblicate a parte in un "libro di lettura non obbligatoria" nel quale viene ribadito spesso il concetto che chi lo legge lo fa a suo rischio e pericolo.



# **IL COLLEZIONISTA**



Voi sapete che ci sono persone che raccolgono oggetti e ne fanno collezione. C'è chi fa collezione di francobolli, chi di monete, chi di schede telefoniche e così via, sino alle cose più imprevedute ed imprevedibili.

Il nostro amico, che chiameremo **Evaristo** <sup>[Aa]</sup>, faceva incetta di **scatole** <sup>[Ba]</sup> e le rompeva a tutti per averne.

I contenitori, di qualsiasi materiale fatti, dovevano essere piccoli, decorati o particolari per il modo in cui erano costruiti o per tipo di chiusura: in breve dovevano essere scatoline praticamente uniche. Le più belle erano esposte su mensole di vetro, a casa sua, che era divenuta una mostra più che una abitazione. Ma in essa Evaristo si sentiva un re, circondato dagli oggetti della sua passione e del suo orgoglio.

Evaristo si recò un giorno da un **rigattiere** <sup>[Ca]</sup> di sua fiducia che gli riservava quasi sempre pezzi strani e rari, ed in effetti trovò una scatolina di avorio decorato con bronzo e madreperla, foderata all'interno di velluto rosso che chiedeva solo d'essere portata a casa.

Concluso l'affare, Evaristo si trattenne a rovistare nel negozio, come spesso faceva e come gli era concesso dal proprietario che lo sopportava, un po' per non contraddire il "pazzo", e molto per gli ottimi affari che faceva con lui, riuscendo a disfarsi di oggetti altrimenti invendibili.

Quando Evaristo aveva quasi rinunciato a trovare la scatola unica e mai vista, in procinto d'andar via, notò che il piedistallo di una statuetta di marmo (una **ninfa** <sup>[Da]</sup> che mesceva acqua da una brocca sulla spalla) non si addiceva alla scultura. Sollevata la statua capì, da esperto qual era, trattarsi di una scatola e la prese in mano per studiarla. Era un prisma di legno, retto da quattro zampette di leone artigliate, il tutto annerito da una vernice mal data.

Evaristo provò il brivido della scoperta percorrer gli la schiena e sentì che quello scrigno misterioso doveva essere suo. Si mise a contrattare col rigattiere, il quale da un lato deprezzava l'oggetto, non dandogli alcun valore, e dall'altro lo dichiarava indispensabile alla possibilità di vendita della statuetta. Evaristo comprò anche la ninfa, della quale si disfece non appena giunto a casa, per concentrarsi sul suo piedistallo. Per prima cosa cercò di capire la natura della vernice quindi, con l'opportuno solvente, cominciò a rimuovere la patina nera. Man mano che questa veniva grattata via si rivelava una scritta su quello che, se si fosse potuta vedere una qualche fessura, sarebbe stato il coperchio della scatola. Alla fine si poté leggere "**noli me frangere**" <sup>[Ea]</sup>, che Evaristo trascrisse su un foglio di carta, non essendo capace di capirne perfettamente il senso. Finì di pulire la scatola, che scoprì molto finemente intagliata e disegnata con strane figure geometriche composte con fascette di legno di varie essenze: decorazioni con tutta evidenza molto più antiche della scritta. La scatola era costruita in modo tale che proprio le striscette di legno nascondevano l'apertura, necessariamente esistente, dal momento che la scatola, scossa, dava un suono che la denotava piena. Con il foglio scritto Evaristo andò da un professore di lingue che gli confermò essere quello latino e significando la frase "*non osare rompermi*".

Se non fosse bastato il non capire come aprire lo scrigno, il motto inciso su di esso fu per Evaristo il massimo della sfida alla sua abilità e cominciò a studiare e sperimentare tutti i possibili mezzi per svelare il mistero della scatola, senza rovinarla.

La sua collezione presupponeva di per sé grande pazienza ed Evaristo era più paziente di un vecchio pescatore, ma la scatola non voleva saperne di aprirsi.

Alla fine il nostro collezionista la immerse nell'acqua ed alcune bollicine gli svelarono la posizione dell'apertura. Con lame sottilissime cominciò a saggiare i contorni dell'individuato coperchio e finalmente scattò una molla invisibile che lo sollevò di botto.

Come **Pandora**<sup>[Fa]</sup> ristette, sollevato il tappo dell'orcio dei mali, così Evaristo guardò pietrificato il contenuto della scatola spalancata.

Avvolto nelle sue spire, un minuscolo **serpente**<sup>[Ga]</sup> dalla pelle lucida, ad anelli bianchi e neri quasi brillanti, stava drizzando mollemente la testa, che fermò poi nella posizione del cobra reale, guardando con gli occhietti perfidi il suo liberatore mentre muoveva sibilando la lingua biforcuta.

L'immobilità di Evaristo non era determinata dalla sorpresa, né dal timore del veleno assolutamente improbabile in quel rettile, ma dall'odio che sin dallo scatto del coperchio aveva visto negli occhi del serpente. Quando in aggiunta questi prese a parlare, gli si rizzarono tutti i capelli in testa.

*<<Che tu sia maledetto da destra e da sinistra, da davanti e da dietro, da sopra e da sotto! Da più di duemila anni dormivo nel mio giaciglio di buon legno caldo, sollevato dalla mia condanna di fare del bene ad ogni costo e nonostante la scritta che ti diffidava "non mi rompere!", hai osato svegliarmi? Possibile che tu non sappia quanto sia faticoso fare del bene? Come ti chiami, malvagio, affinché io sappia a chi devo questa cattiveria e chi più precisamente maledire?>>*

"Evaristo", spiccicò balbettando il collezionista.

*<<Bene Evaristo, cerchiamo di sbrigarci. Facciamo un patto. Io esaudisco tre tuoi desideri e tu mi richiudi nella mia scatola>>.*

Colto alla sprovvista Evaristo pronunciò uno strascicato "Sta bene", sia perché non vedeva l'ora di chiudere la scatola, anche senza il patto, sia perché convintissimo che il serpente parlante lo stesse prendendo in giro: figurarsi se con quegli occhi malefici quella microbiscia era capace di fare miracoli!

- Cosa vuoi?

- Dammi il tempo di pensare.

- Sbrigati! Non è difficile esprimere tre desideri per uno di modesto cervello come te che spreca il denaro, duramente guadagnato col suo lavoro di copista, in una insulsa raccolta di scatole.

- Come fai a sapere che ricopio scritture e documenti e che colleziono scatole?

- Io so tutto. Sono obbligato a sapere tutto. So anche che non vedi l'ora di chiudermi nella mia tana di legno, ma non posso dormire in pace se

*prima non ti ho fatto del bene.*

- Quanti desideri posso esprimere?

- **Tre** <sup>[Ha]</sup>, *ma io devo esaudirli nell'ordine che sceglierai ed il secondo dopo aver completato il primo e così via.*

Evaristo, sempre più frastornato dal dialogo irrealistico con il serpente, si sentiva la testa vuota o meglio piena di cotone, il che gli impediva di appellarsi alla serena illuminazione di un cervello ragionante. E continuò:

- Se ti chiedessi una casa tutta d'oro, potresti procurarmela? E sarebbe mia per sempre?

- *Non ci sono problemi. Anche se te la sconsiglierei vivamente, e basterebbe pensare a quanti ti farebbero le poste per portarti via le tegole o i mattoni o le finestre o qualsiasi sua anche trascurabile parte.*

- Ma se la volessi su una montagna inaccessibile?

- *Sarei costretto ad obbedire ai tuoi comandi, ma dovresti viverci da monaco e non la potresti abbandonare, essendo poi anche per te inaccessibile, come per chiunque, se la dovessi lasciare. Oppure dovresti bruciare il secondo desiderio chiedendomi di renderla accessibile solo a te ed inaccessibile agli altri. Ora smettila di scherzare e pensa seriamente a quel che ambisci soprattutto. E non mi far perdere tempo, che così scoperto mi prendo la polmonite!*

- Voglio le scatole più belle e rare che esistano sulla faccia della terra.

Appena pronunciato il desiderio, la stanza cominciò a riempirsi di nebbia a sbuffi, a lenzuola, fino a che Evaristo non vide più nulla e perse il senso dell'orientamento, trovandosi completamente spaesato.

Gli parve di aver dormito e di emergere da un sogno man mano che la nebbia si diradava. Quando la stanza fu completamente rischiarata vide pile, cataste, piramidi strabocchevoli di scatole di ogni epoca e tipo e materiale e provenienza e natura: ci sarebbero voluti anni solo per catalogarle.

Evaristo ristette, terrificato più dalla verifica del potere del serpente che rallegrato dall'avverarsi del suo desiderio. E la cosa peggiore, ora che le aveva tutte davanti, era il constatare che delle scatole, a lui, non gliene fregava niente e che aveva sprecato un desiderio, espresso senza convinzione, soltanto per provare se fosse realizzabile. Che cavolo se ne sarebbe fatto di tutte quelle scatole rigorosamente vuote che gli riempivano a tappo tutta la casa, impedendogli persino di muoversi liberamente? Alla fine, se le mangiava le scatole?

- *Esprimi il secondo desiderio!*

- Un momento! Devo pensarci.

- *Non ti ho soddisfatto secondo il tuo volere?*

- Sì, sei stato bravissimo, ma mi hai preso alla sprovvista. Io non credevo.....

- *Non credevi che io potessi?*

- Ebbene sì. Credevo che ti volessi divertire alle mie spalle.

- *Io mi diverto, mi diverto un mondo, non dietro, ma davanti a te ed alla tua idiozia. Non puoi rimproverarmi di non averti avvertito.*

- Hai ragione, ma devi riconoscere che la situazione ha tutti gli aspetti

della irrealtà.

- *Il mio scrigno è vero. Io sono vero. Le scatole che ti ho portato sono vere. Forse tu non sei vero. Tu sei falso con me e con te stesso, altrimenti non mi avresti chiesto di procurarti ciò che ardentemente desideravi e che, una volta avuto, non t'interessa più.*

- E' vero. Ora però, che ho imparato la lezione, sarò molto più cauto e riflessivo.

- *Il secondo desiderio!*

- Lasciami concentrare.

Evaristo sedette su una pila di scatole, si portò ambedue le mani agli occhi chiusi e cominciò a rivedere la sua vita per farne un bilancio e cercare ciò di cui aveva vero bisogno e che desiderava veramente. Non essendo nel suo cervello, non possiamo dire quello che vi frullasse. E' certo che, analizzati tutti i pro ed i contro, tutte le possibilità possibili, nella sua mente cavillosa di copista si formò questo desiderio che formulò a voce alta:

- Voglio diventare immensamente ricco.

- *Guarda nel portafoglio.*

Evaristo fu del tutto deluso. Cosa poteva stare nel suo portafoglio che lo facesse ricco? Guardò le montagne di scatole ormai certo che tutto fosse un'allucinazione. Si diede un pizzicotto: non stava sognando. Prese una scatola pesante e se la diede su un piede: ahiahi! Che male! Il dolore, la traccia sulla scarpa e la scatola aperta dal colpo, gli confermarono di essere sveglio. A meno che non stesse sognando di sognare un sogno in cui lui era sveglio. Non essendovi modo di provare la veridicità di questa seconda ipotesi, estrasse il portafoglio dalla tasca posteriore dei calzoni e lo aprì. C'erano i 72.000, settantaduemila, **soldi** <sup>[1a]</sup> di resto che aveva da quando era uscito dal rigattiere.

- *Cerca nella taschina delle carte.*

Evaristo, fra i biglietti scaduti del tram, ne trovò uno spiegazzato della lotteria:

- La lotteria è già passata da un pezzo e non ho vinto *un centesimo!* Il biglietto me lo sono scordato in tasca.

- *Taci, stupidissimo infedele, ed accendi la televisione.*

Come un automa Evaristo premette il telecomando. Sepolto da una catasta di scatole, il televisore cominciò a bombardarlo di pubblicità. Dopo un'insulsa musicchetta tacque qualche istante per riversare nelle sue orecchie l'altrettanto insulsa sigla del telegiornale:

*"Edizione straordinaria! truffa clamorosa! Il vincitore della **lotteria nazionale** <sup>[La]</sup> della Corda Insaponata era colluso con l'onorevole Pinco Del Pallino che, per finanziare se stesso, il gruppo e il suo partito, ha corrotto l'Intendente di Finanza deputato all'estrazione. L'opposizione ha presentato diciassette interrogazioni parlamentari. Arrestate quattordici persone. La magistratura indaga. Il pentito Bagattella sarà interrogato domani per fare luce sui mandanti. Si attendono clamorosi risvolti. Il Governo, onde evitare disordini popolari, ha proceduto questa notte stessa alla nuova estrazione,*

*decidendo di consegnare al vincitore anche gli interessi pregressi, escluso l'otto per mille richiesto dal Papa e già consegnato all'Istituto per le Opere di Religione. Il numero vincente è STR ONZ 023. Ripetiamo: Esse-Ti-Erre Zero-Enne-Zeta Zero-ventitre. Si è scatenata la caccia al fortunato possessore del biglietto. Signore e signori, con gli interessi maturati, si tratta della maggiore vincita in assoluto mai avvenuta nel paese! Il Ministro del Pubblico Azzardo ha rilasciato la seguente dichiarazione: Cari connazionali, cittadini esploratori, santi, poeti ed eroi, lavoratori di terra, di mare e di aria, voi che confidate nella vera giustizia democratica del gioco e bla, bla, bla, bla...".*

Evaristo non ascoltava più, anzi non aveva più orecchie, né alcun altro organo oltre le mani tremanti che reggevano il biglietto e gli occhi che leggevano la conferma stampata su quella striscetta di carta: era lui il beneficiario di più di otto miliardi! (per la precisione 8.640.000.000, ottomiliardiseicentoquaranta milioni di soldi). Sentì molto da lontano, dentro il suo rimbacillimento, provenire la voce del serpente:

- *Ora sei ricco?*

Quando ebbe capito la domanda, riprese possesso del suo cervello e, con la cattiveria del potere appena acquistato, rispose:

- *Sì, ma non immensamente.*

- *A bello! O non sai quello che ti esce dalla bocca, o dai fiato alla voce senza nemmeno scomodarti a pensare. Cosa mi hai chiesto?*

- *Voglio essere immensamente ricco.*

- *No caro! "diventare" hai detto, e non "essere". Qualora ti sfuggisse, la frase completa è: IO voglio DIVENTARE immensamente ricco. Anche se non lo hai espresso, il soggetto è IO. Tu non hai chiesto a me di farti "immensamente ricco", ma ti sei riservato il diritto di fare da solo. Io ti ho fornito i mezzi per divenire quello che hai desiderato di essere. Ora arrangiati. Spero che non ci metta una vita a fare i soldi che ti rendano "immensamente" ricco perché, come ti ho già spiegato, potrai esprimere il terzo desiderio solo quando il secondo sarà del tutto compiuto. Pensa alla mia disgraziata condizione di Ente potenzialmente potentissimo, ma assolutamente indifeso senza la protezione del suo scrigno serrato, e forse potrai capire uno dei motivi per cui ti odio. Tu, non solo mi ricordi la terribile condanna del "Sognatore supremo" **Vishnu** <sup>[Ma]</sup>, per aver sputato io sul serpente "senza fine" **Ananta** <sup>[Na]</sup>, ma mi torturi nel presente con l'obbligo di beneficiare un essere squilibrato ed inaffidabile come un uomo.*

- *Non riesco a capirti.*

- *Mi capirai, mi capirai. C'è tempo. Intanto datti da fare per ottenere il tuo stupido fine.*

- *Perché stupido?*

- *Anche questo lo vedrai.*

- *Porti sfiga?*

- *Affatto, ma ho esperienza degli uomini.*

Distratto dalla vincita, Evaristo non diede molta importanza alle parole della biscia magica, neanche a quelle che potevano entrare facil-

mente nella sua comprensione.

I primi mesi li passò a sviare giornalisti e curiosi i quali, se lo avessero riconosciuto, lo avrebbero perseguitato, non perché avesse il danaro, ma perché aveva il biglietto (gli Stati biscazzieri si guardano bene dal pagare subito i debiti di gioco) e quindi, non perché fosse ricco, ma perché era stato fortunato.

Quando finalmente entrò in possesso dei soldi, cominciò a speculare in borsa e, in tempi ragionevoli, divenne immensamente ricco e si poté permettere di comprare un castello in campagna.

In tutto questo tempo la scatola con il serpente rimase nella vecchia casa in affitto. Anche quando si trasferì nella sua magione agreste, lo scrigno rimase in quel luogo, visto che Evaristo non aveva nessuna intenzione, né il coraggio, di avvicinarsi alla scatola più di tanto; figuriamoci di toccarla per farne il trasloco! L'unica cosa che aveva fatto era stato trascinarsi ed installare un super tecnologico impianto di condizionamento per consentire al serpente di stare alla temperatura costante da questi espressamente richiesta. Tutto ciò per preparare il terzo ed ultimo desiderio, la cui formulazione richiese ad Evaristo molto, ma molto tempo.

Era già nelle sue aspirazioni accompagnarsi ad una certa ragazza, sin da quando faceva il copista, ma lei non l'aveva mai degnato d'uno sguardo.

E va bene, l'abbiamo presa alla larga! Evaristo era innamorato fradicio della giovane ed avvenentissima **Maya**<sup>[Oa]</sup> e le sbavava appresso da molto tempo. Il solo vederla lo metteva in agitazione: il cuore gli balzava nel petto, sudava freddo, non connetteva. Il sorriso con il quale provava a salutarla quando la incrociava era talmente ebete che la ragazza doveva rammaricarsi d'averne un vicino di casa così palesemente cretino. Inoltre il loro lavoro li separava inesorabilmente, l'uno modesto copista, l'altra orgogliosa bancaria.

Ora sarebbe stato umiliante chiedere: "Fai innamorare Maya di me", essendo come chiedere un filtro d'amore e denunciare la propria incapacità. Inoltre l'amore avrebbe dovuto essere garantito nel tempo e, quindi, la formula non poteva essere quella. Non avendo il postulante a disposizione una quarta occasione, non poteva chiedere che l'amore fosse reciproco e per sempre. Peggio che mai: "Voglio sposarmi", ché di una formulazione simile Evaristo aveva già fatto esperienza (con il secondo desiderio) e poi, per sua natura, il matrimonio non garantiva amore vicendevole, duraturo ed eterno. "Voglio sposarmi con la persona giusta e per tutta la vita"? No. Maya avrebbe potuto non essere la persona "giusta", se non lo avesse amato, ed a lui piaceva proprio lei; inoltre era la copula che non andava: non si potevano esprimere due desideri in uno. Dopo giorni e giorni di riflessioni, gli parve che: "Io voglio sposare l'amante Maya, amandola per la vita", funzionasse. Il soggetto dell'azione era giusto, non c'erano congiunzioni, ed il serpente sarebbe stato impegnato a proteggere il suo desiderio sino alla morte. Il passato lavoro di copista gli risultava utile. Non era diventato a caso abile nel corregge-

re i propri e gli altrui errori: era diventato pignolo sino al cavillo, ma a buon motivo.

Per qualche giorno si ripeté spesso la frase per controllarla. Forse, "amata Maya, amantemi per la vita"? No. Troppo complicato da dire: si sarebbe impicciato, e poi, per la vita di chi? Non era chiaro. Se si fosse inteso "per la durata della vita di Maya", lui non avrebbe sopportato di sopravvivere. Meglio "l'amante Maya, amandola per la vita", possibilmente per la durata della vita di tutti e due ma, in extremis, per la durata della sua vita: meglio morto, che vedovo inconsolabile. Si accorse che la virgola, se la si fosse spostata, poteva dar adito ad interpretazione, sicché decise di abolire la pausa ad essa corrispondente e si esercitò a pronunciare la richiesta tutta di seguito, senza appoggiature. Compiuto il secondo desiderio, si trovò così di fronte al serpente a scandire:

- Voglio sposare l'amante Maya amandola per la vita.
- *Ricordati che è l'ultimo desiderio. Non puoi più ritornare indietro. Non appena esso sarà compiuto, dovrai chiudere la scatola.*
- Come mai non fai una piega? Ti ho detto "per la vita".
- *Cosa vuoi che sia lo spazio insignificante della tua vita, per chi è costretto a calcolare la sua in **eoni** <sup>[Pa]</sup>!*
- Perché non succede niente?
- *E' tutto già successo, e sta come le mie spire avvolte, come un grumo del tempo nello spazio, esso deve soltanto svolgersi.*
- Cosa devo aspettarmi che accada?
- *Lo hai appena chiesto. Vai a sposarti e ritorna, prima di morire, a chiudermi nella scatola. Come da patto.*

Le ultime parole del suo magico benefattore non piacquero affatto ad Evaristo, poiché gli suonarono come un congedo, un abbandono a se stesso, ma anche come un arrivederci a breve, un breve troppo breve. Interdetto uscì dall'appartamentino in affitto e sul pianerottolo si scontrò con Maya.

Se avessimo propensione alle romanticherie, racconteremmo di come Maya ed Evaristo si frequentarono e si conobbero e della corte serrata del magnate alla novella **Cenerentola** <sup>[Qa]</sup> (anch'io stavo dimenticando che Evaristo, da qualche tempo, non era più il misero copista insignificante, ma un uomo immensamente ricco, mentre Maya era solo una impiegata di banca). Diremmo di come sorprendentemente Maya fosse stata conquistata dal suo antico vicino di casa, riscoperto per la sua riservatezza e gentilezza d'animo e non per le sue favolose e disdegnate ricchezze, e di come in fretta si sposassero, e il giorno delle nozze Maya era già incinta di tre mesi. Del resto la storia, con dovizie di particolari e di foto, si trova nei giornali e nelle riviste scandalistiche dell'epoca. Persino la televisione trasmise il matrimonio in prima mattinata, con edificante discorso del vescovo e benedizione papale.

La notorietà della coppia non fu una cometa. Come tutte le donne incinte, Maya cominciò a manifestare delle "voglie", ma molto diverse da quelle di fragole di bosco in piena notte o di lamponi in domenica d'inverno.

Compresa del suo ruolo e della sua posizione, alle due del mattino chiedeva il notaio e la convocazione del Consiglio di Amministrazione, per istituire Fondazioni: a favore dei bambini senza gatto di peluches, o per il recupero di ex kiwidipendenti, o per la ricostruzione delle cuccie dei cani nel Kazzuovo bombardato. Giunse sino al paradosso, esigendo una Fondazione apposita per finanziare i matrimoni fra le Serve stuprate in Albicocchia dalle truppe Boate ed i pastori Montepellegrini che facevano il contrabbando in Itasia.

Ora, era vero che nessuno si occupava di tutti coloro di cui si occupava Maya ed era anche vero che le sue voglie realizzate le concedevano il plauso generale, ma le finanze di Evaristo ne soffrivano immensamente, sicché presto fu solo ricco.

Ai desideri di Maya l'ex copista non opponeva alcun rifiuto, mai. In primo luogo perché era innamorato cotto e poi, finalmente, anche perché riusciva ad immaginare una voglia di fragola o di lamponi, ma non era capace di figurarsi come sarebbe stata e dove avrebbe potuto apparire una "voglia di Fondazione" sulla loro creatura, quando fosse nata.

Giunta all'ottavo mese, Maya cominciò ad avere piccoli disturbi, poi sempre più frequenti e più gravi. La corte dei medici chiamati al capezzale della gestante non sapevano che pesci pigliare. I disturbi si erano trasformati in una malattia sulla quale era necessario intervenire immediatamente, ma la cui cura avrebbe messo in pericolo la vita del feto.

Un mese prima del parto naturale, Evaristo fu posto di fronte alla drammatica scelta: o salvare la madre o far vivere il bambino.

Inebetito dal dolore, solo nel suo strazio intestino, Evaristo tornò dal serpente:

- Tu lo sapevi?

- *Lo sapevo. Sono costretto per maledizione a sapere tutto.*

- Chi sei?

- *Cosa può servirti saperlo?*

- A nulla. Dove ho sbagliato?

- *Ci vuole troppo tempo perché trovi il modo di fartelo comprendere, e tu hai poco tempo per la tua decisione.*

- Dio! Cosa devo fare?

- *Non sono un dio, né sono, né fui mai l'incarnazione del sentimento di un Dio. Ad Uno recente si potrebbe attribuire un affetto misericordioso simile, ma nello spirito esso risulta lontano dalla mia essenza. Io, per mia condanna, ora esaudisco desideri, ma voglio svelarti che "cosa devo fare?" era l'unico possibile desiderio che tu avresti potuto esprimere sin dall'inizio e poi, due, tre e mille volte e sempre lo stesso, per essere veramente aiutato. Perché sei venuto da me, pur sapendo che non posso più soddisfare alcun tuo desiderio? Perché sei qui, se non per chiedere aiuto? Ma ti rivolgi a me perché ti soccorra solo dopo avermi riconosciuto il potere di esaudire le tue voglie. Ora avrai finalmente capito perché all'inizio ti parlavo di "stupido fine". Ora hai potuto vedere che ciò che veramente ti giova è un aiuto e non l'appagamento di un desiderio. Cos'è*

*infatti un desiderio, se non il sentimento di appassionata ricerca del conseguimento di quanto soddisfa le nostre esigenze? Come puoi allora chiedere, se non a te stesso, di compiere la ricerca? Se chiedi ad un altro di accontentare le tue voglie, lo deleghi a fare per te quello che tu stesso rinunci a fare, espropriandoti della passione che definisce l'essenza del desiderio e senza di cui esso non esiste. Ora: o la vita è l'appassionata ricerca dell'attuazione di quel che tu giudichi per te indispensabile, oppure non vale neppure la pena di viverla. Possiamo quindi dire che la tua vita è il tuo desiderio di viverla e puoi vivere solo desiderando. La tua vita è tua, e solo se fossi completamente sciocco la affideresti ad un estraneo quale sono io per te. La tua vita è il tuo desiderio, e quest'ultimo tocca a te soddisfarlo, come ti tocca vivere quella, che non puoi dare in appalto, nemmeno provvisorio. Se muore in te il desiderio, finisce la tua vita: per ogni desiderio soddisfatto, devi averne un altro che lo sostituisca. Sta in questo l'inganno dei tre desideri, poiché nessuno di loro, se soddisfatto, può soddisfarti: tu continuerai a desiderare, ed ogni soddisfacimento di uno ne genererà un altro, fino alla tua estinzione nella morte. Voi, ed intendo voi creature umane, con il domandare a chi è fuori di voi stesse l'esaudimento dei vostri desideri personali, non vi rendete conto di tendere al suicidio. Solo la morte è l'assoluta estinzione dei desideri. Peggio poi quando tentate di formulare il desiderio che tutti li contenga. Questo risulta impossibile. Mettiamo che tu chiedessi semplicemente di voler vivere benissimo. Pensa a quanto ciò sia generico e relativo. Infatti, se si riferisse allo stato di comodità nel quale vorresti essere confermato, essendovi soddisfatto nel momento nel quale esprimi il tuo desiderio, come potresti avere la garanzia che questo stato sarebbe costante nel tempo, dal momento che tu invece cambieresti? E se, al contrario, il benessere richiesto si riferisse ad un bene ideale fantasmatico, cosa ti darebbe certezza che esso si rivelerebbe effettivamente come bene reale, una volta ottenuto? Non ti hanno forse deluso le desideratissime scatole, quando le hai avute tutte davanti e tue? E cosa credi mi abbia chiesto **Bruto** <sup>[Ra]</sup>, colui che, prima di uccidersi, vergò l'iscrizione sulla scatola egizia, quella stessa che tu hai voluto forsennatamente aprire? Prima mi chiese di fare Roma eterna. Bene! Poi di metterlo accanto all'uomo più potente di Roma, che amato lo riamasse. Bene! Ed alla fine, di dargli i mezzi per eliminarlo. Male, malissimo! Ma per Bruto la vita di un uomo non poteva mai valere quanto il bene supremo dello Stato. Vedi poi com'è finita! Invece di salvare la Repubblica, l'unica cosa che gli stesse veramente a cuore, Bruto ha solo ucciso Cesare che la stessa Repubblica amava forse più di lui. Veramente gli uomini sono autolesionisti. Come **Tut-Ankh-Amon** (Tutancàmen) <sup>[Sa]</sup>, con la sua ansia ossessiva d'essere ricordato dai suoi simili per l'eternità. Fu lui a risvegliarmi la terza volta, dopo la maledizione, e mi mise in questa confortevole scatola di legno, dove mi traslocò da quella di roccia basaltica in cui mi custodiva il precedente rompiscatole, **Ermes** <sup>[Ta]</sup>. Anche voi, quando avrete scoperto la verità sulla sua storia, scoprirete quanto fosse insignificante Tut-Ankh-Amon, prima che io fossi costretto a*

*farne quello che volle essere, e quanto infelice a cagione di uno stupido sogno di cui non poté godere e di cui non può godere ora, sabbia nella sabbia. Se **Quetzalcoatl** <sup>[Ua]</sup>, il primo che espresse i tre desideri, mi avesse chiesto soltanto "cosa devo fare?", io l'avrei aiutato. E chiedere aiuto a chi si crede ti possa aiutare è l'unico desiderio giusto. Infatti, se così fosse avvenuto, il "serpente piumato" Quetzalcoatl, avrebbe accettato la vecchiaia, non si sarebbe ubriacato e giaciuto con la sorella, non avrebbe bruciato il suo palazzo dai quattro colori, seppellito il suo tesoro nelle.....*

Questa volta Evaristo interruppe la piena urlando:

- Non m'importa niente di serpenti piumati, di Bruto, di Tutancàmen, di Hermes, delle tue chiacchiere e di nulla di nulla! Rispondimi a tono una buona volta. Mia moglie! Mio figlio! Cosa devo fare?

- *Hai già espresso tutti i tuoi desideri, che vuoi da me? Io aspetto solo la tua morte e il mio riposo.*

I serpenti non hanno faccia, non ridono, ma Evaristo percepì il feroce scherno nelle parole del rettile e gli parve proprio di vedere un sorriso beffardo di compatimento nelle sue minuscole fauci.

- Se ti schiacciassi?

- *Non puoi. Credi che Vishnu ti lascerebbe liberarmi dalla sua maledizione? Io non ho scampo. Non posso morire, anzi, nemmeno lo stesso Sognatore può farmi smettere di esistere. Non puoi capire, e per questo non puoi sapere chi sono, cosa sono e come e quando e perché.*

- Mia moglie, mio figlio, cosa devo fare?

- *Scegli.*

- Ma, quale dei due?

- *Secondo il tuo desiderio. Ma vedo che così non ne esci. Non posso fare più nulla per te. Mettitele bene in testa.*

- Non hai pietà?

Fra la domanda d'Evaristo e la risposta del serpente passò un intervallo di brevità incommensurabile, ma così scandito che in quell'istante parve rapprendersi sospeso il tempo, in esso trattenuto tutto.

- *E non è forse questa la mia condanna, di dover fare il bene richiestomi a tutti i costi, senza pietà?*

Evaristo non comprese quello che aveva appena sentito, né avrebbe potuto ancora capirlo, ed alla potenza della rivelazione oppose la debolezza della sua ragione.

- Ma il bene che tu mi hai fatto è la fonte del mio infinito dolore.

- *Ti par poco come condanna? Se tu non amassi Maya, e l'amarla è bene, non soffriresti. Se non l'amassi tanto da sapere che ella preferirebbe morire piuttosto che rinunciare al figlio che ambedue amate, ed il tuo amore è bene ed il suo bene assoluto, non soffriresti. Ed io, che so ogni cosa sin dall'inizio, essendo tutto contenuto nelle parole con le quali voi umani esprimete i vostri desideri, tu credi che io non soffra? Io vedo con chiarezza nel bene da voi desiderato la vostra rovina, e non posso far nulla! Non posso nemmeno ribellarmi ed urlare il mio sdegno! Io, deriso ed umiliato dallo stesso potere concessomi, credi che io possa sopportare*

*tutto il tormento del dolore nella sua interezza? Io, che ridotto a rettile, non ho nemmeno la fortuna di poter piangere? Maledetto, tu Bruto che mi pugnali con i mille coltelli del tuo dolore e della tua speranza, tu non sai. Tu! Non lo sai tu, che il mio nome esecrato, è proprio **Pietas** <sup>[Va]</sup>? Va via! Lontano da me. Non mettermi in questo fuoco ardente. Non mostrarmi così crudamente la mia impotenza.*

Di fronte ad un così infinito disperato dolore, che le parole del serpente non potevano rendere, ma che Evaristo percepiva in tutta la sua angosciante immanenza, essendo divenuto, a causa della propria tragedia, vaso aperto a contenerlo eppure insufficiente a racchiuderlo, allora Evaristo pianse. E non per se stesso, ma per Pìetas.

Le sue lacrime toccarono il serpente che ne fu lavato. E la sua pelle cominciò a gonfiarsi e crepitare ed a ritirarsi dalla bocca che divenne luminosa. E dalla pelle abbandonata emerse una spirale di luce avvolgente e serena e calda e pietosa. E dalla spirale uscì questa voce:

*<<Va a casa Evaristo. Non tornare, perché non hai più nulla da chiudere nella scatola. Hai vinto il sogno e il Sognatore. Ora sono liberata, anche se non so per quanto tempo resterò libera, ma non importa. Ti è nata una bambina. Maya sta bene. Ti aspettano. Finché sarò libera ti starò vicina. Ti auguro ogni bene, ma se fossi nella disperazione, chiamami, come ognuno m'invocava quando la scatola serrata non mi rendeva sorda e la maledizione impotente. Non potrò più esaudire alcun desiderio di alcuno, ma vi sarò accanto quando mi evocherete. **Io vi consolero come ci consola una madre** <sup>[Za]</sup>>>.*

### **il prologo e il ricomincia**

La bambina di Maya ed Evaristo fu battezzata e le fu imposto il doppio nome di **Vera, Pìetas** <sup>[Ab]</sup>.

Di come poi ella crebbe e di cosa fecero Maya ed Evaristo quando Vera dovette scegliere fra **Dario** <sup>[Bb]</sup> e **Nicola** <sup>[Cb]</sup> e di cosa conseguì l'incauta scelta, delle lacrime e del pianto senza lieto fine possibile, forse si dirà poi, perché è un'altra storia, con una scatola diversa.



**IL NANO**

**CHE FACEVA BALLARE**

**LE PIETRE**



## 1 - LA STORIA

In un paesino del Nord, in Norvegia, dove l'inverno dura più di sei mesi, era nato un bambino biondo con bellissimi occhi azzurri, profondi e sereni come un lago di montagna. Il bambino era cresciuto, ma era rimasto piccolo. Pur essendo ben proporzionato in tutto il corpo, la sua altezza non raggiungeva il metro. Insomma era un nano.

Tutti lo prendevano in giro per la sua bassa statura e, nonostante l'amore del padre e della madre, Gustaf Eriksson si sentiva profondamente infelice. Nulla riusciva a dargli gioia, poiché ciò che gli era dato in regalo non era mai quello che lui avrebbe voluto avere, e cioè l'alta statura di tutti gli abitanti del villaggio.

A ben vedere non gli interessava possedere qualcosa, ma essere diverso da ciò che era, ed uguale agli altri.

La sua diversità lo portava ad isolarsi, sia perché non sopportava gli scherzi che gli facevano, persino quelli affettuosi, sia perché mai avrebbe potuto sfogare la sua rabbia contro chi glieli aveva fatti. Anche e soprattutto i ragazzi, inconsapevolmente crudeli, erano tutti più forti di lui.

Gustaf si appartava nel bosco, nelle anse più riposte del fiume che costeggiava il paese, nelle calette più nascoste del lago dove solo uno piccolino come lui riusciva a tracciare sentieri sotto i rami più bassi dei grandi alberi di cui non riusciva nemmeno a vedere la cima.

Un giorno, mentre sfogava di nascosto tutta la sua tristezza piangendo in riva al lago in uno dei suoi isolati rifugi, un pesce, saltando dall'acqua, finì sulla ripa pietrosa. Gustaf lo vide agitarsi con tutte le sue forze nel tentativo disperato di tornare nel suo liquido naturale. Il pesce s'era incastrato fra due pietre e più s'agitava e più s'intrappolava. Gustaf lo vide boccheggiare ed alla fine arrendersi all'infelice destino di una morte senza scampo.

Dentro il cuore di Gustaf s'aprì la tempesta. Lui stesso era quel pesce in trappola e così si sentiva ma, quel maledetto pesce non doveva arrendersi! Con tutto l'odio di cui era capace, Gustaf scopriva la compassione.

Afferrandosi alle radici sporgenti delle piante, scivolando nel fango, si buttò giù per la ripidissima riva, senza pensare un solo istante che forse non sarebbe riuscito a risalirla. Lacero e contuso arrivò alle rocce e da queste alla spiaggetta di pietre aguzze che gli ferivano i piedi. Afferrò il pesce e ne sentì la fresca carezza della pelle squamosa e l'abbandono del corpo, per fortuna ancora pulsante. Con grande cura lo mise in acqua e quello, con un guizzo improvviso, scomparve nelle profondità del lago. Che delusione!

*"Non pretendevo un grazie ché, si sa, i pesci non parlano, ma almeno un piccolo segno di riconoscenza, anche un colpo di coda sulla mano. Se per un attimo si fosse fermato a guardarmi!"*

Così diceva Gustaf fra sé e sé fissando, ora sì preoccupato, la ripida sponda da cui s'era appena precipitato per fare una cosa chiaramente stupida. E ancora: *"Con tutti i miei guai, a causa di un pesce disgraziato,*

*me ne sono procurato uno dal quale non so veramente come uscire. Come posso, senza corde, arrampicarmi per quella china? Chi mi verrà a cercare qui, nel più nascosto dei miei nascondigli?"*.

Ad essere sinceri, mentre diceva al nulla queste cose, allo stesso tempo, pur spaventato, era contento.

Mentre studiava il da farsi, notò che le pietre fra le quali si era incastrato quel delinquente di un pesce suicida erano di colore nero rossastro e spiccavano fra tutte le altre bianche, anche perché arrotondate anziché aguzze. Gustaf le prese e si accorse che avevano la misura del suo palmo e, senza senso, cominciò a sbatterle l'una contro l'altra. All'inizio sentì un rumore sordo, poi capì come andavano tenute per farle suonare. Con sua infinita sorpresa quelle pietre infatti suonavano, ma veramente!, non solo come un tamburello, ma come uno strumento musicale di cui lui man mano apprendeva l'uso, acquistandone padronanza. Battendo e sfregando le due pietre scure s'appassionò talmente al gioco da scordare il problema della risalita ed ogni altra cosa che non fosse l'armonia delle melodie che componeva, suggeritegli dalle stesse pietre.

All'improvviso udì se stesso suonare qualcosa di strano che percepì giusto e sentì che le rupi intorno al lago rispondevano in sintonia, con varie voci e timbri di eco.

Allora le acque del lago cominciarono a ribollire e s'aprirono davanti a lui e ne sbucò un elfo. Mamma mia quanto era brutto e piccolo e deforme!

*<<Sono Sua Altezza Reale Pirlack Aleich Bin Ben El Bonick Van Der Valzer di Chamberlott, della Stirpe di Pan, della Famiglia Kudin della Gente di Aleic Hun, Principe del popolo degli Elfi<sup>[1]</sup> e Signore di questo luogo: per gli amici Pirl.*

[1]

Odio le note che, a differenza delle parentesi, interrompono la continuità del discorso. Ma qui, questa unica appare indispensabile.

Pirl, visto che anche noi siamo suoi amici, non è un *elfo* e non disse d'essere principe degli *Elfi*. Infatti lui usò un'altra espressione che noi abbiamo tradotto con questa, basandoci sulle indicazioni del **Tres** [Termini rivisti evoluti sintetici] del **DUES** [Dizionario Universale degli Enti Sincronici]. Quelli che, per semplicità, noi abbiamo chiamato *Elfi*, sono contemporaneamente folletti, numi tutelari (come i geni del luogo dei romani), ma anche orchi che, sebbene siano piccoli, alla bisogna non sono meno demoniaci dei troll. Questa categoria di geni magici non è costituita da spiritelli, ma da persone molto concrete, capaci di trasformazioni incredibili. Questi "*elfi*" non vivono in un mondo parallelo a quello umano, con qualche finestra che consenta loro di passare dall'uno all'altro. Essi vivono contemporaneamente all'uomo, con il quale convivono, essendo di lui assai più antichi.

Ogni luogo della terra ha il suo popolo degli *Elfi*. Essi sono i custodi di tutte le esistenze di quel sito (come i coboldi lo sono della casa) ed hanno il compito vincolante di tenerle in equilibrio fra di loro.

La parola usata da Pirl per definire se stesso suonerebbe pressappoco: "*il misuratore delle cause e degli effetti da prima che il tempo fosse tempo, fino a quando non lo sarà più*".

*Di norma non mi faccio vedere dagli umani e per questo mi travesto da pesce. Io sono quello che buca le reti ai pescatori o ne incaglia gli ami, quando so che prendono i pesci senza il motivo giusto della fame. Io sono il pesce che tu hai salvato. Io sono il Re che ti ha voluto provare. Non sarai certo così stupido da credere che non avrei potuto liberarmi in ogni momento e che sarei morto! Ma questo tu non lo sapevi. Poiché hai messo a rischio la tua vita per me e, pur odiandomi, mi hai aiutato, ho trasformato due pezzi di questa aguzza pietraia in due dei nostri litofoni, che sono gli strumenti con cui comunichiamo; per farti capire: il nostro telefono senza fili. Naturalmente sei ancora troppo ignorante per comprenderne il funzionamento. Ti basti sapere che si caricano di energia quando il tuo cuore entra in sintonia con la natura nelle sue molteplici facce e si apre alla musica delle stelle, le quali ultime si incaricano di trasmettere da ciascuno di noi a ciascuno il suo proprio messaggio>>.*

Gustaf, che non era ancora nemmeno riuscito a digerire la bruttezza dell'elfo, si sentì aggredito dalle sue parole e, mentre Pirlack parlava, pensava: *"Ma questo che vuole da me? Già l'ho salvato, ma non l'ho salvato, poiché avrebbe potuto salvarsi da solo, ed in ricompensa di questo salvataggio, solo in apparenza vero, mi rimbambisce con le sue incomprensibili chiacchiere. Questa deve essere la giusta punizione per aver fatto una cosa due volte stupida, ributtare in acqua un pesce impostore, ed un'altra inconsulta, battere due pietre fra di loro"*.

Ma mentre così pensava, si accorse che udiva le parole dell'elfo non con le sue orecchie, ma direttamente nel cervello sicché esse si sovrapponevano ai suoi pensieri ed in fine una più forte gli risuonò nel cranio perentoria: *"Ascolta!"*, ma così forte che gli parve di stare con la testa dentro una campana mentre il batarcio la batte, e ne fu stordito. Ancora frastornato gli arrivò quell'*Ascolta!*, ma questa volta di tale dolcezza che ne fu conquistato, e gli parve assolutamente incongruo che un essere di bruttezza così repellente potesse avere una voce più soave di quella di sua madre quando gli dava la buona notte da bambino.

*<<Ascoltami Gustaf, noi elfi un tempo eravamo i più cari amici degli uomini, cui avevamo insegnato il nostro modo di comunicare e nessuno di loro restava sperduto, poiché sempre poteva chiedere aiuto per mezzo di questo canale. Nessun bimbo aveva paura di perdersi, nessun marinaio temeva di prendere le vie del mare, nessuno aveva timore di partire per esplorare terre nuove. Poi il nostro dono cominciò a pesare agli uomini. Non potevano esistere ladri ed assassini, non potevano abbandonarsi bambini, non potevano esservi indifesi, sin quando le vittime avessero avuto questa specie di allarme incorporato. Per farla breve, quando i prepotenti divennero più numerosi dei giusti, si cominciò a dire che gli elfi erano dispettosi. E quando rimboccavamo le coperte al bambino che le scalciava nel sonno, dicevano che gli tiravamo i piedi o gli facevamo il solletico, e quando la cuoca perdeva un mestolo, glielo avevano rubato gli elfi e poi, "E poi si sa che degli elfi non ti puoi fidare. Ma l'hai visto quel naso bitorzolato? E perché, gli occhietti a spillo? Non mi piacciono quelli con gli occhi piccoli. L'occhio è lo specchio dell'anima. A me la gente piace*

guardarla diritto negli occhi. E guarda quei sopraccigli, ma che dico, cespugli di peli! Per nascondere la cattiveria. Lo vedi tu stesso poi che sono tutti pelosi. Guarda come sono piccoli, non m'arrivano neanche al ginocchio! Signora, cosa vuole che le dica, se fossi in lei, non mi fiderei a lasciare la casa incustodita, sa, gli elfi! Quelli girano e chi s'è visto s'è visto. Visto uno, visti tutti. Non so lei, ma io non saprei proprio riconoscerlo se uno di loro m'avesse fatto qualche dispetto e poi, hai visto come corrono? Uh! Come scappano!". *In men che non si dica gli elfi divennero pericolosi e tutto il male cui gli uomini non riuscivano a dare motivazioni era colpa degli elfi. E così fummo odiati, essendo insopportabile al prepotente accettare un uguale e potendo egli sussistere solo quando distrugga chi gli è superiore, al quale non possa rimproverare d'essere causa della sua inferiorità, proprio perché il suo maggiore è assolutamente innocente e buono. Rispetto ai canoni della bellezza umana gli elfi non sono belli e su questo gli uomini hanno basato la presunzione della nostra cattiveria. Se il corpo fosse trasparente e si vedesse l'anima, allora si vedrebbe l'insopportabile bruttezza di certi uomini, poiché di una cosa non si può dubitare: che le norme con cui si giudica lo spirito, sono uguali per tutti>>.*

Dette queste parole (o meglio, trasmessi questi pensieri) Pirl si mise a fissare Gustaf come un sarto prima di prendere le misure per fargli un vestito che gli cada a pennello. Gustaf si sentiva scrutato, ma non aveva paura, anzi, tranne lo stupore iniziale, l'elfo non lo aveva spaventato neanche con il suo spettacolare modo di presentarsi, sorgendo dalle acque.

*<<Bene, bene, bene. Bene! Dunque, non sei un elfo; hai un gran testone, le gambe diritte; gli occhi grandi di un assurdo colore azzurro, i capelli biondi e lisci, le sopracciglia quasi inesistenti; sei tutto spelacchiato e persino senza barba: scusa se te lo dico, ma sei veramente orribile, talmente brutto che non oserei portarti in famiglia, ché mi spaventeresti donne e bambini. Eppure il rilevatore animometrico mi dà un valore di una spanna e mezza. Forse a causa delle tue sofferenze, sei buono come l'elfo più cattivo, che non è poi tanto male, se pensi che un uomo arriva a mezza spanna solo da neonato. Per giunta sei maschio e sono almeno diecimila anni che non trovavo uno come te. Qualche volta ho incontrato una donna buona e, in tutto questo tempo, solo una mamma che osò lottare con la morte e la vinse sottraendole il suo figliolo, raggiunse la tua misura di una spanna e mezza. Che bel ricordo! Pensa che il bimbo febbricitante era ormai all'estremo. Vicino alla sua culla si sedette la Morte, già con le mani tese a ghermirlo. La mamma allora cominciò a cantare una ninna nanna inventata e mai prima sentita che tenne sveglio il bambino ed addormentò la Morte, per tutta la notte. All'alba si svegliò la nera Signora, ma la mamma teneva così stretta la sua creatura, che Ella non riuscì a strappargliela dalle braccia. Tira e tira, tu sai com'è la Morte: ha tanti di quegli impegni e non poteva perdere ancora altro tempo, soprattutto perché, addormentata, per una notte intera non aveva colto nessuno. Ti voglio svelare un segreto: quella*

*notte noi Elfi rimanemmo svegli a fare il tifo per mamma Margherita che stringeva il suo Teodoro e, benché umana, qualche volta cantiamo la sua ninna nanna. Al dunque: vuoi tu Gustaf Eriksson ricevere un dono che cacci via la tua tristezza? Se accetti, agli Elfi, nella mia augusta persona, giura!>>*

Gustaf aveva un cuore d'oro ma, provato dagli scherzi dei suoi simili, si mise subito in allarme alle ultime parole di Pirlack la cui persona, fra l'altro, non riusciva a vedere, lui nano, "augusta", ma alta un palmo. Che mai avrebbe potuto regalargli Pirlack? Un sonaglino? Una polverina magica per farlo diventare più alto? Si ricordava tante favole, ma lui non aveva scarpette di vetro da perdere al ballo, non aveva pelli d'asino. Era stato nel bosco, ma non da addormentato. Non essendo una femmina, era abbastanza sicuro che Pirlack non l'avrebbe baciato per trasformarlo in principe, ma se ciò per sventura fosse accaduto, chi era il rospo, essendo vicendevolmente l'uno per l'altro meno gradevoli dell'anfibio sbaciucchiato nelle fiabe? Vero pure che Pirlack aveva gli stivali (di montone non rovesciato), ma non gli sembrava un gatto e lui stesso non riusciva a sentirsi nei panni del marchese delle Carabattole. Si era perso nelle favole ed ebbe un soprassalto quando Pirlack lo ricondusse al qui ed ora: <<*Se accetti, giura!*>>.

A questa seconda sollecitazione Gustaf si sentì oppresso e chiuso nell'angolo. "Giurare che? Ma gli elfi sono vendicativi? E se gli dico che rifiuto il dono, che succede?". Ricordava le parole del Maestro: "*Siate sempre prudenti come i serpenti e semplici come le colombe*". Ora, che lui fosse "*semplice*" lo dimostrava l'accaduto e glielo stava confermando Pirlack in persona, ma quanto alla "*prudenza*", non è che ne avesse dato poi grandi prove. Questa gli sembrava una buona occasione per cimentarsi: se fosse stato abbastanza furbo, forse avrebbe trovato in tempo una onorevole via d'uscita, senza rimetterci le penne. Alla fine prevalse in lui l'istinto, che gli suggeriva di fidarsi. (Quando avremo tempo indagheremo sull'istinto, che sembra sia la traccia indelebile lasciata nell'anima umana dal dono, poi rifiutato, degli elfi e contro cui troppo spesso combatte la ragione). Per ultimo e non ultima, bisogna tener conto della curiosità intellettuale di Gustaf che, da nano, lo faceva quasi sempre più grande di chi lo guardava dall'alto in basso.

E per questo, ristabilita la verità delle proporzioni, si rivolse a Pirlack dicendo:

- Vostra Altezza, sono pronto.
- *Giura, nel nome dell'Inconoscibile Assoluto, di accettare il mio dono e di servirtene per il bene dei tuoi simili, sicché la gioia che ne ricaverai sia lievito di bontà nei loro cuori.*
- Vostra Maestà, prima di giurare, potrei avere un accenno? Almeno un indirizzo generale, tanto per capire e non fare la figura del perfetto cretino al momento della rivelazione?
- *Che vuoi sapere?*
- Maestà, Principe Serenissimo, Pirlack, eccetera, eccetera, che non mi ricordo, non vorrei apparire sfrontato ma, di che si tratta?

- *Bando alle ciance. Mi sto prendendo la briga di occuparmi di te e pertanto, sebbene più ignorante di una capra irlandese, confido che tu mi sia amico. Quindi chiamami Pirl, dammi del tu e fammi vedere bene tutte e due le mani, perché di sicuro stai intrecciando le dita dietro la schiena. Come se non sapessi come siete fatti voi uomini! E poi, dimmi in modo diretto: cosa ti rode?*

- Il dono! Potrei sapere cosa cavolo vuoi darmi?

Essendomi riproposto di giungere alla fine di questa storia, non riferirò la risposta di Pirl, risultando essa in pratica una speculazione sistematica sul pensiero filosofico degli elfi in contrapposizione a quello degli uomini, con dettagliata dimostrazione di come questi ultimi passino da un eccesso all'altro, senza cognizione del concetto di equilibrio, riuscendo l'uomo a concepire, nella migliore delle ipotesi, solo la precaria pace di un compromesso. (Come s'è detto per l'istinto, ci sarà un tempo in cui avremo tempo di occuparci di queste cose. Al momento si vuole riferire delle azioni e non delle speculazioni. Si aggiunga che Pirl sembrava appartenere alla categoria d'individui che, mentre fanno fretta agli altri, nei propri discorsi si compiacciono di allungare il brodo oltre ogni misura).

Dopo questo triplo salto mortale riposiamo i pattini sul ghiaccio e scivoliamo sereni sul piano del comprensibile. Alla fine dell'inarrestabile piena, di pensiero trasmesso nel pensiero, da parte di Pirl, Gustaf gli sentì finalmente pronunciare la risposta alla sua breve e sincera domanda.

*<<Poiché da solo e senza aiuto sei riuscito a caricare di energia un litofono ed a farlo trasmettere ed a chiamarmi, sebbene inconsapevole, interpreto questo come un segno del destino. E poiché, in aggiunta, l'animometro mi ha dato un valore inumano, ti voglio riconsegnare il dono che facemmo all'uomo prima del prevalere dei malvagi. Sappi che il litofono primieramente veniva azionato dal pensiero. Tu pensi il tuo messaggio e le pietre lo battono musicalmente, senza bisogno di prenderle in mano. D'altro canto quest'ultimo gesto sarebbe troppo disdicevole, somigliando a quello di quei primitivi africani che si servono di questo mezzo per cacciare gli spiriti maligni mentre sono nella postura indifesa del defecare. In assoluto la posizione coccoloni non ci è propria, né ci pare particolarmente elegante. Ora, un uomo che batta due pietre a lungo andare si accovaccia. Nel nostro codice d'onore mostrare le chiappe è il massimo segno di rispettosa sottomissione e persino un uomo può capire perché, ma accosciarsi indica una insopportabile mancanza di rispetto che non è consentita nemmeno al Re di fronte al peggiore straccione vagabondo. Naturalmente sarei pazzo se volessi discutere con te di etichetta o insegnarti le buone maniere e per questo mi limiterò a toccarti un punto sulla fronte per trasferirti il potere di usare correttamente il litofono. Sia ben chiaro che d'ora in poi i tuoi messaggi riguarderanno solo gli uomini e non potrai scocciare noi elfi con futili nuove o falsi allarmi. Anzi, questa è la prima e l'ultima volta che mi vedi. Non provare a cercarmi, perché dopo potrai cavartela benissimo da solo. Ti ordino solo di lavarti la fronte, affinché io non mi becchi un qualche morbo transge-*

*netico toccandoti. Asciugati con questo scapolare, che tanto poi lo butto seppellendolo, con le tue mani, sotto un palmo di terra opportuna>>.*

Gustaf, ancora tramortito dalla disquisizione filosofica (che non abbiamo volutamente riportato) era completamente assoggettato e stava obbedendo senza remore all'ultimo ordine impartitogli da Pirl. Ma nella sua mente brillò tardivo un ultimo barlume di resistenza e debolezza umana, praticamente un estremo lampo di furbizia e chiese:

- Cosa di preciso imparerò? L'abilità contenuta nel dono sarà momentanea o permanente?

- *Quando ti toccherò lo saprai.*

Come il bambino, che voglia fare un bagno in mare, è determinato, ma non si fida della temperatura dell'acqua e rimane con un piede incerto e sospeso prima di saggiarla, così Pirl stava con la mano sollevata vicino alla fronte di Gustaf, pulita ed asciugata, con le dita chiuse a pugno. Gustaf sembrava una statua di sale che prenda il sole. Da quel pugno chiuso uscì l'indice di Pirl che toccò Gustaf in un punto vicino alla sua tempia sinistra. Piccola scossa, con effetto puntura d'insetto, e tutto fu compiuto.

Gustaf si risvegliò con un piccolo bozzo dolorante sulla tempia e senza memoria di Pirl. Sapeva solo che le due pietre scure che aveva in mano erano importanti. Pensando a loro si incamminò sulla via del ritorno distrattamente e disattentamente risalì la china che gli era apparsa tanto difficoltosa in un tempo ormai remoto.

Arrivato a casa, cenò ed andò a letto muovendosi come un sonnambulo. L'indomani non aveva più il bozzo e conservò le pietre nella scatola di cartone che era il suo forziere. Andò in biblioteca e riprese la sua vita normale.

Dopo qualche giorno si rese conto che non era poi così triste, tanto da doversi nascondere anzi, non sopportava l'idea di isolarsi e preferiva stare in mezzo alla gente di cui tollerava miracolosamente gli scherzi e le battute. Il fatto che più lo sorprendevo era l'arguzia e lo spirito satirico con cui rispondeva alle frasi che un tempo gli sarebbero sembrate insulti e per questo sia gli altri che lui stesso si facevano le più matte risate. In poco tempo Gustaf si fece la fama del compagno, allo stesso tempo innocuo per il suo aspetto, quanto feroce nello scorticare i presenti, cogliendone i vizi meno palesi, ma più concreti, con sovrano umorismo.

Gustaf aveva da sempre avuto la passione della lettura e frequentava assiduamente la biblioteca dove si immergeva nel silenzio e nei libri, soprattutto quelli che narravano di grandi viaggi e di paesi lontani. Inoltre la vecchia bibliotecaria era una donnina dolcissima, non nana, ma piccola e delicata come una bambolina di porcellana, che non gli faceva affatto pesare i suoi 40 centimetri di statura in più. Si chiamava Maria, era di lontana origine italiana, e confidava a Gustaf tutte le meraviglie del sole, delle stagioni, dei paesaggi, dell'arte del paese dei suoi avi, bellissimo come sono tutti i luoghi mai visti che si rammentano con il rimpianto nel ricordo degli altri. Con Maria Gustaf aveva una sorta di complicità che si stabilisce talvolta fra soli e diversi, l'una zitella, l'altro

nano, l'una assetata di maternità, l'altro di protezione comprensiva.

Poco dopo l'avventura con Pirl, che Gustaf aveva del tutto rimosso, Maria si era spenta serenamente nel suo letto. Alla biblioteca era arrivata Athena. Non staremo a raccontare del dolore di Gustaf per la morte di Maria, vogliamo soffermarci un attimo su Athena. Se in quel borgo norvegese il nome di Maria era suonato strano, quello di Athena risultava impossibile. In realtà il padre l'aveva chiamata Pallas Athena, perché innamorato dell'epopea omerica e d'ogni verso dell'Iliade e dell'Odissea, e questo basti per spiegare come una ragazzona alta e bionda, di pelle bianca come la neve e grande corpo massiccio, invece di portare il nome di una qualche valchiria, avesse quello di una dea greca.

Mai Gustaf avrebbe potuto immaginare che con Athena si sarebbe stabilita una relazione ancora più stretta ed affettuosa che con Maria. L'approccio iniziale era stato catastrofico. Il primo giorno di servizio di Athena, Gustaf si era recato in biblioteca ed era rimasto oppresso dalla mole della nuova arrivata. Inoltre aveva dovuto rispiegarle da capo, per filo e per segno, i suoi gusti, le sue preferenze, insomma tutto il suo necessario, mentre con la vecchia Maria bastava un cenno, porgendogli ella persino eventuali novità messe da parte per lui sin dalla sera prima. Ma questa necessità di dare e chiedere informazioni si era rivelata importante per tutti e due. Frequentandosi, Gustaf capì che Athena aveva avuto quel posto perché era la più capace conoscitrice e vera amante di libri del paese. Dalla comune passione era partito un dialogo intimo. Tanto era minuscolo Gustaf quanto vasta Athena e per questo si collocavano agli opposti, ma avevano un modo simile di vivere la diversità degli estremi ed una affine sensibilità. Scoprirono così di apprezzare ambedue la poesia e d'essere portati all'umorismo. Senza intenzione di fare i poeti, avendo troppo rispetto per l'arte poetica, s'inventarono il gioco di prendersi in giro in rima.

Se Gustaf diceva:

*Athena bella è grande,  
ma talmente grande  
che mamma usò le vele  
per farle le mutande.*

Athena rispondeva:

*Gustaf è un amore, piccolino,  
che sta tutto dentro a un mio calzino.*

allora Gustaf verseggiava:

*Quando Athena io volli baciare,  
la sua mole dovetti scalare.*

ed Athena:

*Per gustare di Gustaf i bacioni  
mi ritrovai per terra, a carponi.*

Proseguendo su quest'ultimo pericoloso crinale, Gustaf porse un giorno ad Athena questo scritto:

*La mia casa è questa biblioteca  
che diletto alla mente ognor mi reca,  
ma da quando Athena vi lavora  
il mio cuore ogni giorno si ristora.*

La ragazza arrossì e si concentrò nella risposta che scrisse su un foglietto sul quale Gustaf lesse:

*Quel che provi nel tuo cuore  
anche al mio dona calore,  
ma il tuo affetto, sia pur alto,  
deve fare un duro salto  
per raggiungermi dov'io  
verso te rilancio il mio.  
Nella corsa sempre varia  
solo un attimo a mezz'aria  
stan sospesi questi affetti  
che s'accoppiano perfetti.  
Un istante nella gioia,  
ansia il resto, cruccio o noia.  
Tu consoli le mie pene,  
io t'allevio d'ogni affanno,  
ci vorremo ancor più bene  
senza cedere all'inganno  
di scambiare per errore  
l'amicizia con l'amore.*

Non possiamo quindi dire che alla fine i due si fossero innamorati l'uno dell'altro ricambiati, ma è certo che Athena era divenuta la persona più cara che avesse Gustaf e viceversa.

Athena era innamorata di Lars, il figlio del fabbro, l'unico che avesse la stazza per starle a paro. Lars era un ragazzone semplice e timidissimo, continuamente occupato al servizio del padre del quale aveva reverenziale timore. Il solo pensiero di non correre al suo richiamo, perché occupato in altre sue faccende (figurarsi in schermaglie d'amore, come i perdigiorno!) lo metteva in agitazione. Non è da dire che Lars non avesse notato la lunare bellezza e l'intelligente modestia di Athena che solo per lui non era tanta e troppa come per gli altri maschi del paese. Ai sermoni del pastore, su tutti sveltavano le loro due figure (assieme a quella di papà fabbro, di loro ancor più alto e massiccio) e non era difficile che i loro occhi si incontrassero, più bene che spesso, al di sopra delle teste altrui. I giochi di sguardi andavano avanti da un pezzo senza che poi accadesse nulla. Gustaf era molto compreso delle aspettative amoroze deluse di Athena e desiderava aiutarla con tutto il cuore, ma non riusciva

ad immaginare come.

Poi si ricordò delle pietre. Non si pose affatto il problema della loro origine e di come le avesse, ch   ci  si perdeva nelle fitte nebbie della memoria. L'importante era che sapeva di saperle usare e di potersene servire per un utile scopo dal quale ricavare gioia per s  e per gli altri. Le estrasse dalla sua cassaforte di cartone e pens  a Lars ed Athena. Istantaneamente le pietre presero a muoversi, descrivendo piccoli cerchi e parabole ed ellissi, poi sempre pi  ampi e spettacolosi, mentre cozzavano fra di loro musicanti. Ottimo! Tutto funzionava a meraviglia, sicch  Gustaf poteva mettere in atto il suo piano.

Attese la fine della giornata, confabulando fitto fitto e sottovoce con Athena in biblioteca. Poi si rec  dal fabbro che stava seduto stanco su un cippo in attesa di chiudere bottega. Si mise alle sue spalle ed inizi  a far suonare le pietre. All'inizio il fabbro rimase fermo com'era, con la testa calata verso le braccia appoggiate alle cosce, poi cominci  a volgersi in giro per cercare la fonte del suono, riuscendo soltanto ad intuirne la provenienza.

Mentre il fabbro cercava di capacitarsi, Athena e Lars ebbero tutto il tempo di parlarsi e prendere accordi, con Gustaf che si divertiva come un matto a giocare a mosca cieca col fabbro sempre pi  interdetto.

Il gioco gli riusc  per molte sere (gli innamorati ebbero modo di fidanzarsi in segreto) sino a quando il fabbro non lo colse fra il lusco e il brusco imprigionandolo con una delle sue manone e sollevandolo in aria. In quella scomoda posizione Gustaf fu costretto a rivelare il mistero, ottenendo grazia alla sola condizione di far sentire quella bellissima musica alla luce del sole, per il diletto del fabbro e dei suoi avventori.

Cos  avvenne. La cosa che pi  di tutto tutti spassava erano i movimenti delle pietre mentre suonavano, raffigurando esse nello spazio vere e proprie danze.

Con il cuore addolcito dalle sinfonie e dai balli delle pietre di Gustaf, gli abitanti del villaggio giudicarono assolutamente opportuno e naturale che Lars ed Athena si sposassero, tanto da convincere persino il restio e gelosissimo fabbro che questa era la cosa pi  giusta.

Bisogna dire che il fabbro fu anche intenerito dal nuovo gonfiore del suo portafoglio, arricchito dagli avventori della sua fucina che, pur di curiosare e di restare quindi ammaliati dal meraviglioso spettacolo, erano disposti a pagare al fabbro lavori e lavoretti lunghi e impegnativi, ma in effetti del tutto superflui.

Cominciarono i preparativi per gli sponsali e sorse subito un imprevisto. Il Pastore che doveva benedire le nozze si impunt  sul fatto che in Chiesa, o si suonava l'organo, oppure niente. Questo, non solo apparve un insopportabile sopruso ad Athena, un ricatto a Lars, ma anche un assurdo a tutta la popolazione che si era diletta con le sinfonie delle pietre di Gustaf, ormai noto come "*il nano che fa ballare le pietre*", dove "*nano*" era divenuto un titolo di rispetto maggiore di quello riservato ai pi  saggi ed agli anziani; soprattutto perch  allegro e memore di allegria. Nessun villaggio o paese aveva un simile nano portentoso!

Quanto a Gustaf, la cosa più ammirevole era il fatto che non si fosse montato la testa e godeva la gioia genuina d'essere fonte di bene, sempre disponibile e mai superbo. Proprio per questo Gustaf paventava che la sua presenza o meno al matrimonio potesse divenire fonte di contrapposizioni e non prendeva parte alla disputa fra il Pastore, nella ragione per volere il suono della tradizione, ed i fedeli, altrettanto giustificati nel pretendere la mirabile novità.

A risolvere il conflitto fu l'insospettabile fabbro, il primo ascoltatore umano delle pietre dopo lo stesso Gustaf, che propose una audizione privata per il Pastore.

Nell'occasione Gustaf decise di pensare che non doveva pensare, ma immergersi indifeso nel Mistero. Ne venne fuori una musica celestiale che convinse il Pastore.

Vero è che gli oggetti, le pietre, per il loro colore e per il soggetto che le faceva muovere e suonare, il nano, non avevano un aspetto celeste, ma se riuscivano a toccare così profondamente le restie corde del cuore di un Pastore, dovevano avere provenienza lecita, se non addirittura scaturigine divina!

Il giorno delle nozze, sotto il simbolo della cristianità stava il Pastore e davanti gli sposi e, subito dopo, il nano con le sue pietre. Pensando all'amicizia, all'amore, alla sacralità di ogni gesto e cosa, Gustaf diede impulso al più bel concerto che orecchio umano avesse mai sentito ed allo spettacolo più edificante ancor visto. Ma dopo il bacio degli sposi, si scatenò il banchetto e la festa, e le pietre di Gustaf si diedero ad un'orgia di suoni e balli in consonanza o in controcanto con l'orchestra invitata sicché nessuno, dai vecchi polverosi agli infanti, riusciva a tenere i piedi fermi e tutti, a tempo, si glorificavano nella musica e nella danza.

Fu quello l'inizio dell'apoteosi di Gustaf che, da allora in poi, fu invitato nel circondario a tutti i matrimoni, alle feste ed a tutte le occasioni di lietezza con cui gli uomini esorcizzano il loro perenne precipitare nella gola della morte e nell'oblio.

La fama di Gustaf giunse sino alle orecchie del Re che volle il nano a corte per il proprio diletto ed ancor più per il piacere di mostrare una meraviglia che nessun regnante poteva sfoggiare. Del resto, la musica delle pietre e persino la sola presenza del nano predisponavano l'animo di tutti ad un tale buonumore che molte controversie venivano risolte ancor prima che sorgessero.

Gustaf divenne indispensabile a stabilire e conservare la pace e, giocando sul suo nome e sulla sua figura minuta, a cominciare da Sua Altezza, presero a chiamarlo Kungstafr, "scettro del Re". La cosa ebbe tal risonanza che nel tempo nacque la leggenda che il Re di Norvegia avesse uno scettro musicante capace di condizionare ognuno ad ascoltare le ragioni dell'altro e, se non a dividerle, almeno a sforzarsi di capirle.

Ma torniamo al momento in cui Gustaf dovette separarsi dalla sua gente per esaudire il desiderio di un Re.

Quando il borgomastro del distretto di Bidjovagge aveva visto arrivare il messo del re, s'era subito preoccupato ch'egli fosse venuto a

controllare i libri mastri delle imposte e dei tributi. Anche se riteneva di aver contraffatto la contabilità in modo eccellente, e che nessuno si sarebbe potuto accorgere delle distrazioni di tasse a suo favore, il Capo del Consiglio cittadino sapeva quale terribile pena gli sarebbe stata comminata se si fossero scoperti i suoi raggiri. Eppure, bisognava capirlo il poveretto! Il suo stipendio non era quello che si dice splendido e se ogni tanto rubacchiava un po', lo faceva per dare maggior lustro e dignità alla carica, mai per piacere personale. Sgraffignare qualche spicciolo era necessario a mantenere in alta considerazione il titolo ricevuto, a tutta maggior gloria del suo Signore. Purtroppo gli Ispettori del Fisco non avevano l'elasticità mentale necessaria per capire certe cose!

Ma lo stesso borgomastro fu ancora più stupito quando apprese che l'araldo era arrivato per cercare e condurre ad Anslo un bambino prodigioso che sembrava abitare da quelle parti. Non avendo alcuna nozione della cosa, il borgomastro scese in piazza per leggere il bando. "*Ma che bambino! E' un nano!*" esclamò la gente in coro, sperando di non vedersi portar via il suo bardo miracoloso. Niente da fare: o nano o storpio, qualunque fosse il suo aspetto, il cantore doveva essere portato davanti al Re. "*Ma se non sa nemmeno cantare!*". Non c'era scusa possibile, o stonato o financo muto, chiunque egli fosse, doveva presentarsi a corte per mostrare quello di cui era capace e la cui fama aveva ormai valicato i confini del regno: ordine del Re in persona!

In fretta e furia furono sguinzagliati corrieri per rintracciare al più presto "tale nominato Gustaf" ed avvertirlo che il cocchio reale lo aspettava impaziente di condurlo a corte.

Lo trovarono ad un battesimo e, saputa la notizia, dal Pastore allo scemo del villaggio, tutti piansero per la gran perdita che di lì a poco li avrebbe colpiti.

I paesani affranti lo toccavano, quasi che in tal modo volessero rassicurarsi di non aver attraversato un bel sogno, ma d'aver vissuto una realtà, sia pur straordinaria e tuttavia concreta, alla quale erano ora costretti a dare l'addio.

Il giorno prima di partire per Palazzo reale, Gustaf aveva abbracciato la madre, sapendo in cuor suo che non l'avrebbe più rivista, né sarebbe mai più tornato nel suo paesino sperduto fra i fiumi e i laghi dell'estremo Nord.

La sua sorte era quella di dar gioia agli altri, condividendola, dovunque lo chiamassero. Persino suo padre avrebbe chiuso gli occhi sereno, felice di morire sapendo che il suo figliolo aveva la missione di portare la gioia.

Ma nella parte più profonda e segreta di Gustaf, quella delle sue fughe e dei suoi nascondigli passati, ogni tanto la letizia soccombeva al dolore.

Quasi non ricordava più che un tempo il suo unico desiderio era stato quello d'essere uguale agli altri e la fonte della sua sofferenza il non esserlo. Ora che la sua diversità si era trasformata da difetto in pregio invidiabile, il riconoscimento della sua unicità gli svelava tutta

intera la sua solitudine. Nei momenti di sconforto, aveva la consolazione delle pietre che, solo per lui, suonavano e danzavano musiche di un mondo nel quale intuiva che avrebbe trovato compagni a lui accomunati da un'uguaglianza diversa da quella ch'egli stesso riusciva ad immaginare come tale.

Per merito della sua stranezza, era perennemente immerso nella compassione e nell'amore ma, per gli altri. Come era stato per Athena, poteva rallegrarsi dell'amore altrui, provandone uno universale verso tutti, ma non ne aveva mai uno esclusivo, per sé solo. Anche il Pastore, che pure amministrava le supreme cose e godeva la benevolenza dell'Altissimo, persino il Pastore aveva l'affetto dei figli, il calore di una moglie che lo abbracciava quando, spogliato dalla veste talare, ritornava il fragile pulcino spaventato da quel Mistero che presumeva di spiegare agli altri mentendosi di poterne decifrare il volere.

In fine, Gustaf era tenuto in alta considerazione come colui che faceva ballare le pietre musicanti e l'essere nano gli dava un tocco di rarità in più. Solo sua madre lo amava per quello che era, Gustaf, e basta.

Quando Gustaf salì in carrozza, le pietre rimasero immobili, ma presero a cantare un corale di struggente dolcezza, sommesso e pure così penetrante che anche chi non l'avesse mai provato, conobbe il tormento del negato ritorno tutto assieme alla fede di poterlo strappare ad un dio e il distacco dal nido per ardore di nuova conoscenza. Ognuno provò la nostalgia e fu nel cuore d'Ulisse che bacia la sabbia d'Itaca ritrovata, prima di partire ancora, verso l'ignoto.

Durante il suo viaggio, nessuno provò l'impulso di guardare lo sfarzoso cocchio regale, ma ciascuno seppe che Gustaf era passato, poiché ognuno trovò in un canto la patria e per una volta non si sentì straniero, nemmeno a se stesso.

Sin dal suo arrivo a corte, anche il Sovrano si era reso conto del fatto che Gustaf non poteva paragonarsi ad un menestrello, a un buffone o a un giullare. Non lo si poteva alloggiare nei quartieri della servitù e nemmeno lo si poteva dotare di una casa, come il maestro di cappella. Per scaramanzia, il suo soggiorno fu stabilito in un'ala del palazzo un po' isolata, messa a sua disposizione per consentirgli uno spazio di serenità e di pace per le sue meditazioni: certo non si poteva rischiare che qualche maldestro screanzato turbasse il nano sino a fargli perdere la sua straordinaria facoltà!

E' curioso come i potenti si preoccupino tanto di proteggere quello che è considerato prezioso, quando abbiano la ventura d'incontrarlo. Forse perché, a differenza dei semplici che puramente ne godono quando è loro concesso dal caso, credono di averne l'esclusiva, certi d'essersene guadagnato il possesso per la maggiore consapevolezza della sua rarità.

Vivendo nella reggia, Gustaf ne godeva gli agi senza particolare compiacimento. Il suo letto a baldacchino era sontuoso, ma l'enorme stanza che lo conteneva era freddissima, e nessuna seta o raso, o damasco lo compensavano del giusto tepore della sua imbottita di piume

d'oca. Nessuna faraona farcita valeva un solo pesce del suo fiume, arrostito sulla legna profumata. Nessun forziere conteneva nulla che potesse dargli l'emozione delle stupide meraviglie contenute in quella scatola di cartone ch'era stata lo scrigno segreto della sua infanzia tribolata.

Mentiremmo tuttavia se dicessimo che Gustaf era infelice nel nuovo ambiente e nel suo aristocratico ruolo. Egli non era né spaesato, né confuso. Era come se, maneggiando rose, qualche volta venisse sorpreso dalla puntura d'una spina, versando il poco sangue che si poteva succhiare da un dito. L'odore delle rose lo stordiva quel tanto che bastava a distrarlo da sé per fare gli altri partecipi del loro profumo e della loro bellezza. Come quell'unica spina, prevista possibile, ma improvvisa, assai di rado lo trafiggeva il rimpianto melanconico delle sue radici e dei suoi affetti lontani. Il suo compito beneficante gli occupava il cuore tanto da scacciare dalla sua mente i ricordi.

Mai Gustaf si rammentò di Pirl, tranne la notte in cui morì sua madre, quando le pietre lo svegliarono dal sonno con una ninna nanna che, pur senza averla prima sentita, riconobbe essere quella con cui Margherita aveva battuto una volta la Morte.

Per un unico istante e mai più, s'illuminò il silenzio e Gustaf Eriksson sentì battere nel suo cervello quell'imperativo perentorio e dolcissimo: <<Ascolta!>>.

Da quel momento e per sempre lui solo ebbe la fortuna di sapere cosa si debba ascoltare.

## 2 - LA LEGGENDA

Fin qui la storia. Poi le leggende, come quella appena accennata dello scettro del Re di Norvegia. Dalla somma delle tante se ne può ricavare una in riassunto che circolò per un ampio arco di tempo, sino a quando non si perse la facoltà d'intendere la ragione del mito.

Il mattino seguente l'illuminazione di Gustaf, i servi che lo accudivano andarono agitatissimi dal Re a riferirgli che il nano era scomparso lasciando sul giaciglio solo pochi sbaffi di talco.

Per quanto a lungo e scrupolosamente lo cercassero, mai più ritrovarono Gustaf. Eppure nessuno volle credere ch'egli fosse fuggito e che si fosse nascosto per improvviso disgusto dei suoi simili o per delusione o per sua cattiveria o per capriccio, né alcuno lo credette morto o svanito nel nulla. Cosa era successo al nano quella notte? E perché non fu più ritrovato? Dove andò a finire, e come? Perché nessuno l'aveva visto sgattaiolare furtivo dalla sua stanza? Com'era possibile che nemmeno una delle fidate e attente guardie di palazzo l'avesse visto uscire dalla reggia? Ma, soprattutto, perché tanti, che pure dicevano di non essere riusciti a vederlo, sembravano così sicuri d'averlo avuto vicino?

E fra le innumerevoli domande, una se ne faceva ognuno che conteneva in sé la risposta a tutte le altre.

Chi mai altro avrebbe saputo far cantare le pietre, se non Gustaf?

In troppi ne avevano udito la musica per credere d'aver perduto il suonatore. E i più convinti erano i naviganti poiché molti marinai testimoniavano d'aver sentito il canto provenire dalle coste dei fiordi e molti, addirittura dalle stesse onde del mare.

Qualunque fosse l'inconoscibile motivo per cui egli volesse occultarsi, finché qualcuno avesse udito le melodie delle pietre, tutti avrebbero saputo che Gustaf era ed era con loro.

Ma cosa accadde davvero quella notte?

Allora che Gustaf seppe cosa è buono e giusto ascoltare nel disordine rumoroso immanente, nel saperlo, non fu più *"il nano che fa ballare le pietre"* poiché i tondi sassi bruni si disfecero in polvere bianca fosforescente. Gustaf ne fu ipnotizzato e se ne infarinò la faccia. A quel contatto sentì sotto le dita la sua pelle farsi fresca e pulsante come quella d'un pesce catturato e cominciò a sudare freddo. Il suo sudore si impastò con quella sorta di cipria, trasformandola in fango lucente, e questo cominciò a lievitare, e si tramutò in una pellicola elastica che s'espansero sino ad avvolgerlo tutto come una placenta.

Dentro la membrana appena formatasi, la sua traspirazione divenne frenetica mentre il suo corpo s'affusolava. In breve si ritrovò all'interno di un utero, immerso in un liquido simile a quello amniotico.

Ora era nell'algido buio, consapevole di sé, ma del tutto ignaro di cosa fosse e di cosa sarebbe stato una volta espulso da quel grembo che esso pure sentiva erompere verso l'alto, spinto da un'urgenza irrefrenabile d'albore e di calore. Il suo guscio, come una bolla d'aria compressa dagli abissi marini, dal più profondo della gelida tenebra, scorreva senza soste

per emergere dalla notte. Proiettato sempre più in alto, traversava strati sempre più caldi e luminosi, sino a quando l'ardore squarciò l'involucro di cui era prigioniero che si scrollò di dosso come una vecchia pelle che avesse concluso il suo compito per proseguire la sua incoercibile corsa ad essere partorito a vedere la luce.

Nudo, superbo, splendente, Gustaf guizzò dai flutti del mare con un balzo prodigioso di felicità e di potenza e ricadde nell'onde dopo aver descritto un arco tesissimo di rara eleganza. Pazzo di gioia, prese a scivolare nell'acqua con mille capriole e scarti, inframmezzando corse velocissime con piroette e salti spettacolari. Solo dopo avere sfogato tutta la sua esultanza nell'impeto delle sue evoluzioni, s'accorse d'essere circondato da una frotta di delfini. Dalle loro feste capì d'essere uno di loro, dalla loro soggezione intuì d'essere un capo, per i loro moti indecisi si scoprì daccapo, ancora una volta, diverso!

Senza saperlo, era tornato un'altra volta delfino, ma interamente coperto d'una fulgente livrea bianca.

Per un momento il suo sfolgorante albinismo lo piombò nella tristezza di un mondo trapassato che adesso non poteva più appartenergli. Poi, un cucciolo ardimentoso strofinò il suo muso sul suo e gli altri e tutti lo accolsero e lo riconobbero loro lucida guida.

I marinai che, tra le tante spaccate e bugie, ogni tanto dicono qualche verità e per questo affascinano le donne, cominciarono a raccontare di come un enorme delfino candido, d'un bianco così brillante da risplendere persino la notte, accorresse solcando velocissimo le acque quando v'era un naviglio in pericolo di naufragio e ne guidasse la rotta verso un porto sicuro.

Esso scortava le navi sia con il bagliore della sua pelle, sia con un canto irresistibile che nessun disperato poteva fare a meno d'ascoltare e che, chiunque fosse ormai ridotto allo stremo, pure seguiva, con la stessa fascinazione di salvezza con cui altri naviganti avevano seguito il canto delle sirene per esserne perduti.

### 3 - IL MITO

E' logico pensare che tal Pitea di Massalia (l'odierna Marsiglia) avesse colto la diceria e ne avesse fissato su pergamena il fatto poiché, oltre al pregio di navigare, aveva pure il vizio di scrivere.

Là, dove mai nessun greco era giunto, a sei giorni di navigazione a Nord della Britannia (in una regione in cui la terra e l'acqua e l'aria si sarebbero mescolate fra di loro), esisteva un luogo impervio nel cui mare correva un grande e salvifico delfino bianco.

Proprio a causa del favoloso cetaceo, pare ch'egli abbia nominato quella estrema terra del Nord **Thu-lē** [*Scuoti-guarda*], fondendo i due verbi epici *thuō* (muoversi con impeto, andare imperversando [dalla radice sanscrita *dhu* = scuotere]) e *laō* (guardare [dal verbo sanscrito *lāsati* = appare, risplende]).

Quel suono rimase nelle orecchie e sulla bocca degli uomini per indicare l'ultimo limite delle terre conosciute e conoscibili, che fu così chiamato "Terra di Thule".

Ma Pitea sapeva tante cose che noi ormai non ricordiamo più e, certo senza volontà d'ironia, fa cadere nel suo toponimo proprio il soggetto da cui esso scaturisce.

Ma perché avrebbe dovuto rimuovere la parola *delfino*?

In realtà Pitea non la cancella, piuttosto la sottintende affinché assuma maggior significato.

Forse la spiegazione può essere questa.

Il geografo potrebbe aver ragionato così. Dopo un po' la gente si sarebbe chiesta: "Chi è lo *Scuoti-guarda*": <<Un delfino bianco!>>; "Ma va', non è vero! Deve essere un qualcosa di mitico".

La "Terra dello *Scuoti-guarda*" è il luogo difficilmente raggiungibile di un misterioso *delphís* o *delphín*, ma esso è strettamente connesso a *delphús* [pesce arcuato], che è anche il *feto*, ma soprattutto l'*utero*. E non è forse questo il luogo per primo conosciuto e sperduto, e l'ultimo dal quale si esce nello splendente candore? Non è forse questo il luogo nel quale si vorrebbe e non è dato tornare?

Una così dotta disquisizione, non consente tuttavia d'ignorare il fatto incontestabile che il navigatore marsigliese riferisce di Thule circa 22 secoli prima dell'epoca in cui prese a circolare l'ultima leggenda di Gustaf.

Chi ha raccontato la storia e le leggende, non sa quanto visse Gustaf, né quando precisamente, né in quali sembianti, per quante vite.

Egli ha molti ricordi del poco e poca memoria del molto, ma anche a lui, qualche volta, è capitata la fortuna di ravvisare in un canto l'arcana melodia attraverso la quale torna a conoscere quel che sa ch'egli seppe e comprendere quel che sa ch'egli ritornerà a sapere.

Forse è per questo, a causa di quella, che non vuole più ascoltarsi?

In questo ciclo e per questo giro, no.



**IL**  
**CAPPELLO**  
**DI SANAMATTI**



## **errando discitur, sbagliando s'impara**

Nel corso della vita può capitare d'incontrare persone assai strane, la cui stranezza sta essenzialmente nella loro convinzione d'essere perfettamente normali in un mondo di matti. Questo, manco a dirlo, li fa apparire diversi dagli altri, per non dire completamente pazzi. Il loro comportamento non segue i canoni della maggioranza ed è sempre imprevedibile, destando nella gente un disagio che spesso si tramuta in timore e questo in reverenza: una sorta di rispetto derivante meno dalla stima e più dalla paura, non si sa bene di che. Proprio per questo molti li chiamano maghi, essendo questa parola meno allarmante del termine stregone.

Nelle scure plaghe delle pendici dell'Etna, ho conosciuto un diavolaccio di tal fatta, il cui vero nome ignoro, noto nel luogo con il soprannome di Sanamatti.

Dubitando fortemente delle sue doti psichiatriche, m'informai del motivo del nomignolo. Mi fu risposto che nessuno lo sapeva, né si ricordava chi per primo glielo avesse imposto e perché. Era comunque vero che, quando qualcuno usciva fuori di testa, lui gli parlava, facendo incomprensibili gesti, e il malcapitato cadeva in un sonno profondo dal quale si risvegliava lucido, se non guarito. Di pazzi, giudicati universalmente tali, non si aveva notizia nel circondario e quindi nessuno sapeva come costui si sarebbe comportato alla bisogna, ma era convinzione comune che il detto mago fosse un po' mattacchione, e nel dirlo si toccavano la fronte e roteavano le dita della mano con un segno diverso da quello usato per indicare "ladro".

Il mio interesse per il soggetto fu determinato dall'incontro, del tutto casuale, che ebbi con lui la prima volta.

Di questo e di quel che dopo avvenne racconto, adesso che me n'è tornata la memoria dei fatti, rimanendomi all'inizio solo quella delle sensazioni provate.

Ero salito sull'Etna, oltre i duemila metri di quota, facendomi portare prima in camionetta e poi a dorso di mulo con le mie attrezzature in un posto deserto e desolato dove avevo fissato il campo base.

Mi trovavo in quel luogo affascinante e terrifico per studiare e catalogare le crittogame tallofite presenti alle falde del vulcano. Fra una colata basaltica antica ed una recentissima che, dopo aver molto distrutto, s'era fermata ad alta quota, si era formata una piccola nicchia ecologica con un microclima ideale per alcune specie di funghi. Il mio lavoro aveva tutte le caratteristiche di una sfida, soprattutto a me stesso, dal momento che i miei interessi botanici erano rivolti a tutt'altre specie e pochi credevano che sarei stato capace di portare avanti una ricerca, nella quale mi cimentavo per la prima volta, su soggetti estranei alle mie competenze specifiche.

Con la mia tenda canadese m'ero accampato in un luogo dove, oltre che alcuni rapaci, non pensavo di trovare anima viva.

Ero intento ai miei studi, quando fui gelato dai mugugni selvaggi di

un animale a me sconosciuto. Chi poteva emettere suoni tanto articolati e terribili? Mi guardavo intorno e vedevo solo alberi e cespugli. Non ero armato che di una zappetta e di un punteruolo. Con questo, brandito come fosse un pugnale, provavo a resistere all'impulso di darmela a gambe levate: ma in che direzione, senza aggravare il mio stato?

Da una macchia di ginestre sbucò fuori una incredibile vacca a due zampe che si bloccò appena mi vide, non meno spaventato di me spaventato.

- *'Zzu sù? chi cci fa' ccà, figgh 'i buttana?*

D'ora in poi saremo costretti ad usare la traduzione dell'eloquio del nostro interlocutore, per due buoni motivi: il primo, l'assoluta incapacità di trovare un sistema di rappresentazione grafica del suo linguaggio fatto di parole pronunciate con il suono di grugniti; il secondo, la necessità di spurgarli delle montagne di parolacce che costituivano il corpo del discorso o ne erano intercalari obbligati. Rinunceremo alla spontaneità del personaggio, ma forse afferreremo meglio il senso del suo argomentare.

- *Chi cavolo sei? Che ci fai qua, figlio di buona donna?*

Si trattava di Sanamatti, terribilmente irsuto, coperto da una pelle vaccina con tanto di testa e corna, che scorrazzava nel suo regno, nel quale pensava di stare indisturbato.

- Ma lo sa che lei mi ha fatto spaventare? Scusi, ma è questo il modo di presentarsi alle persone?

- *Che dici?*

I miei modi forbiti e la mia cortesia cittadina sembravano impedirgli d'intendere quanto andavo dicendo e per questo, avendo una qualche nozione del dialetto locale, passai a questo ed al più intimo tu. (Del mio dialetto maccheronico vi faccio grazia, per ovvii motivi).

- Ti pare il modo di spaventare la gente?

- *Tu hai spaventato me e non io te. Che ci fai qui e perché ci stai e chi sei?*

Dopo aver declinato le mie generalità, gli spiegai che mi trovavo sull'Etna per studiarne le piante ed in particolare i funghi.

- *Che sei venuto a fare?*

- Per studiare i funghi.

- *I funci?*

- Queste cose qua.

- *Ah!, non anche la mia faccia!*

Si noti che *funci* è il plurale sia di *funcia*, muso, faccia, che di *funciu*, fungo, ma i funghi che crescono sugli alberi sono invece al femminile, ad esempio "*funcia 'i carrua*", è il fungo che cresce sull'albero del carrubo. Dapprincipio, di inconvenienti di questo tipo ce ne furono infiniti nei nostri discorsi. Io li ho saltati quasi tutti, per non adoperare defatiganti note.

Dopo le presentazioni, osai chiedere il motivo delle urla gutturali e del travestimento, e ne ebbi in risposta una lezione che mai più avrei creduto di sentire.

- *Mi stavo divertendo con delle amiche. Per la natura dei tuoi studi non*

*puoi ignorare che le piante hanno un'anima. Quelle di questo luogo sono giocherellone. L'idea di essere mutilate dal morso di una vacca le atterrisce, ma allo stesso tempo le esalta. Hai visto cosa fanno le bambine quando un adulto, del quale si fidano, le insegue gridando: "ti mangio, ti mangio!", e gesticola come fosse un orco, ma bada bene a non acchiappare? La stessa cosa fanno queste piantine: urlano spaventate, ma ridono a crepapelle. Tanto, sanno bene che non le mangio e sto molto attento nel calpestarle. Inoltre a questa quota è difficile che vengano a pascolare le vacche, sicché il nostro gioco somiglia, per loro, alla visione di un film dell'orrore, che ti permette di provare la parte esaltante della sensazione di paura, in mancanza effettiva del pericolo. Le piante più grandi sono quelle che si godono lo spettacolo con maggiore spasso e così siamo tutti contenti. Se poi io sono stato bravo a recitare, ricevo approvazione ed applausi.*

Non essendo ancora entrato nello spirito della cosa, feci finta di ritenerla credibile e chiesi:

- Come fanno a vederti le piante? Non mi risulta che abbiano occhi.
- *E invece ci vedono benissimo. Anzi, noi guardiamo con gli occhi, che possono ingannarci, loro percepiscono.*
- Perché ti travesti da vacca, se le piante non hanno occhi?
- *Perché è indispensabile fornire il numero maggiore possibile di indizi utili alla loro percezione. Possiamo anche avere la consapevolezza della finzione, ma se essa serve ad ottenere lo scopo, ci si diverte di più nel condurre con grande serietà un gioco.*
- Le piante vedono pure i colori?
- *Essenzialmente. Guarda come sono vestite! Ma anche l'odore è importante, come il suono o il rumore. Pensa al terrificante stridio del nastro di una sega elettrica! Anche la consistenza ha la sua importanza, sicché il tatto è rilevante. Meno il gusto, ma certo non puoi ignorare che una bella merda di vacca è assai meglio di un sacchetto di polietilene. Il senso più sviluppato è l'affetto.*
- E cos'è questo affetto?
- *La capacità di riconoscere il carattere e la predisposizione d'animo di chi viene a contatto con loro. Ci sono bruchi che le terrorizzano ed altri che le lasciano perfettamente indifferenti. Ma la stessa identica locusta, può spaventarle a morte e un minuto dopo essere ignorata, a seconda del modo e dell'intenzione con cui la cavalletta aggredisce le loro foglie. In linea di massima, sanno difendersi con molti mezzi efficaci, compresa l'elaborazione e l'emissione di potenti veleni.*
- Come fanno ad esprimersi?
- *Solo un cieco, come siete tutti, non lo vede. Anzi, quando perdete il lume degli occhi, potete vedere meglio. A voi servono le cannonate, come quelle che spara quella urlatrice della Sensitiva. Ogni volta che si tocca una Mimosa pudica, lei reagisce in maniera parossistica ripiegando le foglie su se stesse. Allora: innanzitutto i colori di steli, rami, foglie, fiori, frutti, corteccia e di ogni altra parte della pianta, dicono come sta e come si sente, che effetto le fai in generale o momento per momento;*

*poi il suo odore; poi la consistenza e così via. Per principio le piante amano, e gliene devi fare di tutti i colori perché ti prendano in antipatia. Devi essere addirittura un vero teppista perché ti odino e si difendano da te. Quando poi capiscono che le vuoi capire, si aprono indifese e si fanno sentire. Sono proprio folli coloro che non parlano alle piante, poiché non sanno quel che si perdono.*

- E cosa ci perderemmo?

*- La loro infinita e coinvolgente capacità di allegrezza. In tutte le latitudini, un prato verde è lo spettacolo più rasserenante del mondo, anche se non sei una mandria di erbivori affamati che viene dal deserto. Un prato non è forse anche per te il più bel materasso che ci sia, per giacere sul quale sei disposto a rischiare di farti massacrare a pizzichi dalle formiche? Ti fa forse lo stesso effetto il mare o il cielo? No. E perché no? A causa loro, le erbe che ti cullano e carezzano. Quando poi ti parlano, è meraviglioso! Io sono qui e faccio quel che faccio, per questa meraviglia.*

Finito il discorso, Sanamatti si spogliò della pelle e se la pose sul braccio, mi guardò un istante con occhi dolenti ed a passo lentissimo si diresse verso la macchia dove s'infrattò senza salutarmi.

Io ristetti qualche tempo pensoso e poi ripresi il mio lavoro. Alla fine, lo strano episodio era stata una pausa non prevista ed una distrazione della mente dalla concentrazione su uno studio che, per vari motivi, scivolava pericolosamente sulla via dell'ossessione. La sera cominciarono a frullarmi nella mente le frasi sconclusionate del matto, ma ritenni il mio rimuginare frutto della solitudine e dell'aria rarefatta che si respirava là in alto.

Venne il tempo di spostare il campo e scesi a fare qualche provvista in paese dove chiesi dello strano personaggio incontrato. Di questo ho già riferito.

Piantata la tenda in un nuovo settore, una notte stavo vicino al fuoco a riscaldarmi ed a fare il bilancio della giornata. E fu allora che ricomparve Sanamatti, vestito elegantemente di velluto a coste, con in testa uno strano berretto a punta. Il copricapo somigliava vagamente al cappello che l'iconografia popolare attribuisce al Mago Merlino, abbastanza simile a quello della Fata Turchina di Collodi, ma aveva le dimensioni di quello di "midolla di pane" impastato da Geppetto per Pinocchio. Non si capiva bene di quale materiale esso fosse fatto. Aveva l'aspetto di un feltro, intrecciato come un nido, da un uccello o da un ragno, ed era difficile stabilire se la materia di cui era composto fosse tutta vegetale o tutta animale o intreccio delle due incollate con fango o altra sostanza liscia. Aveva una piccola tesa che lo circondava per intero, di colore chiaro, diverso da quello (fra il verde marcio e il marrone can che fugge) della calotta dal cocuzzolo a punta e della fascia, sicché tale falda appariva quasi come una piccola aureola sul capo di chi ne indossava l'acconciatura portante.

L'arrivo dell'ospite era stato silenzioso, tanto che vidi la sua figura solo quando il matto sedette su una pietra liscia, davanti a me, accanto ai ciocchi ardenti del mio notturno falò. Non ebbi alcun soprassalto,

poiché mi accorsi che, in qualche modo, lo stavo aspettando.

- *Sei ancora qui?*

- Devo finire il mio lavoro. Ti disturbo?

- *Figurarsi! Almeno tu non mi chiedi infusi e decotti per far fare le uova alle galline o per far cacare i cavalli stitici. Sei abbastanza solitario e rispetti a sufficienza quello che studi. Solo qualche fungo si è lamentato con me per come lo tratti. Certo, se lo volessi capire, invece di estorcere la verità alle piante con la tortura, potresti conoscerla per dono.*

- Cosa vuoi dire?

- *Che le tue sperimentazioni non sono comprese dai funghi, e tutto sarebbe più semplice se solo chiedessi loro quel che vuoi.*

- Mi stai dicendo che c'è un altro sistema per sapere come sono fatti e perché, come si nutrono e di cosa, come si riproducono e con quali modalità, per poterli catalogare secondo il tipo, la classe, l'ordine, la famiglia, il genere e la specie? Insomma, vuoi dire che hai un modo, diverso dal mio, per penetrare i segreti dei funghi?

- *Sei aggressivo?*

- Assolutamente no.

- *Hai paura la notte?*

- Dormo.

- *Fai sogni strani?*

- Sogno. Qualche volta ho incubi.

- *Di che genere?*

- Incubi e basta. Chi se li ricorda! E poi, cosa sono tutte queste domande? Che vuoi sapere di me?

- *Quando dormi le tue difese sono basse. Quando sogni sei abbandonato alla parte più profonda di te stesso. Mi interessa sapere se sei buono o cattivo.*

*Non posso darti la chiave del tesoro che ho in custodia senza essere assolutamente sicuro che non ne abuserai.*

*Le mie amiche riescono a polverizzare e a digerire templi grandiosi e monumenti orgogliosamente eretti, ma non sono capaci di resistere ad un solo squilibrato, e di fronte a lui muoiono, letteralmente, di terrore. Nulla di fisico le può distruggere, né il vento, né la salsedine, né il fuoco: esse hanno avuto milioni di anni per imparare ad adattarsi. Gli alberi che non rigettano polloni dal cippo bruciato, non sono morti per la forza delle fiamme: pensa quanti fulmini cadono sulla terra ad ogni temporale! Essi sono stati inariditi dall'orrore, per la malvagità di coloro che incendiano i boschi. Dal buon giardiniere che le pota per farle belle e robuste, accettano tagli radicali e si irrigidiscono per sopportare meglio una sofferenza rapida ed utile. Se uno scriteriato le avvicina, fosse anche un bambino, si mettono in allarme e da lui non tollerano neanche lo strappo di un rametto senza urlare di dolore. L'essere vegetale più complesso è essenziale e non sopporta né lo spreco, né la stupidità senza soffrirne. Se vuoi capire il mondo vegetale, devi avere una grande capacità d'abbandono per comprendere un equilibrio in cui non c'è posto per il gratuito, ma ogni cosa è ordinata secondo la legge della trasformazione e della rappresen-*

tazione in forme di bellezza.

*In questo vasto universo, l'unica cosa veramente gratis è la bellezza, che pure ha uno scopo, per ogni sua espressione.*

- Questo lo so.

- Cosa?

- Che la bellezza è adibita alla funzione riproduttrice.....

Non riuscii a completare il mio pensiero perché Sanamatti m'interuppe subito.

- *Minchia! Ccà si viri ca si buttanicu!*

Riporto fedelmente la frase al fine di dimostrare quanta distanza esistesse fra quel che mi veniva detto e quel che io capivo. Mi rendo conto che questo non può assolvermi dagli errori, ma almeno li giustifica. Se la qualità della pena per il delitto commesso non deve comunque cambiare, comprendere le motivazioni del reato potrebbe accorciare la durata della punizione. Se poi il crimine è l'ignoranza, il castigo dovrebbe durare il tempo necessario per ridurla sino alla sua estinzione, pareggiandola con la conoscenza di ciò che la genera quando manchi.

Ma ritorniamo al: "*Minchia! Ccà si viri ca si buttanicu!*". Non ricavo alcun motivo di compiacimento dalla pura accademia, quindi, la disquisizione che segue è meramente strumentale alla comprensione della frase.

Credendo d'aver afferrato il senso dell'interiezione "*Minchia!*", tradussi il resto con: " Si vede che sei un botanico!". La frase, detta in tono aggressivo, sembrava già un'offesa.

Solo qualche tempo dopo capii che "*minchia*" (nome di genere femminile dell'organo maschile) era un esclamativo polivalente il quale, in quella occasione, aveva il senso di "Te la sei sparata grossa!". Quanto al rimanente, dai gesti che ne avevano accompagnato l'enunciazione, intuii che la mia interpretazione immediata non poteva essere giusta. Quindi, mi sembrò più credibile che dovesse essere intesa come: "Qui è dimostrata la tua puttanesca natura!", avendo a che fare "buttanicu" con il meretricio e non con la botanica.

Fuor di metafora, l'intero doveva significare: "Cavolo! Si vede che ragioni come una prostituta!" Essendo esplicito che: "*una meretrice è colei che baratta il suo corpo con del danaro, senza calcolare che assieme a quello svende una parte della sua anima, il cui valore non può misurarsi col metro dei soldi*".

La sua stizza mostrava la sorpresa di scoprire quanto fossi sciocco, e la sua collera derivava dal vedermi propenso a buttare via la possibilità di capire quello che la mia mente non riusciva nemmeno ad immaginare, pur di rimanere nel solco delle mie conoscenze ed abitudini mentali. Lo deludevo poiché, negando il valore inestimabile di una fonte dalla quale avrei ricavato la sapienza, a compenso della mia fatica di ricercatore m'accontentavo dell'arida paga d'un sapere limitato.

Mentre siamo in discorso, mi permetto una parentesi (e qui finisco col siciliano di Sanamatti). Così come "*minchia*" era sua espressione onnicomprensiva, il cui senso andava decifrato a seconda del tono e dell'occasione, la locuzione "*Chi ssì puppu?!, Che sei frocio?!*", interroga-

tiva-esclamativa, era il modo da lui usato per indicare che dicevo cose assurde che non stavano né in cielo né in terra. E' inutile dire che "chi ssi puppu?!" era una sorta di *Leitmotiv* dei suoi discorsi, da sottintendere costantemente come commento ai miei, anche se non pronunciato.

Fingendo di non aver compreso il concetto contenuto nella frase intera, nascosi dentro una domanda dilatoria il mio imbarazzo per la parte che ne avevo intuito.

- Cosa c'è che non va ad essere un botanico?

- *Non ho detto questo, e tu lo sai. Ma veniamo al punto. Tu mi puoi fare tutte le disquisizioni scientifiche che vuoi per dimostrarmi la funzione meramente utilitaristica d'una essenza vaga e sfuggente come la bellezza, e ti assicuro che sarei anche in grado di capirti. Ma ora ascoltami, e dimmi se credi che dica giusto.*

*La tua scienza è una invenzione umana che classifica le cose secondo il metro dell'uomo.*

- E potrebbe essere diversamente?

- *Per te certamente no, ma seguimi. L'uomo mette etichette sulle sue idee e sui suoi manufatti, e questo può risultargli comodo per disporre di un contenitore generale, organizzato in modo che, quando serve, possa aprirne un cassetto dal quale trarre le cose che gli servono. Prima però deve riempire i cassetti poiché, se ogni cosa deve stare al suo posto, la sua cassettiera deve avere un posto per ogni cosa. E cosa?*

- Quello che serve ad ampliare i confini della sua conoscenza, disposto ordinatamente secondo criteri scientifici.

- *Non è così. L'uomo si compiace di raccogliere quello che serve ad aumentare gli oggetti della sua collezione per ricavarne immaginazioni. Egli è come l'avarò che guarda i mucchi delle sue monete, ammaliato dal loro scintillio, e le separa secondo il peso e il valore, e le lustra, e ne accumula il maggior numero possibile, fantasticando di quel che potrebbe acquistare, ma che non compra, perché non vuol cedere neanche uno spicciolo della sua raccolta. Non gli interessa nemmeno sapere se le sue monete sono andate fuori corso poiché il suo compiacimento deriva dal possederle come strumento rassicurante delle sue fantasie di potere.*

- Naturalmente non sono d'accordo, ma sono curioso di vedere dove vuoi andare a parare.

- *Fra le varie posizioni, l'uomo ha scoperto che quella seduta gli è comoda, e si è industriato a fabbricare manufatti per il sedere. Avendo verificato che ci sono moltissimi oggetti i quali, pur soddisfacendo la medesima funzione del sedere, differiscono fra di loro in maniera sostanziale, non li ha potuti mettere tutti nello stesso cassetto. Tenendo conto anche degli ibridi, ha dovuto stabilire una convenzione per la quale una certa cosa ha diritto d'appartenere alla famiglia delle sedie, ed ha messo in un cassetto, non tutte le sedie conosciute, ma l'idea di sedia, che contiene tutte le sedie fatte e quelle che sarà possibile fare.*

*Similmente, non potendo negare che esistono infinite varietà di cani, fra cui i più numerosi sono i bastardi, non ha potuto mettere in un cassetto né tutti i cani né un solo cane prototipo, ma è stato costretto a rinchiu-*

dervi la caninità, e cioè l'idea astratta di cane, assieme all'elenco di tutti i cani possibili derivanti dalle variabili di quella idea. Da queste fa discendere gli incroci ottenuti con le sue manipolazioni sulle razze, ben sapendo tuttavia che il suo catalogo non riuscirà mai ad esaurire la fantasia della natura quando genera i diversi cani reali.

Un simile procedimento, in apparenza del tutto razionale, diventa aberrante quando pretenda di applicarlo a quello che sta al di fuori di ciò ch'egli stesso costruisce con la sua mente e con le sue mani, essendo illusoria ed ingannevole qualsiasi classificazione dell'oltre di sé regolato sulla misura del sé. La formica stabilisce le sue necessità sulla sua misura e nessun altro può fissare le esigenze delle formiche sul metro delle proprie. E questo vale sempre, per tutti e per tutto.

- Ma io posso studiare la formica e capire come vive, di cosa si nutre, come si organizza, e ricavare da questo le sue necessità e quelle della sua specie.

- In quello che dici è implicito che non ti basterebbe studiare una singola formica, essendo essa un animale gregario, organizzato socialmente. Ma se anche analizzassi in ogni particolare un intero formicaio dovresti arrenderti all'evidenza che esso si costituisce all'interno di un mondo del quale fa parte, che utilizza, ricambiandolo con la sua utilità.

Quindi, la verità più importante è che nulla di esistente nell'universo può essere catalogato e rinchiuso nei limiti di un cassetto, poiché ogni cosa esiste in funzione delle altre e in connessione con loro: come tu ed io respiriamo l'aria, senza la quale noi moriremmo, mentre altri invece vivono solo se non c'è.

- E con ciò hai appena distinto almeno due categorie gli esseri viventi, mentre sostieni l'inutilità di ogni classificazione. Se entri in contraddizione con te stesso, di cosa mi puoi convincere?

- Di nulla e, al contrario, ho chiesto il tuo parere su quello che dico, ma vorrei che mi ascoltassi senza darmi il tormento di vederti attento alle virgole e non ai concetti.

- E' una virgola l'epiteto con cui ti indicano?

- Io so bene quale nomignolo mi hanno affibbiato, anche se nessuno osa pronunciarlo in mia presenza. La mia relazione con quel soprannome dipende dal giudizio altrui sulle azioni che compio, che sono quelle con cui mi metto in relazione con ciò che mi circonda e da cui traggio vantaggio. Infatti, se un contadino ha fatto vedere il suo animale al veterinario e questo non è riuscito a risolvergli il problema, come estremo tentativo, sia pure con fede incerta e dubitante, si rivolge a me. Mettiamo che il caso riguardi una ovaia che ha smesso di fare uova. La prima cosa che farò non sarà certo quella di estirparle l'ovario per studiarlo. Anzitutto cercherò di capire se la gallina è effettivamente malata, osservandone il comportamento. Una volta stabilito che lo è, proverò ad identificare il male e la sua causa, alla quale ultima dedicherò la mia attenzione per rimuoverla, in modo da curare l'infermità accertata. La gallina che non dovesse rispondere alla mia terapia sarà quella che ha finito di fare uova per raggiunti limiti d'età ed è pronta a fare dell'ottimo brodo.

*L'unica regola imprescindibile sulla quale si fonda il mio studio e il mio intervento è quella di osservare quella unica particolare gallina malata da curare e non la malattia di un gallinaceo ovaio, dedotta dai suoi effetti, e cioè dalla mancata deposizione delle uova. Ho maturato l'esperienza che la cura valida per una ovaia che non faccia l'uovo non può essere applicata alla generalità di tutte le galline che non fanno uova, per il fatto evidente che lo stesso effetto può avere una molteplice varietà di cause diverse, fra le quali va considerata anche quella di un ovario malato. Non v'è dubbio che un'alimentazione sbagliata, uno spavento, lo stress, e persino l'invidia per una concorrente più brava, possono influire sulla deposizione delle uova di una gallina con la stessa virulenza di una patologia fisiologica. E dico questo, basandomi sui criteri adoperati dalla tua scienza, sicuramente perfettibile, ma non unica.*

- Come sarebbe a dire?

- *Sto ribadendo quello che ti ho già detto: il tuo modo di conoscere non solo non è il solo, ma non è neanche il migliore. Ma fammi proseguire con l'esempio della cassetiera.*

*Devi darmi atto che se qualcuno riuscisse a fare i giusti collegamenti fra ciò che è contenuto nei cassetti, dovrebbe ogni volta aprirli tutti e tenerli ben aperti per scoprire le interazioni fra le cose ch'egli ha voluto separare, raggruppandone alcune, per farle obbedire alla sua catalogazione, la quale rimarrebbe pur sempre arbitraria, ancor quando condivisa da molti e persino se adottata da tutti.*

*Tieni ancora conto d'un fatto importante che, a mio parere, rende inutile la cassetiera, persino come idea: le cose che metti dentro ad un cassetto, anche nel buio di uno spazio limitato, cambiano, moltiplicandosi e trasformandosi.*

- E in che modo questo potrebbe influire sull'ordine che ho dato alle cose?

- *Avendo verificato che il cambiamento non riguarda solo la quantità, ma anche la qualità, ne consegue che l'ordine della cassetiera ti si potrebbe rivelare solo apparente ed essere in realtà disordine. E' infatti inevitabile che la tua sistemazione all'interno dei cassetti sia partita dall'errato presupposto che la quantità delle cose contenute sarebbe rimasta sempre la stessa e che le stesse cose sarebbero rimaste sempre uguali a se stesse senza trasformarsi mai. Potresti quindi scoprire che quel che hai destinato ad un cassetto deve stare in un altro e ciò che avevi separato in più cassetti deve stare in uno solo e viceversa.*

- Ma che dici! Riconoscere che posso commettere errori non dimostra errato il mio modo di procedere.

- *E invece è così. Prova a tenere una mela isolata in una scatola. Dopo un po' vi troverai un frutto marcio ed almeno un verme, poi non ci sarà più la mela, ma dei funghi, ed alla fine soltanto polvere. Ma continuiamo. Tu sai che è nella tua natura l'impulso a trovare cose nuove, le quali non sono ancora etichettate e, senza cartellino, starebbero in quello che tu giudichi essere disordine.*

*Una volta catalogate, vorrai mettere anche queste fra quelle dei tuoi*

*cassetti. Ma, avendo fatto esperienza che le cose si trasformano e si moltiplicano, come potresti essere certo di collocarle al posto giusto? Come potresti escludere che quelle giudicate nuove non siano in realtà aspetti diversificati delle vecchie già catalogate? E se così fosse, quali misure avrebbe dovuto avere il cassetto delle prime per contenere pure le altre?*

*Supponiamo che, alla fine, le cose da te scoperte risultassero davvero nuove. Per ordinarle, dove e come le disporresti, e in base a quali criteri? Costruirai una prolunga del cassetto? Oppure, ad ogni scoperta fatta, ti fabbricherai una nuova cassettoiera? Non sarebbe la tua una fatica paragonabile a quella di Sisifo, il quale vede ogni volta precipitare ai piedi della montagna il masso che vi ha trasportato sino in cima? E non somigliaresti a Tantalo il quale, tutte le volte che vuol stringere una cosa questa gli sfugge dalle mani, e quanto più forte è il suo desiderio di averla, tanto più velocemente la perde?*

*- Perché ti rifugi nei miti e non mi spieghi quel che vuoi dire mostrandomi quello che si può vedere con chiarezza?*

*- Il tabacco, la melanzana, il pomodoro, la patata, il peperone, la belladonna, li vedi forse uguali? Eppure, persino io, le so appartenenti alla stessa famiglia, che ha altre numerosissime configurazioni di generi e specie. E' evidente che hai stabilito come alcune cose, assolutamente diverse fra di loro alla vista, abbiano qualcosa in comune che te le fa infilare nella stessa casella dove hai relegato l'idea di Solanacea.*

*Ma, quando ti restano sullo stomaco i peperoni arrostiti, che fai? Vai ad aprire il cassetto delle Solanacee? E questo ti serve da bicarbonato? Ti passa l'acidità se, avendo in mente l'idea di Solanacea, somministri al tuo cervello l'idea di magnesia?*

*- Ma che vai blaterando? Ti rendi conto di quel che dici?*

Francamente mi ero dovuto morsi la lingua per non sbottare a dargli del pazzo. L'irritazione mi faceva prudere le mani, ma la prudenza mi distolse dallo scendere alle vie di fatto, sicché Sanamatti continuò imperterrito a somministrarmi la sua indigesta pozione.

*- Quello che sto dicendo potrebbe apparire paradossale, eppure non lo è poiché, se abbiamo preso atto che esistono collegamenti fra le cose e che anzi, esse consistono a cagione dei legami che le congiungono, abbiamo anche capito che il rapporto fra causa ed effetto non è deterministico e non riguarda le connessioni esistenti fra uguali o simili, ma incrocia ed intreccia tutte le diverse facce della realtà che andiamo indagando, nella quale sappiamo coesistere il concreto e l'astratto, il conscio e l'inconscio, il finito e l'infinito, l'indefinito e l'indefinibile, il desiderio, la memoria, il sogno, i quali tutti interagiscono fra di loro.*

*Ma poi, ed ecco il punto, ti sei mai preoccupato di sapere cosa ne pensino le cose delle tue classificazioni? Hai mai chiesto a una patata se preferisce stare con la belladonna oppure col cetriolo, che hai messo nel cassetto delle Cucurbitacee?*

*- No, ma potrei chiedere a te dove tieni la zucca.*

*- Tu puoi pure scherzare, ma io mi rifiuto d'accettare che si possa pensa-*

*re d'obbligare qualcuno a stare dove lo si costringa a rimanere, con la forza o la ragione, a piacere, senza preoccuparsi di sapere quale ne sia il parere, e credo che lo stesso debba valere anche per le cose e per il loro volere. Bada bene che quando dico "cose" mi riferisco sia a quelle materiali che alle immateriali, abbracciando in questo termine gli oggetti ed i soggetti, l'essere e l'avere, lo stare e il divenire, l'esistere e il trascorrere di ognuna.*

*Ti credo troppo intelligente per non capire l'estrema semplificazione che ho fatto di un discorso che avrebbe bisogno di una trattazione assai articolata e molto più estesa dell'esempio che ho adoperato per abbreviarla. A me basta sapere, adesso, se ritieni che io abbia ragione o torto.*

- Su cosa? E, anche se l'avessi intuito, perché ti dovrebbe interessare saperlo da me?

- *A causa della tua scellerata volontà di classificazione, per la quale tuttavia sei disposto a fare sacrifici che pochissimi farebbero. E' la tua abnegazione per la ricerca della conoscenza che ti redime, offrendoti l'opportunità d'essere messo a parte di un segreto che io custodisco.*

Ciò detto tacque, guardandomi fisso. Il suo sguardo era ambiguo, fra il serio e il faceto, e quella fiammella d'ironia che gli brillava negli occhi non si capiva se fosse rivolta all'interlocutore, oppure a se stesso. Scelsi di credere che volesse darmi il tempo di valutare il senso del suo sproloquio in forma di sermone, dal quale avrei dovuto giudicare l'importanza della sua offerta.

Sarà opportuno a questo punto che precisi alcune cose. La necessità, già ampiamente motivata, di tradurre il pensiero di Sanamatti potrebbe indurre la falsa impressione ch'egli avesse qualcosa in comune con me riguardo allo stile di eloquio. Qualora non fossi stato ancora sufficientemente chiaro, ribadisco che Sanamatti si esprimeva essenzialmente per suoni assai simili a grugniti, seppure ben articolati in una lenta e pacata esposizione. Ma la mimica con la quale accompagnava i suoi discorsi, anche per chi fosse stato assolutamente digiuno del dialetto che pure in gran parte storpiava, era talmente portentosa da rendere esplicite le sue argomentazioni. Quasi magica poi appariva la sua arte quando doveva rappresentare, per gesti, concetti e termini astratti. Mi ci volle poco per toccare con mano che alla rozzezza di facciata corrispondeva una raffinatezza e profondità di pensiero insospettabile, anzi, mi ci volle poco per constatare la vastità delle sue conoscenze, celate dietro un'abile e consapevole maschera di zotico. Naturalmente mi riferisco alle conoscenze acquisite con metodologie e studi della natura dei miei, non a quelle che mi sarebbe stato possibile ottenere con il mezzo misterioso del quale si dichiarava disponibile a trasmettermi il segreto.

Pensai a lungo prima di riprendere la parola e, man mano che il tempo passava, dentro la burla apparente, cominciai ad avvertire un nucleo duro che m'infastidiva soppesare. M'opprimeva, anche fisicamente, la gravità di quel silenzio che conteneva il peso della domanda vera, che era quella taciuta. Per difendermi dalla sua inespresa, ne feci una io, stupidamente contorta, come macchinosa ne era la premessa.

- Prima hai provato ad intrappolarmi la mente nella ragnatela delle tue parole ed hai preteso che giudicassi se avevi torto o ragione, e cioè se ritenevo attendibile quello che mi andavi dicendo. Eppure il tuo scopo non era quello di avere risposta a questa domanda, ma quello di dimostrare che non avrei mai potuto rispondere senza la conoscenza di un affare misterioso del quale sembri millantare il possesso.

Innanzitutto non credi che io dovrei credere, in primo luogo, che sia vero che tu conservi un segreto, e poi confidare che quello che dici di custodire sia veramente tale e, in fine, che dovrei convincermi che m'interessi conoscerlo, ritenendo che il farlo potrebbe essermi utile?

- *Io non ti sto proponendo un affare. Io ti sto fornendo un'occasione, che è quella di godere per un tempo limitato di un bene del quale dispongo e che nessuno può togliermi perché non sospetta nemmeno che esista. Ciò che io possiedo è talmente impensabile che non può essere neppure desiderato, perché per farlo bisognerebbe conoscere quel segreto che mi ripropongo di svelarti.*

- E perché vuoi riservare a me questo privilegio?

- *Non per quello che dici, né per quello che fai, ma per il modo in cui pensi.*

- E tu come pensi che io pensi?

- *Io non penso, io ti percepisco.*

- E cosa percepisci di me?

- *Che sei pieno di dubbi.*

- E questo è bene, per ottenere la tua mirabolante rivelazione?

- *Direi che è la prima condizione necessaria, sia pure non ancora sufficiente, per capire che è possibile capire in altro modo.*

- E secondo te, può esistere un modo di comprendere le cose diverso da quello che si ricava attraverso l'uso della logica, anche quando si voglia distinguere, contrapponendole, quella della mente da quella del cuore?

- *Naturalmente, altrimenti con te starei perdendo il mio tempo in modo illogico.*

- Mi stai prendendo in giro? Tu fai il matto, e pretendi che ti ritenga saggio perché mi dai dello stupido?

- *Tu sai che non è così.*

- E allora com'è?

- *Come quello che tu senti. E se non lo sentissi non mi staresti ad ascoltare, né mi risponderesti con le tue domande, dietro al cui tono ironico non riesci a nascondermi la verità del tuo sincero interesse.*

- Il grande mago, attraverso la lettura dei miei dubbi, persino di quelli che io stesso non ho coscienza di avere, ha scoperto in me una complessità così affascinante ed una attitudine talmente particolare da ritenermi degno di essere messo a parte di un segreto miracoloso?

- *Tutto è molto più semplice. Ti ho osservato bene, con il mio potere, ed ho visto che col mio aiuto saresti capace d'ascoltare cosa hanno da dirti gli esseri viventi. Ho visto i tuoi dubbi spalancati e il tuo più forte, che è quello che ogni vivente abbia un'anima. Per te persino le pietre potrebbero avere una essenza spirituale che le rende coscienti di se stesse,*

*eppure rifuggi da questo pensiero perché non puoi dimostrartelo con i mezzi scientifici di cui disponi. Quante volte hai maledetto il rasoio con cui ti eri tagliato, e non la tua sbadataggine? E gli spigoli dei tavoli? E i sassi nei quali inciampavi? E quante volte hai pregato le cose nascoste di darti un segno per farsi ritrovare nel luogo che avevi rivoltato per cercarle?*

- Ma quelli sono gli scatti d'ira irrazionale che hanno tutti quando siano ridotti dalla stanchezza e dalla disperazione a raptus inconsapevoli.

- *Inconsapevoli?*

- Sì, certo, e che altro potrebbero essere se non manifestazioni parossistiche di sfogo per uscire da uno stato d'impotenza divenuto insopportabile?

- *E se invece fossero segnali?*

- Segnali di che cosa, e di chi?

- *Avvertimenti dell'istinto, il quale ci suggerisce come possibile l'esistenza di una realtà sotterranea che ci sfugge perché insopportabile alla presuntuosa potenza della ragione.*

- Il sesto senso!

- *No, affatto. Il sesto senso può essere semmai una metafora per rappresentare lo strumento necessario a scoprire la caverna la cui esistenza si è intuita, non la luce adatta a conoscere il suo contenuto e tanto meno il perché essa esista.*

- Senti, ascoltami bene! Galileo perfeziona il telescopio ed osserva che la Terra gira intorno al Sole. Del casino che ne deriva, in questo momento, non c'interessa. Con il microscopio elettronico posso ingrandire un pelo milioni di volte e vedere com'è fatto. Utilizzando i proto e gli elettrosincrotroni prendo atto che l'inscindibile atomo, la particella minimale che l'uomo è riuscito a pensare, è più piena di pezzi in movimento di una galassia. Questi sono gli strumenti di conoscenza dei quali mi fido, e sono certo che se ne scopriranno ancora altri di migliori per aumentare il sapere dell'uomo.

- *Se nessuno è mai riuscito a fotografare un fantasma, tu pensi che non esistono i fantasmi? Oppure ti convinci che la macchina fotografica non è lo strumento adatto per dimostrare l'esistenza dei fantasmi?*

- Francamente questo non lo so. A rigor di logica, potrebbe essere vera sia l'una che l'altra ipotesi.

- *Ma t'interesserebbe sapere se esistono veramente i fantasmi ed averne documentabile certezza?*

- Non è il mio campo. M'interessa d'altro. Non sono mai stato affascinato da storie di fantasmi.

- *Non vorresti vedere il fantasma di un fungo porcino? Non ti piacerebbe dimostrare che i funghi hanno ombre viventi e fantasmi, come una pellicola fotografica è il negativo da cui si ricava il positivo?*

- Adesso cominci ad esagerare. Il tuo gioco comincia ad essermi insopportabile. Io sono uno scienziato, e per quanto tu abbia potuto indovinare le mie incertezze, la mia perplessità riguarda le conclusioni delle mie indagini scientifiche. Non mi è mai venuto in mente di partecipare a

sedute spiritiche per ottenere con tali mezzucci una conoscenza che richiede attenzione a quello che si studia e dedizione e pazienza nel farlo. Non sono un patito del paranormale e, quand'anche volessi tener conto dell'esistenza di un Ente creatore, io continuerei a dedicare la mia indagine alla meraviglia delle sue creature e non all'essenza di quell'ipotizzato demiurgo.

*- La mia offerta non ti è stata fatta perché mi sei simpatico come uomo, ma perché mi piaci come scienziato. Non sono un parapsicologo e non mi interessa modificare il mondo fisico con mezzi non materiali, né ho percezioni ottenute senza ricorrere ai miei sensi, che sono solo cinque, come i tuoi e quelli di tutti.*

*Da molto prima che Galileo costruisse e perfezionasse l'occhiale, chiamato dal Cesi in poi telescopio, gli uomini osservavano il cielo, e lo dovevano conoscere bene, perché erano convinti che esso regolasse la loro vita e la loro morte, ed anche l'aldilà, sin nei minimi aspetti. Galileo si serve del suo cannocchiale per studiare quello che tutti gli Europei erano certi di conoscere, e scopre una verità che i suoi contemporanei non vogliono accettare e, per la sua scoperta, lo condannano come bugiardo.*

*Una verità detta a mille erranti è la menzogna di uno, se la bugia sostenuta dai mille insieme è la sola verità in cui deve credersi. Questa è la legge della maggioranza, che sempre prevale, anche quando la maggioranza sia costituita da pochi che si ritengano proprietari della verità che altri, minori ad essi solo per numero, non condividano. Né miglior assetto si trova quando uno solo, affogando con le armi la maggior parte dei suoi simili nel loro sangue, ne abbia ragione e li sottometta a credere vero quello ch'egli impone loro con la forza. E questo vale persino per gli dei, poiché quelli più creduti sono terribili e vendicativi e i più sanguinolenti.*

*Io ho uno strumento paragonabile al telescopio per mezzo del quale potrei farti vedere una verità che ti sarà possibile dimostrare scientificamente. Se tu vuoi, lo metto a tua disposizione, per il tempo che riterrò opportuno.*

*Non mi rispondere subito. Pensaci bene.*

*- E perché? C'è qualche pericolo in quello che mi proponi?*

*- Sì e no. Dipende.*

*- Che vuol dire "dipende"? Da chi? Da che cosa?*

*- Per ora non pensare a questo. Beviamoci un bel mate.*

*- Che cosa?*

*- Prenditi il tempo di riflettere bevendo assieme a me un infuso di hierba mate en su quechua.*

*- Parli pure spagnolo?*

*- Non tanto, ma sono stato molto tempo fra gli indios. Questa è una cosa che non deve distrarti dalla decisione che ti ho chiesto di prendere e in ogni caso riguarda la mia vita privata. Io non ti ho chiesto della tua. Tu non chiedermi della mia.*

*- Fra le persone strane che ho conosciuto ti stai guadagnando il primato della più stramba.*

*- Non sono speciale, sono soltanto curioso, e in questo ti somiglio. Non*

*posso essere fra le persone più bizzarre che conosci per il semplice fatto che tu non mi conosci, né ho alcuna intenzione di farmi conoscere da te.*

L'ultima frase mi fu detta in tono aspro ed io tacqui per prudenza. Sanamatti era sempre imprevedibile e non si capiva quasi mai come ci si dovesse comportare con lui. Non mi era sfuggito l'accento a Federico Cesi riguardo al telescopio. Sapere che era stato lui a proporre di dare quel nome all'invenzione perfezionata da Galileo Galilei non era da tutti e dimostrava vaste conoscenze, difficili da conciliare con le sue selvatiche manifestazioni. Ma proprio la sua nomea m'induceva ad esser cauto nel trattare con lui. Sanamatti aveva ragione: non lo conoscevo e non ero in grado di prevedere le sue reazioni.

Mentre così pensavo, dentro al rumore di fondo di quello al quale mi aveva chiesto di riflettere, Sanamatti estraeva dalla borsa floscia, che portava a tracolla, l'occorrente per l'infuso promesso. Tirò fuori due piccole zucche tagliate a coppa e bordate d'argento (che mi spiegò essere le *quechuas*), due cannuce terminanti con un passino anch'esso d'argento, ed una scarsella di pelle scamosciata contenente una sorta di trinciato aromatico. Con gesti quasi rituali, ne fece una prima presa dal sacchetto con l'indice e il pollice della destra e depose la dose sul palmo dell'altra mano per sminuzzarla meglio; poi la fece cadere nella tazza, attento a che non se ne perdesse nemmeno una briciola. Così fece per l'altra zucca. Tolto il bricco che tenevo sul falò, versò l'acqua calda nelle due zucche e me ne porse una, reggendo poi fra le mani la sua come fosse uno scaldino. Dopo un certo tempo silenzioso e grave, mise le cannuce nelle tazze e m'invitò a bere dandomene esempio. La bevanda calda mi procurò una sensazione di serenità e di pace e il suo profumo m'avvolse zuccheroso pur dentro un sapore amarognolo. Mi ricordava vagamente, della mia infanzia, i gambi callosi di certi fiori di primavera il cui acidulo umore succhiavo come i bastoncini di liquirizia coi quali mi premiava la nonna.

- Buono, non c'è che dire. Come mai hai questo mate?

- *Speravo che avessi capito che non mi piace parlare di me. Non insistere su questa strada e pensa piuttosto alla mia offerta.*

- Sino ad ora sono stato misurato e paziente. Ma ora, devo proprio dirtelo! Hai conquistato la mia attenzione per la curiosità morbosa della quale hai indovinato essere io vittima. Hai intuito che, quanto più strano si presenti quello che mi appare, tanto più lo reputo degno della mia considerazione. Ma io non mi fido di te! A farmi paura non è tanto la tua fama, quanto la tua resistenza a farti conoscere. Cosa vuoi nascondermi? Come posso credere che veramente tu abbia quello che mi dici di avere? Perché non me ne vuoi parlare prima che io lo accetti? Per quale ragione dovrei gradire una cosa che non so cosa sia e che mi descrivi genericamente come fonte possibile di una verità scientifica a me sconosciuta? Quello che mi proponi non ha nulla di scientifico. Somiglia pericolosamente ad una magia nei riguardi della quale io dovrei compiere un atto di fede.

- *Mi è sembrato di capire che hai una buona cultura. Per questo ti sugge-*

*risco di ricordare quello che William Shakespeare fa dire ad Amleto nella quinta scena del primo atto dell'omonimo dramma. Quando Orazio va a riferirgli d'aver visto lo spettro del padre, rammenti cosa dice il Principe di Danimarca? "There are more things in heaven and earth Horatio, / Than are dreamt of in your philosophy". E stai bene attento a quel "your philosophy"!*

- Tu hai deciso di sconvolgermi. Come caspita fai a citarmi Shakespeare? Chi cavolo sei? Cosa vuoi da me? Vattene via!, ed io penserò di aver fatto solo un brutto sogno. Il poco ossigeno a questa quota, la stanchezza e la solitudine, la notte e i vapori vulcanici mi stanno giocando un brutto scherzo!

Devo dire che tutto questo lo dicevo con convinzione, ma era come se ascoltassi un altro me stesso spaventato che lo dicesse, mentre la mia parte più profonda era in tranquilla attesa di qualcosa d'ignoto, non ancora percepito come buono, e tuttavia incapace di farmi un male che giustificasse la mia paura.

Poiché non gliene avevo mai parlato, non era possibile che quell'individuo sapesse che avevo fatto studi classici, che il greco antico era una delle mie passioni, che amavo Shakespeare e mi piaceva leggerlo e non solo goderlo recitato in teatro, che avevo riflettuto a lungo su quel passo dell'Amleto, giungendo alla conclusione che *philosophy* era la traslitterazione perfetta della parola *filosofia* con cui i greci indicavano sia "amore della scienza" che "ricerca scientifica".

Chi non si sarebbe messo in allarme se uno sconosciuto, sia pure casualmente, avesse indovinato le sue predilezioni e fosse giunto quasi a leggergli nel pensiero? E non sarebbe stato ancor più confuso se il soggetto causa del suo sconcerto avesse mostrato una metamorfosi così radicale come quella che Sanamatti mi confermava d'aver subito? E la sensazione di calma interiore, di fronte allo scompiglio della perdita di punti fermi, non sarebbe stata proprio questa la cosa più spaventosa? Come escludere d'essere vittima di un plagio? Come non sospettare d'esser stato indotto, sia pure provvisoriamente, in condizione d'ipnosi?

- *Toccami, se mi credi fantasma nel sogno e non persona in carne ed ossa. Tu non mi conosci ma, se anche ti fossi convinto che sono pazzo, da scienziato non potresti dimostrare con questo che io debba essere per forza ignorante. "Vi sono più cose in cielo e in terra Orazio, di quante tu ne abbia sognato nella tua filosofia", e dunque dammi il benvenuto, sia pure come lo daresti a uno straniero.*

- Ave a te, strano straniero, et Vale! Cosa mi porti di bello?

- *Un bel cappello.*

- Un castello? E dov'è, in Danimarca? Vuoi farmi Principe di Danimarca?

Questo dissi, colto da irrefrenabile riso. L'ironia mi scioglieva dentro un grumo di sospetto dal quale la risata inconsulta mi liberava definitivamente. Anche Sanamatti sembrava contagiato dalla mia ilarità. Ma quando smisi di ridere, asciugandomi con il dorso della mano le lacrime della feroce sghignazzata, come un Papa che si tolga la tiara, egli sollevò il cappello dalla sua testa e se lo portò davanti al petto.

Un brivido mi corse lungo la schiena e, finito di tremare, divenni consapevole che si stava compiendo un rito della cui sacralità avrei dovuto mostrarmi degno. Le parole che disse Sanamatti non mi strapparono nemmeno l'ombra d'un involontario sorriso, mentre mi compenetravo nell'importanza della loro efficacia.

*- Io, Detentore del Cappello, ho trovato chi è degno di capire per il suo tramite quello che non è dato nemmeno di intuire. Con questo segno io ti incorono e ti trasmetto tutto il suo potere. Il tuo orecchio oda, e diventi l'Etere. La tua pelle tocchi, e diventi l'Aria. I tuoi occhi vedano, e diventino il Fuoco. La tua lingua gusti, e diventi l'Acqua. Il tuo naso odori, e diventi la Terra. Quando il Carro del Sole avrà compiuto tre volte il suo giro, il potere tornerà al suo custode.*

Pronunciando queste parole mi calzò sulla testa il suo strano copricapo. E davvero sentii e vidi e toccai e seppi il gusto e l'odore dell'inimmaginabile e lo conobbi.

Aprii gli occhi feriti dal sole già alto il cui calore battente m'aveva svegliato. Non ero affatto stordito e ripresi subito coscienza di dove ero e come. Stavo supino sull'erba sdraiato con le braccia e le gambe larghe nella figura di una croce di Sant'Andrea. Rimasia lungo in quella posizione, in una sorta di dormiveglia vigile e gradevole, come se ripassassi a mente una lezione o una poesia da mandare a memoria. Solo quando m'alzai mi toccai il capo e non sentii il cappello. E dopo mi ricordai di Sanamatti, che era sparito. Mi misi a chiamarlo senza risultato, e così feci per tre giorni ad ogni rumore che mi giungesse dall'intorno.

In quel tempo non vidi animali di sorta e non sentii il ronzio d'un insetto, mentre i colori della vegetazione mi apparivano sbiaditi e l'erba grigiastra. Cominciai a temere che il decadimento dei sensi fosse il prezzo da pagare per sentire quello che avevo sperimentato indossando il cappello. Non provavo alcun desiderio di scendere in paese e mi era disgustoso il solo pensiero d'incontrar gente. Avrei potuto raccontare quello che mi era capitato in ogni dettaglio, eppure lo sentivo talmente mio da volerlo conservare come un segreto da possedere io solo.

Ma, nel bozzolo in cui si sentiva protetta la crisalide della nuova conoscenza, già premeva la farfalla che l'avrebbe infranto, svelando tutta la sua bellezza, non appena avesse dischiuso le ali e spiccato il suo volo.

Quando ormai mi ero convinto di stare dando i numeri ed avevo cominciato il mio consueto processo di rimozione per riacquistare una parvenza di senno, la terza notte, silenzioso come sempre, sedette vicino al mio fuoco un Sanamatti ancor più irriconoscibile.

Non aveva la pelliccia del primo incontro, né il vestito di velluto della notte dell'incoronazione. Portava una incongrua ma perfetta marsina con tanto di lunghe code ed aveva uno sparato bianchissimo con brillanti bottoni e gemelli luccicanti agli spessi polsini. Calzava persino le ghette sulle scarpe di vernice ed un alto cilindro. Era avvolto in una cappa con la fodera azzurra, chiusa al colletto da due leoni dorati che tenevano fra le fauci una catenella. Questo per l'abito, ma più stupefacente era il cambiamento del suo aspetto e dei suoi modi. Perfettamente

sbarbato, aveva nerissimi capelli tagliati a casco con la riga nel mezzo che me lo fece apparire un Franz Liszt redivivo, quando si tolse la tuba per salutarmi con fare cerimonioso. In effetti la sua figura stava fra il pianista diabolico per alcuni tratti, e Mefistofele per altri.

Il mio istinto, non appena lo vidi, fu quello di saltargli addosso per chiedergli spiegazioni, ma la sorpresa di vederlo così azzimato mi bloccò il tempo necessario perché, cominciando a parlare, mi togliesse la parola e, sorpresa fra le sorprese, mi ammutolì del tutto rivolgendosi a me nel toscano del milanese Manzoni.

- *Orsù dimmi, brav'uomo, cosa hai tratto dall'esperienza occorsati?*

Nel mio cervello s'affollarono tante di quelle parole che non me ne uscì dalla bocca neanche una coerente e mi sentii piuttosto mugugnare e grugnire adirato.

- *Calmati! Non ti chiedo di raccontarmi quel ch'è successo. Io lo so già. Ti ho spiato sino ad ora, per cui non m'interessa che mi dica quel che hai fatto. Vorrei piuttosto che mi mettessi a parte delle deduzioni alle quali sei pervenuto dopo aver concluso l'esperienza alla quale ti sei sottoposto per amore di studio, affidandoti a me.*

- Come hai fatto a spiarmi tutto questo tempo senza che me ne accorgessi? Eppure sono stato attento al minimo fruscio, perché ti cercavo e volevo parlarti. Oppure non ti ho sentito perché mi hai condannato al degrado dei sensi, avendomi preso per cavia del tuo esperimento? Sei venuto a verificare i danni e gli effetti collaterali?

- *Stai tranquillo. Se tu avessi provato come si muovono gli indios nella foresta, non ti porresti nemmeno il problema. Io sono rumoroso rispetto a loro, ma non tanto da essere scoperto da sensi così tardi e grossolani come i tuoi. Rispondi piuttosto al mio quesito. Stai sicuro che non ho fatto su di te alcun esperimento. Quando mi chiedono di purgare un cavallo, non faccio esperimenti, ma gli do la giusta dose di lassativo efficace, secondo la natura e il peso dell'equino, come faccio con un mulo e con un somaro. Non mi metto mai a rischio di debilitare o ammazzare un animale, per principio innanzitutto, ed anche per non pagare le pesanti conseguenze dell'errore. Hai idea di quanto possa valere per un contadino una bestia?*

- Se sono l'animale che dici, in questa tua nuova veste d'uomo di mondo, affettato e festaiolo, perché mi chiedi di confidarti sentimenti che una bestia non potrebbe avere?

- *Il tuo umorismo era meno acido, prima. Rispondimi finalmente! Faccio appello alla tua correttezza di scienziato e ti ascolto con vero affettuoso interesse. Ma non cadere in contraddizione, come hai appena fatto, negando al mondo animale quello che hai dovuto riconoscere al mondo vegetale.*

- E va bene! Facciamola finita. Se dovessi reagire a tutte le tue provocazioni, non ne usciremmo più. Sono troppo superiore alle tue meschinità dialettiche per perdere ancora tempo persino a farci caso. Il tuo cappello funziona. Con esso è possibile vedere le cose in modo diverso. Tutti i sensi sono esaltati e l'orizzonte della percezione è dilatato in maniera

quasi indescrivibile. Ogni essere ha un'anima, e persino quelle che appaiono come cose sono esseri viventi animati e tutti partecipano al raggiungimento di un equilibrio nel movimento, secondo la condizione nella quale si trovano, così come un ciclista sta in equilibrio sulla bicicletta servendosi della forza di gravità che prova a controllare assieme alla centripeta e alla centrifuga.

Ad eccezione degli uomini, ogni vivente compatisce e congioisce senza un fine che non sia quello di rimanere stabile in questo equilibrio per facilitare quello altrui. Tutti i ciclisti in pista non si danno spintoni e non sbracciano per arrivare primi, e la volata al traguardo è generale, e quanti più arrivano aiutandosi fra di loro, e quanti meno vengano eliminati cadendo, tanto più tutti sono soddisfatti della loro corsa e del suo compimento. Ciascuno porta un testimone ed ognuno è felice di passare il proprio a chi lo perda e quanti più bastoncini si accumulano nella ciotola della meta comune, tanto maggiore sarà il numero di coloro che potranno riprendere la corsa poiché, se così non fosse, per ogni giro, la selezione porterebbe alla scomparsa dell'intero gruppo che, pur essendo compatto, è diversificato in individui consapevoli ciascuno di una precisa funzione nella sua identità e del senso della sua corsa.

Bisogna che vada a dire di smettere l'insensato sterminio di anime e lo sfruttamento dell'universo del quale c'ingrassiamo terrorizzandolo.

Il compito è grave e non so perché sia stato scelto, ma ho già in mente le equazioni con cui dimostrare la distruzione della nostra stessa specie e la catastrofe di tutte, qualora non provvediamo da subito a porre fine allo squilibrio che provochiamo nel sistema.

Ho visto estinguersi i dinosauri per la loro sconsiderata distruzione dei vegetali di cui si nutrivano. Dapprima le piante elaborarono nella loro linfa un umore che rendeva alcuni di quegli incoscienti animali capaci di cibarsi dei loro simili. Ma la formazione dei carnivori non bastò a compensare lo squilibrio, e fu per tutti l'estinzione. Per ripopolare la terra, solo i semi sopravvissero. Ma neanche quella lezione servì ad impedire che l'ultimo arrivato, non si sa come e da dove, piccolo, debole, ma di una arroganza infinita, ripercorresse la china della desolazione prossima ventura.

Ti ho cercato perché mi dessi ancora il cappello. Con quello riuscirò a far capire a tutti che cosa ci aspetta e quello a cui rinunciamo per la nostra presunzione. Senza il tuo cappello come posso pretendere che qualcuno mi creda?

- *E tu saresti uno scienziato?*

Se avessi ricevuto una staffilata sul viso, avrei sentito meno dolore di quello che provai a questa finta domanda. Quell'essere deprecabile mi colpiva sempre nel momento della mia maggiore debolezza: quello nel quale le mie certezze mi apparivano incrollabili. La cosa più grave era ch'egli riuscisse a mettermi in uno stato di perenne soggezione nei suoi riguardi, senza che questo potesse giustificarsi al livello della mia logica.

Perché mai avrei dovuto credere che un matto mi potesse giudicare, come uomo di scienza? Perché gli concedevo questa autorità a priori,

arrendendosi ogni mia capacità critica di fronte ai suoi non dimostrati argomenti? Se né lui né io credevamo alla magia, perché riusciva a farmi sentire come fossi costretto da una stregonessa fattura a fare cose che mai più avrei creduto d'essere capace di fare e quasi impedito a comportarmi secondo la mia natura per la quale almeno mi sarei riconosciuto coerente con me stesso?

La contraddizione mi metteva in crisi. E in questo vortice di pensieri, Sanamatti riprese a parlare, come se me li avesse letti in testa, belli spianati e chiari, a lui ancor più che a me medesimo.

- *Se non pensi veramente che io possa essere un mago, ti sei messo sulla cattiva strada di ritenere che, con qualche gioco di prestigio, io abbia offuscato la lucidità della tua mente razionale. Questo è vero e falso allo stesso tempo. Quanti anni mi dai?*

- Che c'entra questo adesso?

- *Smettila di replicare facendo domande, e rispondimi, quale pensi sia la mia età?*

- Avrai una quarantina d'anni e da ciò ricavo che la tua convivenza con gli indios sia una delle tue tante invenzioni. Secondo me tu hai viaggiato seduto a un tavolino e per questo non sei disposto a dirmi nulla di te, per non fornire armi al mio ludibrio.

Ti posso anche concedere che abbia letto molto e ti sia creato fantasie stimolato dalle tue letture. Come barbone nulla facente, hai molto tempo disponibile quando abbia esaurito quello indispensabile alle necessità vitali. Riesco anche a capire che ti piaccia scherzare, ma non vedo perché debba offendermi per farlo. Non posso negare quello che ho conosciuto tenendo in testa il tuo cappello e, avendolo toccato con mano, non posso contestare ciò di cui ho fatto concreta esperienza. Quello che ho provato non può essere frutto della mia immaginazione, poiché sarebbe come se, essendomi stata offerta l'occasione di guardare il cielo attraverso un telescopio del quale ignoravo l'esistenza, m'incaponissi poi a smentire quello che ho visto.

- *Una cosa per volta. Non aggrovigliare cose che ti saranno spiegate nella loro disarmante semplicità. Ho molti più anni di quanti tu me ne attribuisce.*

- Allora ti tingi i capelli!

- *Noto con grande piacere che hai riacquistato il senso delle proporzioni e che il tuo sano umorismo non ti ha abbandonato. Ti sarà molto utile per ascoltare quello che ho da dirti.*

- Comincia a dirmi quanto sei vecchio.

- *Più di quanto creda. Non mi tingo i capelli perché non ne ho bisogno. Quanti indios hai visto con i capelli bianchi? Nella foresta Amazzonica ci sono ancora segreti da scoprire, o piuttosto conoscenze normali, per chi le ha raggiunte, ch'egli metterebbe volentieri a disposizione di chi ne volesse usare con criterio, come fu per il chinino.*

- Soprassediamo su quello che non posso controllare di quello che affermi. Piuttosto, dimmi, come mai ti sei vestito in questo modo ridicolo?

- *L'abito non fa il monaco, ma è giusto che l'abbigliamento corrisponda*

*alle occasioni.*

- E che occasione è questa?

- *Quella di una cerimonia, ed io ho indossato un abito da cerimonia.*

- E va bene, allora passiamo al cerimoniale!

- *Quanto più tu ridi di me, tanto più mi fai felice, perché ti cali nello spirito giusto, adatto a cogliere quello che ascolterai.*

- Bando alle ciance e vieni al dunque. Fammi fare queste quattro risate su un pazzo che si permette di sindacare le scoperte di uno scienziato, mettendo in dubbio che lo sia. Tu mi hai messo il cappello. Tu mi hai chiesto di dirti cosa avessi ricavato da questa esperienza. E ora che te l'ho detto, non mi credi?

Non solo ho l'impressione che tu non creda a quello che ti ho raccontato, ma ho persino il sospetto che voglia mettere in dubbio la potenza dello strumento che ti sei dato tanto da fare ad impormi proprio perché mi convincessi del suo potere. A che gioco stai giocando? Sono curioso di vedere come riuscirai a farmi ridere.

- *Chi credi che io sia?*

- Un mattacchione solitario in vena di scherzi di cattivo gusto, che ha la mala abitudine di sviare costantemente il discorso, sperando che il suo interlocutore ne perda il filo.

- *Ti sarai fatta su di me un'idea meno superficiale di questa. Non vuoi dirmela?*

- Certamente, ma non vedo cosa c'entri adesso con quello che sono curioso d'ascoltare da te. E' da un pezzo che ti sento fare solo chiacchiere e dire scemenze. Non interrogare soltanto e non farti bello nel confutare chi ti risponde, perché sai bene che è più facile interrogare che rispondere, ma invece rispondi anche tu e dimmi chiaramente ed esattamente quello che hai da dirmi, perché io non sopporterò che continui a svicolare e a raccontarmi balle.

- *Se è questo che desideri, sarò diretto e verrò subito al punto, anche se avrei preferito che arrivassi tu alle conclusioni delle quali ti ritengo capace. Infatti, come se lo citassi a memoria, dici le stesse identiche cose che Platone mette in bocca a Trasimaco per rimproverare Socrate in un brano del Libro primo della Politeia.*

- Parla, prima che mi scappi la pazienza con la quale ho dominato fino a questo momento l'impulso di malmenarti. Lo vedi il nodoso bastone che ho preso per alimentare il fuoco? Potrei usarlo per riscaldarti la schiena!

- *Siamo arrivati alla violenza?*

- Sì, se non mi dai soddisfazione. Così ti passerà la voglia di crederti Socrate, con la sua maieutica, e smetterai di coltivare l'illusione che io ti creda Platone, con la sua filosofia.

- *Peccato. Peggio per te! Te la ricordi bene la notte in cui ti ho dato il cappello?*

- Basta domande o ti bastono davvero!

- *Scusa, la mia era solo una domanda retorica. Ora ascoltami senza interrompere.*

*La notte che sono venuto a farti la mia offerta, ricorderai che ho prepara-*

to un infuso dicendoti che si trattava di mate. Non lo era. Più precisamente, lo era, ma vi era aggiunto dell'altro. Ti ho detto della mia frequentazione con gli indios, dai quali ho avuto conoscenze e doni straordinari, forse a cagione del mio sforzo di cercare di capirli senza voler loro imporre niente del mio mondo.

Tu studi il mondo vegetale, e conosci il mexcalli e il peyotl. Orbene, l'effetto psicodislettico indotto da quelle cactacee è nulla in confronto alla potenza allucinogena di certi funghi la cui polvere ti ho somministrato. Io ho fatto finta di bere e ti ho intrattenuto con i miei discorsi sino a quando non ho capito che la mistura stava facendo il suo effetto. Quando non sei più riuscito a trattenere il riso, che questo era il segnale, ti ho messo in testa il cappello.

Tutto quello che ti è parso di capire era allucinazione della tua mente. Poiché non potevi inventarti nulla che non fosse già in te, quello che ti è parso reale obbediva alle regole di coerenza e di ordine che sono nelle aspirazioni della tua mente scientifica, inesistenti nella natura la quale basa la sua esistenza sull'azzardo e sullo spreco dai quali ottiene la selezione del più forte, che non sempre ci appare il migliore, essendo semplicemente il più adatto ai suoi scopi, per noi incomprensibili.

Le scelte della natura sono di una ferocia talmente implacabile che la mente umana rifiuta di registrarle, soprattutto se applicate alla propria specie ch'ella tende a considerare unica, privilegiata e superiore.

Ordigni come il cappello e il suo potere presunto appartengono alla molteplicità degli inganni nei quali più facilmente cadono proprio coloro che dovrebbero avere robuste corazze per resistere alle frecce dell'illusione. E ti assicuro che saresti caduto nella mia trappola anche se non mi fossi servito degli allucinogeni, perché quelli hanno solo accelerato il tempo della tua reazione.

Non credi sorprendente che una persona posata come te si sia lasciata imbrogliare così facilmente?

- Allora tutto, e sin dall'inizio, è stato un tuo inganno? Perché mi hai fatto questo, ed a che scopo? E perché proprio a me?

- Per disperazione. Cercando d'assolvermi dall'invidia provata, con la scusa di metterti in guardia. Perché la tua buona fede e la tua onestà sono tali da rasentare la stupidità imbecille. E per di più, tu ti occupi della parte migliore della natura, mentre io mi sono interessato alla peggiore.

Un tempo m'appassionai allo studio dell'Uomo.

Ho fatto l'etnologo e ho scoperto che la parte più sana dell'umanità sta per estinguersi, senza possibilità di trasmettere la sua saggezza. Ho provato a dirlo e sono stato sbeffeggiato, come scienziato e come uomo. Ho provato a comprendere il motivo della repulsione del singolo all'idea che i più evoluti fossero quelli che alla maggioranza apparivano statici selvaggi incapaci di progresso. Ho fatto lo psicologo e lo psicanalista. Ho visto cose terribili che mi hanno reso insopportabile esercitare quel mestiere ed intollerabile il consorzio umano, vermicante di tanti singoli psicopatici infettivi e infettanti.

Ho cercato il silenzio della parola in questo luogo dove gli antichi posero

*l'ingresso dell'inferno. E qui ti ho trovato, silente e operoso come avrei voluto essere io.*

*Ma poi, studiandoti, ti ho visto certo di essere utile, e ti ho invidiato.*

*Ho desiderato distruggere la tua certezza con tale intensità che la mia coscienza s'è dovuta creare un alibi per poterlo fare, dal momento che avevo a mia disposizione la scienza di tutti gli strumenti possibili adatti per farlo.*

*Ti prego di perdonarmi per il male che ti ho fatto.*

*Se può servire a qualcosa, pensa che quello che ho fatto a te mi ha liberato da quello che era dentro di me.*

*Se puoi perdonarmi, e perdonami facendomi dono del tuo silenzio.*

*Questa è la cerimonia e il rito che sono venuto a celebrare.*

Dicendo queste parole aveva preso con le sue mani le mie che mi teneva con le palme aperte, quasi volesse versarvi il dolore e il dispiacere che vedevo sul suo volto e in esse deporre la sua supplica. Finito di parlare, me le chiuse a pugno tutte e due, lasciandomele libere, e mi accostò alle labbra le sue mani congiunte in preghiera.

Non fui capace di pronunciare verbo e non so se, avendo letto nei miei occhi una compassione affettuosa, egli l'avesse scambiata per il perdono che attendeva.

Concluso il suo rito, mi volse le spalle e s'allontanò in gran fretta, quasi fuggisse. Ne ricordo solo la figura, curva sul bastone di gala, attillata nell'assurda marsina e avvolta nella cappa foderata d'azzurro.

Al bagliore mutevole del mio fuoco, la fodera del mantello svolazante mostrava finti pezzetti di cielo.

E quegli sprazzi d'azzurro sono l'ultima immagine di Sanamatti che si sia fissata nella mia memoria.

## **denique**, *in conclusione, in una parola*

Quando credetti d'aver finito il mio lavoro, ripartii per raggiungere la sede universitaria.

Sul traghetto, guardando il braccio di mare che separa profondamente due sponde così vicine, forse proprio sollecitato da questa immagine, ripensai ancora una volta a Sanamatti ed ancora non riuscii a capacitarmi se avessi incontrato un barbone o uno che aveva fatto la scena per apparirmi tale.

Non potevo neanche esser certo d'averlo sorpreso per puro caso mascherato da vacca e che non avesse invece preparato quell'entrata spettacolare per iniziare nel modo più convincente la sua recita. Anche l'uso di più lingue e le citazioni avevano per fine la meraviglia, che è lo stato in cui l'interlocutore viene più facilmente indotto a distrarsi dal valore dei contenuti, senza bisogno d'altro allucinogeno.

Di certo era un solitario, reso infelice dalla sua sapienza, con qualche rotella fuori posto. E tuttavia m'aveva fatto bene, più di molta gente cosiddetta assennata.

Perché lo avesse fatto, e proprio a me, restava un mistero. E se l'avesse fatto per prendersi gioco di me, il suo gioco era stato quello di stravolgere le regole che ogni gioco è necessario che abbia.

Lo giudicavo matto perché m'aveva mostrato l'esistenza possibile di criteri di giudizio diversi dai miei, e dimostrato al contempo l'impossibilità della loro esistenza, mettendomi nella condizione di dubitare di chi fosse veramente matto. M'aveva tolto ogni punto fermo per affermare che l'unico irremovibile è che non può esistere alcuno fisso? Ed è questa la fonte della saggezza? Forse. Quella dei matti.

Su un punto sentii la sua vera saggezza: le piante, di qualsiasi natura e genere, ci offrono meraviglie che non hanno bisogno di sostanze stupefacenti per essere ammirate e si esprimono gratuitamente in forme di bellezza così stupefacenti per se stesse che, forse non a caso, si trovano minutamente rappresentate in tutti i paradisi sognati dall'uomo per sua eterna delizia nell'aldilà.

Non provo alcuna vergogna nel dire che ho imparato a parlare alle piante, con quel particolare tipo di linguaggio, fatto delle espressioni del cuore nel silenzio della bocca, che m'aveva chiesto in dono Sanamatti, il matto per merito del quale ne avevo scoperto l'esistenza ed appreso la modalità di trasmissione. E così, nessuno riesce a capire come faccia ad avere violette africane così belle.

Se veramente avessi scoperto il concime miracoloso di cui mi rimproverano di conservare gelosamente il segreto, non vedo perché non dovrei commercializzarlo per ricavarne tanti bei soldini. Ma ogni viola sa che il segreto della sua incantevole grazia sta nell'ammirazione per la bellezza che le comunico, e in tutto il mio affetto, che la fa viola d'amore. Proprio questo non voglio mettere sul mercato. Di falso e urlato ce n'è già troppo, pagato a un tanto al chilo o usato come merce di scambio.

# **BREVIA**

in quibus volvitur



# LA FAVOLA DI COSROE

Quando frequentavo Architettura, come tutti i figli di papà, avevo disponibilità di soldi e di tempo. Per mia fortuna ero inclinato a spendere gli uni e l'altro per conoscere, anche le persone, e frequentavo greci, arabi, persiani (mai dare dell'arabo ad un iraniano!), danesi, tedeschi, africani ed in breve quanti in quella Facoltà studiavano o in quella disciplina si perfezionavano a Roma.

Una sera, molto tardi, seduti ad un tavolo dello Zodiaco, ancora semplice e raffinato su un Monte Mario tranquillo, ci godevamo distrattamente l'Urbe illuminata. Ero l'unico italiano in un gruppo di iraniani fra i quali ero stato attratto da Cosroe, il persiano che mi aveva insegnato il segreto dell'annodatura dei tappeti e del suo nome, evocazione del re sasanide *Khusraw il Grande*.

Il figlio del Portavoce dello Scìa ridicolizzava certe forme del "partito" *shi'a* che, a suo giudizio, rallentavano le conquiste di un Iran moderno. (Avremmo poi vissuto la tragedia dell'integralismo sciita komeinista). Da quel nulla, ciascuno aveva preso a dire la sua sulle libertà religiose e d'espressione, il buon Governo, La Giustizia, LA VERITA'. Finimmo col disquisire di massimi sistemi, con l'ebbrezza di quella gioventù che avrebbe poi iniziato le rivolte studentesche del 1968.

Le voci s'erano alzate, gli animi riscaldati, Jahvè ed Allah ed altri dei venivano nominati pesantemente, quando Cosroe zittì tutti e ci sfidò ad ascoltarlo. Raccontò allora un apologo che ci tenne quieti e pensosi e scavò in me più di quanto allora credessi. Lo espose in francese, che era ancora il linguaggio della cultura, come l'inglese quello degli scambi. Pronunciava lentamente, ma senza impaccio, parole essenziali che davano fascino alla sua storia perché scelte fra quelle dense d'echi e di risonanze.

I nomi dei personaggi della favola avevano forte significato simbolico, ma quelli proprio non li rammento. Vediamo se, nel riproporre il racconto, riesco a cavarmela lo stesso usando nomi non persiani di pari forza allegorica ed un italiano che riproduca quel francese netto e concettoso. (Che brivido di gioia provare a superare la sciattezza di quella comunemente parlata e recuperare, nella scritta, la cristallina ricchezza della nostra splendida lingua!).

Ecco cosa mi ha salvato la memoria di quello che disse Cosroe (o quello che il suo difetto mi ha indotto ad inventare).

Un vecchio contadino, che chiamerò Aleph, aveva tre figli, che chiamerò Cheope, Chefren e Micerino.

Aleph era stato un padre rigido ma, più che con la frusta, aveva educato i tre maschi con l'esempio. Pur amando la terra, spronava tutti a fare meglio e di più. Aveva il vezzo di raccontare edificanti aneddoti che concludeva invariabilmente con un dito puntato verso il cielo e l'esortazione: "*Guardate!*".

Poi le storie s'erano accorciate sempre più, sino a diventare frasi e poi parole e poi sillabe e, sempre quel gesto verso le nuvole, un tramonto, il Sole, la Luna, la Via Lattea: "*Guardate!*".

Sin dall'infanzia i fratelli ormai lo riconoscevano Aleph e padre per quel cenno e quella parola. Mai avevano osato ridere del ticchio paterno, anche se in cuor loro tante volte ne avevano sbuffato.

IL buon Aleph morì una notte stellata supino sull'aia, attorniato dai parenti che man mano si raccoglievano intorno a lui in cerchi, secondo il grado di parentela, la portata della voce per avvertire e la distanza da percorrere per arrivare.

Mentre indicava ai figli le galassie pulsanti di luci, e sussurrava: "*Guardate!*", gli si fermò il cuore, e spirò serenamente.

Cheope, Chefren e Micerino, ancora giovani, furono molto turbati da quella fine che consegnava ad un atto familiare consueto un valore emblematico decisivo per il loro futuro.

Cheope partì per Qom e divenne imam. Chefren andò a studiare a Teheran e successivamente si trasferì a Palomar dove fece l'astronomo.

Micerino restò sul suo terzo di proprietà paterna e si costruì la più incredibile raccolta di diti indici dell'Iran. Indici di cera, in rame, in legno, argento, imbalsamati, in formalina, calchi in gesso, manine indicanti d'avorio o filigrana, segnali per w.c.; insomma tutto quanto potesse in qualche modo avere a che fare con il gesto esaltante del padre la cui memoria cominciò a venerare. Faticava sulla terra e raccoglieva diti.

Mai pensò di vendere le sue proprietà come avevano fatto i fratelli che per questo disprezzava e con cui aveva rotto tutti i ponti. Mai gli sfiorò la mente la possibilità di studiare medicina, anatomia, anche per puro diletto, né di fare il chiroterapeuta o il chiromante o, ancor più umilmente, il manicure, poiché non vedeva altro che il dito indice.

Per la sua mania, adulto maturo, conobbe e sposò una donna di nome Arachnè. Anche lei era amante del dito. Per la verità ella riservava la sua passione al medio, fonte questa di gran discussioni col marito.

Micerino ed Arachnè ebbero molti figli, un po' perché Allah li mandava e molto perché la prole è forza lavoro a buon mercato (questo pensano alcuni piuttosto approssimativi nei loro calcoli e troppi, proprio del tutto incapaci di fare calcoli).

Come a troppe donne accade per amore della serenità in famiglia, alla nascita dei figli, Arachnè si assoggettò a sopire le sue ardenti inclinazioni. Non litigò più col marito neanche per il dito e giunse al punto d'ingannare se stessa sino a dire che per lei un dito valeva l'altro.

Come Galileo Galilei conculcato esclamava "*Eppur si muove*", anche lei borbottava ogni tanto "*eppure il medio è meglio*". Ma per formulare questo orgoglioso pensiero doveva recuperarsi e raccogliere tutta, dilacerata fra un bucato ed un orinale, un cous-cous ed un amplesso, liberata solo un attimo dalla missione di far apparire curati e in ordine i propri familiari.

Micerino invece persisteva nel suo delirio, accrescendo la sua collezione di cui si faceva gran vanto con i figli. Sin dalla nascita a ciascuno ed a tutti indicava ogni nuovo o vecchio acquisto e, con voce magante, ripeteva il ritornello: "*Guardate!*".

Fra la sua progenie, in mezzo, gli era nato un figliolo minuto e dalla pelle assai più scura degli altri, ma con occhi del più incongruo grigio che si potesse immaginare. Forse per questo, o per qualche parentela macedone, lo si era chiamato Khephal. Certo si è che i suoi occhi gli riempivano il viso e questo ne appariva così esaltato da distrarre l'osservatore dal bisogno di esaminare il resto del corpo. In quei laghi innocenti si leggeva una calma astrale ma, chi li aveva visti una volta abbrunirsi come lame temprate, ricordava fra i brividi la luce acutissima di quello sguardo. (Giocando sul suo nome e sulla sua irrequietezza, un vasaio attico lo ave-

va soprannominato *Khephalgalgia*, mal di testa).

Un giorno padre e figli lavoravano nell'orto, chini a sarchiare i solchi ordinati delle solanacee, quando furono storditi dal bang d'una pattuglia di caccia del Trono del Pavone, così alta e così americana, da sparire in un battito di ciglia all'orizzonte sicché, quando alzarono lo sguardo non v'era più nulla. Ma in alto in alto ferivano il cielo terso le scie argentee e schiumose dei jet militari.

Allora Khephal si aderse tutto e con l'indice levato e voce recondita scandì: "*Guardate!*".

Micerino ne fu atterrito, perché Khephal gli crebbe nella mente e negli occhi d'un botto e si trovò, dentro una vertigine, di fronte a suo padre Aleph.

Vedeva suo figlio dall'alto, ma sentiva di scorgerlo dal basso, tanto dal basso, come una formica percepisce il piede che la schiaccerà.

Per quegli occhi grigi perduti nell'infinito, per quelle lame di rasoio inesorabilmente fisse a sezionargli il cervello, per la prima volta, il dito cui aveva dedicato la sua mediocre esistenza, esplose in atomi rarefatti e trasparenti e, quel dito divenne cielo!

E fu preso da un vortice d'immagini in cui le figure della memoria si sovrapponevano, debordavano le une nelle altre; colavano come resina incendiata fondendosi fra loro per deflagrare subito dopo in mille colori d'insopportabile ardore.

Come l'obiettivo d'una cinecamera registra le scie luminose del traffico notturno su una pellicola che, proiettata a gran velocità, stordisce lo spettatore, così, immobile ed ansante, rivisse la sua vita. E la colonna sonora di questo abbacinante film era il boato d'una voce sorda che ripeteva: "*Quando il saggio indica il cielo, lo sciocco scorge soltanto il dito*".

Ma fu un lampo. Gli abiti zuppi di sudore, si risvegliò dal sogno sbattendo le palpebre ubriacate dalla luce, ed i suoi occhi gli ricomposero lentamente la forma d'un peperone incombente: era svenuto bocconi fra i filari di quegli ortaggi.

Forse fu quel peperone, oggetto concreto, domestico e commestibile, a recuperarlo alla realtà quotidiana ed a salvarlo dal gorgo della follia.

Micerino s'alzò, con l'aiuto trepidante dei figli, senza degnare d'una sola occhiata Khephal che in capo ad una settimana fu spedito dallo zio Chefren, in California, a sfogare contro il firmamento il suo sguardo da basilisco.

Arachnè fu obbligata allo chador più ortodosso. Alla radio fu sostituito un televisore. Nel lessico familiare, si perse per sempre l'espressione "*Guardate!*".

Con rinnovata lena Micerino si dedicò alla raccolta di indici, ma il suo spirito era cambiato.

La collezione non era più parte della casa. Fu alloggiata in una galleria apposita dietro le stalle. Divenne un rifugio, un luogo monastico di segregazione, dove Micerino si sentiva irrefrenabilmente costretto ad accumulare diti, poiché questa era per lui l'unica strada che volesse conoscere per guadagnarsi, dopo la morte, il conforto delle Urì, le "*fanciulle dagli occhi neri*".



# PULICINELLA

Pulcinella: chiunque, sentendo questo nome, penserebbe alla maschera italiana ed io stesso ci ho pensato, ma la storia che vi racconto riguarda un pulcino, anzi una pulcina.

Sotto le calde ali della chioccia si schiusero sei uova e ne uscirono cinque maschietti ed una femminuccia. Quando furono tutti ben asciutti, mamma gallina li passò in rassegna e si compiacque della sua fatica, delle ore passate a covare e difendere tutte le sue uova. Aveva davanti a se sei bellissimi pulcini gialli e vaporosi come piumini. Il più bello era proprio la femminuccia, vigorosa e forte, anche se più minuta degli altri cinque.

Tutti gli abitanti del pollaio hanno un nome proprio e con questo si riconoscono; dal tono con cui questo viene pronunciato si capisce poi il ruolo che ciascuno ha all'interno di quella società. Naturalmente il nome proprio di polli, galli e galline è diverso da quello che dà loro il fattore (se glielo dà) perché lo hanno sin da pulcini e gli viene dato dalla chioccia la quale ne sceglie uno che sia di augurio per il loro futuro.

Nel caso dell'eroina del nostro racconto, dobbiamo dire che la mamma, invece di darle il nome augurale, la nominò per come appariva al momento della nascita, dolce e piccolina.

Il nome, in gallinese originario, suonerebbe pressappoco "cooc' cco-ì" ed è il preciso corrispondente di "puli' cin-ella", vezzeggiativo poi abbreviato in Pulcinella. Questo nome le rimase anche quando Pulcinella crebbe e le divenne improprio essendo ella diventata ribelle al punto di rifiutarsi di fare le uova, come ogni buona gallina ovaiola.

Ma torniamo indietro. La mamma di Pulcinella si chiamava Aligrandi ed il papà Crestaalta, i suoi fratelli Piedeforte, Gambadura, Colloritto, Coda-bella e Tuttobene. Piedeforte era il più grande e Pulcinella la più piccola perché, anche se le uova si schiudono lo stesso giorno, il maggiore è chi rompe prima il guscio ed il minore chi apre il suo per ultimo. Questo avviene anche nelle incubatrici meccaniche, ma quei poveri pulcini non hanno, né avranno mai, un nome e finiranno in graticola da polli con un numero stampigliato dalla fabbrica di cibo per umani: meglio la bocca della volpe o della faina che morire senza nome, grazie!

Pulcinella sin dall'inizio mostrò di preferire i giochi pericolosi dei maschi piuttosto che quelli delle femmine e non solo perché cinque fratelli sono una buona scuola, ma proprio per sua scelta autonoma. Diciamo che in ogni occasione la voleva aver vinta ed era disposta anche a fare a beccate con chi la contraddicesse. Per giunta, mentre Aligrandi starnazzava spaventata per le ferite ed i lividi che Pulcinella si portava a casa, Crestaalta si compiaceva delle vittorie sempre più numerose della figlia. Si vedeva proprio che il grande gallo, oltre che colorati ed orgogliosi galletti, era capace di generare pollastrelle che non si facevano mettere le zampe sul becco! "*Chi, Pulcinella? Tutta suo padre!*".

In breve nel pollaio si formò una banda di pollastri prepotenti della quale

Pulcinella era il capo indiscusso. I componenti della banda non perdevano occasione d'attaccar briga, di far scherzi e dispetti ed arrecare disturbo alla quiete della comunità tutta.

Quando cominciò a trovare delle uova rotte, persino il fattore si accorse che nella fattoria c'era qualcosa che non andava. Tuttavia la goccia che fece traboccare il vaso fu che Pulcinella, esercitatasi per giorni, fece il canto di Crestaalta in piena notte, costringendo tutta la famiglia del fattore ad alzarsi.

Il contadino mise allora sua moglie a spiare il pollaio turbolento per capire chi fosse la causa dei disordini e del trambusto.

La verità venne presto a galla. Piedeforte fu fatto arrosto, Gambadura ai ferri, Colloritto in salmì, Codabella fu fritto e persino l'innocentissimo Tuttobene finì cotto alla diavola. Pulcinella fu messa in osservazione, perché non si cucina a cuor leggero una giovane ovaiola, senza darle almeno una occasione di fare preziose e belle uova.

Pur colpita dalla prematura perdita dei fratelli, Pulcinella non cambiò vita e tenne in piedi la sua banda, male interpretando la provvisoria grazia ricevuta come attestato della sua furbizia. Lei era troppo astuta per farsi beccare! E sino a quando la pena fosse stata inflitta ad altri, questo stesso dimostrava ad un tempo l'altrui stupidità e la propria superiore abilità. In effetti, tutto continuò come prima, ma con maggiore prudenza. Molti galletti furono immolati a causa delle malefatte della pollastra che, in verità, nascondeva con gran destrezza d'esserne l'autrice. A causa sua molti polli pagarono il fio d'essere stati tali.

Venne il tempo in cui Pulcinella avrebbe dovuto fare le uova. Se da un lato, ed a sua giustificazione, dobbiamo dire che non aveva la più pallida idea di come si facesse, dall'altro si deve rimarcare che pastone ed orzo e crusca e grano sembravano a Pulcinella un diritto inalienabile e non il compenso per le uova che avrebbe potuto fare e, pertanto, mai si sarebbe fatta sfruttare facendo ciò che pure la natura stessa le aveva assegnato come compito.

Ora, se il gioco di nascondere la mano (si fa per dire!) che aveva fatto il danno riusciva molto bene a Pulcinella, non altrettanto bene le riusciva celare che non faceva l'ovetto prescritto, essendo proprio questo il "fatto" da mostrare. E l'ovetto era poi il documento quotidiano con cui una ovaiola si guadagna il diritto di non finire in pentola. Alla fin fine, non solo la gallina vecchia, ma anche la giovane Pulcinella avrebbe fatto buon brodo!

La contadina, sempre all'erta, le concesse qualche giorno, poi una mattina, all'ennesima delusione, afferrò Pulcinella e, tenendola per il collo, la portò in cucina.

La nostra eroina si dimenava per liberarsi, ma la scomoda posizione non le lasciava scampo e più s'agitava, più si strozzava ed ogni protesta le restava nella gola, stretta da mano esperta ed implacabile.

Alla vista dell'affilatissimo coltello brandito con mano sicura dalla contadina, Pulcinella finalmente ebbe paura e le si mossero le viscere. Dopo essersela fatta addosso, si sentì premere da qualcosa di mai provato e

fece un ovetto ramicio che si ruppe spiaccicandosi sul tavolo del suo imminente sacrificio.

La contadina colta alla sprovvista, allentò la presa e Pulcinella liberata emise il più bel "cocco-coccodè" sentito in un pollaio, mentre faceva un uovo regale che risultò avere addirittura due tuorli.

Pulcinella acquietata fu ricondotta nel pollaio dove ebbe i primi conforti da Aligrandi, ripagata in parte della tragica perdita dei suoi galletti (Tuttobene innocente, cucinato alla diavola, era una ferita profondissima!) dalla scoperta di una figlia eccezionale che faceva uova con due tuorli.

Naturalmente Pulcinella fu molto ammirata nel pollaio, conducendovi una vita apparentemente irreprensibile: e questo è facile per chi è ricco di fama ed elogio.

Nessuno ricordò, neanche gli inevitabili invidiosi, che le meravigliose uova erano frutto del terrore e quest'ultimo conseguenza di una giusta punizione, la pena capitale sospesa all'ultimo minuto, legittimamente comminata a causa di un comportamento delinquenziale.

Come gli uomini, anche i componenti di un pollaio hanno memoria corta e sono pronti ad osannare chi sappia fare meraviglie, senza fatica e senza alcun merito, ed ammirano sempre i giocatori d'azzardo, alla sola condizione che vincano e: Guai ai perdenti!



# T I P E T A P

Conoscevo un vecchio lupo di mare, capitano di una nave mercantile vecchia più di lui, con la quale aveva girato tutti i mari, soprattutto quelli della Cina. Una volta si era dovuto fermare a Macao per molti mesi, dovendo riparare una grave falla procurata alla sua nave da uno scoglio.

A Macao aveva affittato una casetta in terraferma ed aveva sentito parlare di Tip e Tap e li aveva anche visti.

La storia che vi racconto è quello che ricordo di quella che lui ha raccontato a me. Non posso giurare che sia vera. Forse non la ricordo bene, e allora me ne invento la maggior parte; oppure la ricordo benissimo, e quello che mi raccontò il vecchio era una storia tutta inventata.

In seno ad una bella famiglia della colonia portoghese di Macao, nel borgo marinaro, era nato un maschietto che avevano battezzato Timoteo e, dopo qualche anno, un secondo che fu chiamato Tancredi.

Quando era nato Tancredi, la mamma di Timoteo si era dovuta dedicare con cura maggiore al nuovo nato, poiché questo, essendo meno autonomo, aveva più bisogno di lei.

Timoteo ebbe l'impressione che la mamma lo trascurasse (e non era vero) e cominciò a mangiare come un maialino, diventando ben presto tondo e grasso come quell'animale. Nulla valeva che la mamma lo mettesse a dieta, poiché Timoteo riusciva sempre a trovare qualcosa da mangiare fuori pasto. Per contro Tancredi, sin dall'inizio e dal latte materno, cominciò a far storie per mangiare, sicché quando, ormai grandicelli, i due fratelli andavano in giro, se ne vedeva uno basso e tondo come un uovo ed uno alto e secco come un asparago, che si tenevano per mano.

Tutte le volte che i due uscivano, la mamma raccomandava a Timoteo di tenere per mano Tancredi perché: "*se viene un colpo di vento, tuo fratello è così leggero che se lo porta via*". E Timoteo ci aveva creduto; anche perché a Macao il vento soffiava all'improvviso ed era proprio forte.

Per quella abitudine affettuosa che hanno i parenti di abbreviare i nomi (anche perché più breve è il nome, più facile viene a chiamarti) in famiglia Timoteo fu detto *Tim* e Tancredi *Tan*. Questo in un primo tempo. Poi la larga **a** sembrò attagliarsi meglio a Timoteo della **i**, precisa nella forma a suo fratello. La mamma prese l'abitudine di chiamare Tancredi **Tin** (secco come un singolo colpo di campanello) e Timoteo **Tam** (allargato come il suono della campana grande della chiesa). Ad onor del vero il babbo non li chiamò mai se non con il loro giusto nome per intero ma, si sa, le mamme hanno sempre tante cose da fare e per loro anche un secondo è prezioso, a parte il fatto che la mamma è sempre in casa e con lei hai molta più confidenza che col papà.

Dopo la scuola e dopo pranzo queste due figurine che giravano tenendosi per mano apparivano troppo singolari per non essere notate da tutti gli abitanti del quartiere e, vuoi per assonanza con gli appellativi familiari, vuoi per il modo di camminare, i due fratelli vennero soprannominati **Tip l'asparago** e **Tap il maialino**.

Ora che li abbiamo rinominati, possiamo dire che tanto a Tap dispiaceva tenere per mano suo fratello, quanto a Tip d'essere tenuto. Il più grande teneva il minore per paura, costringendo quest'ultimo ad essergli legato nolente. Tip era disgustato soprattutto dalle incommensurabili quantità di cibo che il fratello riusciva ad ingurgitare e dalla sua qualità.

Un giorno Tap era proprio affamato e volle trascinare il fratello in una zona in cui i loro genitori non avevano ancora diffidato i negozianti a vendere a Tap alimenti di qualsiasi specie e natura.

Bisogna spiegare che i due fratelli ricevevano una paghetta settimanale dal babbo. Tap la sperperava tutta in "*merendine*". Tip dilapidava la sua in libri di poesie dai quali ricavava poi le sue composizioni che declamava al fratello. Tip non riferiva a casa gli stravizi alimentari di suo fratello e questo era il prezzo da pagare per il silenzio di Tap: se si fosse scoperta la sua inclinazione alla poesia, nella contrada di seri e laboriosi pescatori, Tip sarebbe stato preso per matto.

Ma torniamo a quel pomeriggio di un giorno che possiamo sin d'ora definire faticoso.

Tip e Tap entrarono nel negozio di alimentari e Tap scelse per prima cosa il panino: una pagnotta di pane casereccio che infornavano solo per i bisogni di famiglie molto numerose. E poi il ripieno. Tip quasi svenne dall'orrore. Immaginate l'eccesso di ogni salame e formaggio ed olive e capperi e peperoni e salse e condimenti ed untumi, e quando l'avrete immaginato io vi dirò: "*di più*".

All'uscita Tip dovette aprire la porta del negozio perché Tap aveva le mani troppo impegnate. Una volta usciti, per dare il primo morso al colossale panino, Tap non poté dare la mano al fratello.

E in quel momento, proprio in quel preciso istante, un colpo di vento, un tornado, afferrò Tip che volò e scomparve.

Il vento era stato così forte che alcune fette di salame sporgenti dal paninone di Tap volarono assieme a Tip disponendosi per un attimo dietro di lui nel cielo in forma di coda d'aquilone.

Tap fu fermato dall'evento, impietrito, a bocca aperta. Veramente gli era accaduta una cosa che, unica, riuscì a distoglierlo dal cibo.

Si scordò la pagnotta che reggeva con due mani per concentrarsi a capire cosa stava pensando. Nella sua mente si affollavano mille pensieri contemporaneamente, di cui il meno rilevante era "*Ed ora, chi glielo dice a mamma e papà!?*", perché su tutto dominava il dolore. Il dolore di essersi perso il fratello, a lui affidato, per colpa del suo maledetto vizio di mangiare. Quello che non gli dava pace non era nemmeno la sua colpa, ma propriamente il fatto di non avere accanto l'altrimenti insopportabile Tip e di non sapere dove andare a cercarlo.

La verità nuda era proprio questa: quello "*stronzo*" di Tip gli mancava

e la sua perdita lo sprofondava in un dolore inconsolabile.

Riaccompagnarono a casa un Tap piangente, stretto alla sua ormai inutile pagnotta ammollata di lacrime, e cominciarono le ricerche.

Passarono le ore e poi i giorni e Tip non si trovava. Tap non riusciva a prendere sonno e cibo e stava così male che, eccezionalmente, gli fu concesso di non andare a scuola. Dimagrì tanto da restare pelle ed ossa, più magro persino del fratello perduto: gli occhi asciutti perché aveva versato tutte le sue lacrime.

Quando ormai i genitori disperavano di trovare Tip ed erano nell'angoscia di perdere anche il consunto Tap, un contadino spaventatissimo ed arrabbiato arrivò dall'entroterra ad avvertire che sulla cima del più alto dei suoi peri selvatici c'era un animale sconosciuto che glielo rovinava mangiandone i frutti acerbi o quasi incommestibili, riempiendo di escrementi il terreno sottostante con cacche più distruttive di quelle bianche dei corvi.

Potete bene immaginare la sorpresa e l'incredulità dei guardiacaccia quando, con i binocoli di cui erano muniti, videro Tip impigliato fra i rami di quell'albero.

Tip era riuscito a sopravvivere con il nutrimento e l'acqua di quel misero cibo. Non c'è bisogno di dire quante volte avesse sognato che il libro di poesie che teneva in tasca si trasformasse anche nella più piccola delle "merendine" di Tap.

Furono chiamati i pompieri e, con una scala lunghissima, Tip fu liberato e recuperato alla famiglia ed al fratello.

Tancredi per un verso e Timoteo per l'altro, cominciarono a mangiare normalmente e si fecero due bei ragazzi, solo diversi per età e statura, poiché Tancredi rimase sempre più alto del fratello maggiore.

E questo è tutto il racconto che mi fece il Capitano Allan Tobee, forse divertendosi alle mie spalle con le sue fantasie.

Ma forse per questo, a me, personalmente, volle confidare la fine della fine della sua storia, pensando che solo io ero tanto stupido da crederci per davvero.

Questa parte me la ricordo bene, tanto da potere citare le parole precise del vecchio filibustiere:

*<<Quando partii da Macao, Tancredi e Timoteo erano per tutti e sempre **Tip** e **Tap**, poiché essi continuavano a girare con lo stesso passo scandito dal rumore dei loro zoccoli marinareschi.*

*"Tip" suonava il passo dell'uno, e "Tap" rispondeva quello dell'altro, e ancora "tip", e ancora "tap", e "tip" e "tap", e "tip" e "tap", tanto che, quando passavano, la gente distratta guardava fuori per vedere se qualche picchio non stesse facendo il nido nel suo giardino.*

*Poi si tranquillizzava vedendo Tip e Tap che procedevano tenendosi per mano, e non perché costretti, ma perché si volevano bene, avendo dato loro il caso, l'occasione di scoprirlo>>.*

## PARABOLA IMMORALE

Questa la raccontò un ladro a un baro dispiaciuto del caso molto amaro sentito d'un amico al funerale.

Una donnetta stava al capezzale d'un poveretto ormai ridotto male.

Questi si lamentava a più non posso per i malanni e per i conti in rosso:

*"Non ho più soldi per poter guarire e, non volendo, mi tocca di morire".*

Bestemmiava la sorte ad ogni ora ma, pur distrutto, non moriva ancora.

Sopportava la donna messa in croce, sin quando non sbottò ad alta voce:

*"Paziente sono stata fino adesso a concederti cure ed attenzione, ma finalmente colgo l'occasione per dirti quel che ho pensato spesso. Bestemmiatore abietto del destino, già non ricordi più perché stai male? Degli stravizi tuoi fatti col vino e con le donne altrui, brutto animale, del fumo, del far l'alba per giocare d'azzardo con le carte, non rammenti? Ti sei scordato, or che ti lamenti, chi della sorte tua devi incolpare? Te la prendi col mondo e con il fato, con i nemici e infine con lo Stato e vai dicendo a me e ad altra gente che in questi guai tu non c'entri niente.*

*Così facendo, cerchi d'ingannare  
gli altri e te stesso con la tua follia  
che è il modo peggiore che ci sia  
di passar questi giorni e di crepare.  
Neanche fosse una tornata elettorale,  
ti lamenti e menti al mondo intero,  
di menzogne organizzi un carnevale  
e sembri l'arlecchino del pensiero.  
Datti da fare, alzati, cammina,  
organizzati pensando a quel che hai fatto  
e se puoi rimediare a qualche atto  
sbagliato del passato che t'inquina,  
fallo in fretta, in silenzio, senz'inganno.  
Non aggiungere al vecchio nuovo danno.  
E se dovrai morir, muori contento  
con valore, nell'onor d'esserti spento".*

Così disse la donna, ma il malato  
vilmente le spirò: come era nato.  
Quella lo pianse ancor fino alla porta,  
rimase sulla soglia un poco assorta,  
poi si truccò e si cambiò il vestito  
per scegliersi un nuovo favorito.  
Or disse il baro: "Se ho ben capito,  
l'immoral della favola è già chiaro,  
più delle idee ancor vale il denaro".

Che ciascuno capisca quello che vuol capire  
è cosa tanto nota che è superfluo mentire.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2007 in 33 copie numerate e firmate dall'autore.  
La composizione, l'impaginazione elettronica e la stampa sono state realizzate all'interno dell'associazione stessa.

Copia n. \_\_\_\_\_/33